



Cossiga
alle Camere:
«Csm
da rifare»

Riscrivere la legge sulla costituzione e sul funzionamento del Csm e riformare l'ordinamento giudiziario. Con un messaggio alle Camere Cossiga (nella foto) rende note le conclusioni della commissione Paladini, da lui istituita. Tra le proposte, l'attribuzione al capo dello Stato della nomina di una parte del Consiglio. Cautela la reazione del presidente dell'Associazione Magistrati Bertoni. Assai critica Magistratura democratica: per il segretario Franco Ippolito si punta ad una «normalizzazione»

A PAGINA 9

La Usl di Padova «manterrà» bimbo nato dopo un fallito aborto

La Usl di Padova è stata condannata da una sentenza del tribunale a «mantenere» per quattro anni un bambino nato dopo un fallito aborto. La storia risale al 1978 quando una minore si rivolse alla Usl per un aborto. L'aborto fu fallito, ma non riuscì. Di questo la ragazza si accorse due mesi dopo. Nel marzo '79 nacque il bambino. I genitori fecero causa alla Usl che ora dovrà risarcire la coppia

A PAGINA 12

Marco Furlan, uno dei «Ludwig», sparisce dal domicilio coatto

Marco Furlan, uno dei due componenti del gruppo «Ludwig», è sparito dal domicilio coatto da una settimana. Il giovane, condannato a 27 anni di reclusione per numerosi omicidi, viveva a Casale di Scodosia, in provincia di Padova. Furlan ha firmato il registro della stazione dei Cc venerdì sera. Poi nessuno l'ha più visto. Lunedì la Cassazione dirà l'ultima parola sul suo caso. La scomparsa del giovane sembra soprattutto una fuga anche se il suo difensore teme che si sia ucciso

A PAGINA 13

Sarà riaperta l'inchiesta sul golpe Borghese

La Procura di Roma ha deciso di riaprire l'inchiesta sul golpe Borghese e sul caso Sogno, bloccato dal segreto di Stato. La clamorosa decisione dopo venti anni di ommissis e depistaggi sul «principio nero» appoggiato da servizi segreti e politici. Nuove indagini sulla partecipazione di Gladio e sul ruolo di Lucio Gelli nella progettazione del colpo di Stato. In quell'occasione operò un Supersid affiancato da strutture di civili e militari simili a Gladio

A PAGINA 14

Editoriale

La pax americana e le paure degli Stati Uniti

GIANFRANCO CORSINI

La cooperazione internazionale, e soprattutto quella tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, sarà un'altra vittima della guerra nel Golfo? Da qualche settimana, parallelamente al dibattito nazionale sull'intervento militare nel deserto e sulle sue possibili conseguenze si vanno accentuando alcuni segnali che contengono un'allarmante eco del linguaggio della guerra fredda. Da più parti, spesso con motivazioni opposte, si va sollevando la questione se sia opportuno continuare la luna di miele con Gorbaciov o se invece, approfittando della crisi interna dell'Unione Sovietica e del «consenso» internazionale che accompagna l'operazione militare di Bush, non sia il caso di approfittare della questione baltica e dei fermenti interni nell'Urss per rompere i ponti con il nuovo partner degli Stati Uniti. Gli appelli più forti per una «resa dei conti» con l'uomo - per usare le parole forti di George Will - che continua a fare i suoi discorsi all'ombra della gigantesca statua di Lenin - rivelando di essere ancora «leninista e comunista» vengono da destra. Ma anche su giornali come il *New York Times* e il *Washington Post* sono comparse esplicite richieste al leader sovietico di risolvere la questione baltica in modo da non incorrere in rappresaglie americane. Il tema è diventato così attuale che anche il grande vecchio della diplomazia americana, George Kennan, ha ritenuto necessario rendere pubbliche le sue riflessioni di storico e di esperto sulla questione baltica.

Ma nel suo lungo articolo, apparso pochi giorni fa sul *Washington Post*, Kennan ha messo anche in guardia l'opinione pubblica dal pericolo di attribuire a Gorbaciov anche la colpa di eventi che, probabilmente, possono essere soprattutto «inerenti alla situazione». E se l'è presa addirittura con le «ignobili esagerazioni apparse, qua e là, sulla stampa» secondo cui i recenti e sanguinosi eventi in Lituania sarebbero da paragonare a quelli dell'Ungheria o della Cecoslovacchia nel 1956 e nel 1968.

La tesi di Kennan è che Gorbaciov deve in qualche modo mollare gli Stati baltici ma che, comunque, «dovranno essere i popoli di questa regione a trovare con sofferenza e difficoltà la soluzione a problemi che sono di immensa importanza per il futuro del tradizionale stato russo». Di conseguenza «le pressioni dall'esterno non potrebbero essere né efficaci né utili».

Nel momento in cui scriveva Kennan mostrava di apprezzare la moderazione dimostrata fino ad allora da Bush e da Baker, ma le ultime dichiarazioni del segretario di Stato e del ministro della Difesa Cheney sembrano indicare un mutamento di rotta. Paradossalmente il suo invito a condizionare gli aiuti all'Urss sembra andare incontro alla tendenza restrittiva dimostrata dal congresso democratico, oltre che alle pressioni della destra. Cioè si va facendo strada il pericoloso e ambiguo suggerimento che il «nuovo ordine mondiale» resti tutto sulle spalle degli Stati Uniti ed escluda la Russia di Gorbaciov.

Contemporaneamente, però, vengono espresse anche le prime obiezioni a questa ipotesi. Sia Jim Hoagland sul *Washington Post*, che gli editorialisti del *New York Times*, hanno ammonito il presidente a non illudersi di poter fare il Kennedy del discorso inaugurale di trent'anni fa. L'aspirazione di Bush a far raccogliere dagli Stati Uniti il peso della «restropia» in quello che ha definito come il «nuovo secolo americano» non corrisponde più, secondo Hoagland, alle esigenze del mondo in cui viviamo oggi. E anche secondo l'editorialista del *Times* «le circostanze sono cambiate in tale misura che Washington non può più permettersi gli impegni che richiederebbe una Pax americana di stile Kennedy».

Per Hoagland, infatti, «La pace con la quale Bush identificherà l'America in questo mondo sarà una eredità molto più importante della guerra che sta facendo oggi, anche perché come molti temono e scrivono il dopoguerra nel Golfo si preannuncia probabilmente ancora peggiore di ciò che l'ha preceduto. Così come ormai non è più possibile per l'Urss tornare indietro, si dice sempre più di frequente in America, non sarà possibile nemmeno agli Stati Uniti riassumere i modi della guerra fredda in questo diverso contesto mondiale. Il modo migliore per evitare un altro Vietnam - secondo il *New York Times* - è rafforzare la sicurezza collettiva invece di ricadere nelle fantasie della Pax americana».

Nella residenza del premier inglese era in corso una riunione del «gabinetto di guerra» Sgommento e paura a Londra. Solo tre feriti lievi. L'attentato è stato rivendicato dall'Ira

Attacco a Downing Street Colpi di mortaio per Major

Ieri mattina l'Ira ha tentato di uccidere il premier inglese John Major e i maggiori esponenti del governo riuniti in un «gabinetto di guerra» a Downing Street. Gli attentatori hanno sparato tre colpi di mortaio. Uno è esploso proprio nel giardino della residenza del premier, a due passi dalla stanza della riunione. La zona era sotto strettissima sorveglianza. In serata a Dublino la rivendicazione.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Ieri mattina l'Ira, l'Esercito repubblicano irlandese, ha tentato di uccidere il premier inglese John Major e l'intero «gabinetto di guerra» riunito a Downing Street. Da un pulmino Ford Transit, parcheggiato nella centralissima Horse Guards Avenue, sono partiti tre colpi di mortaio. Uno è esploso nel giardino della residenza dove il premier aveva riunito i maggiori esponenti del suo governo e il capo di Stato Maggiore David Craig, per importanti decisioni connesse alla crisi del Golfo. La stanza è stata squassata, le finestre si sono spalancate, l'esplosione è stata fortissima. Solo pochi metri più in là e il bersaglio, praticamente il vertice del governo inglese, sarebbe stato centrato in pieno. Gli altri due colpi di mortaio sono finiti nelle vicinanze. Uno in fondo a Downing Street e uno ha sfiorato il Foreign Office. La zona era come sempre controllatissima. E tanto maggiore è stato lo stupore per l'audacia dell'attentato che in serata a Dublino l'Ira ha rivendicato. È stata presa in considerazione anche l'ipotesi di una connessione con la guerra del Golfo. Ma lo stesso Major ai Comuni l'ha smentita.

GIANNI CIPRIANI A PAGINA 5

Monito di Baker «La perestrojka ha i fucili puntati»

Il trattato sulla riduzione delle armi in Europa non verrà inviato al Congresso per l'approvazione. Lo ha affermato James Baker. Nelle relazioni Usa-Urss torna il gelo? Gli americani accusano Mosca: «La perestrojka non può affermarsi sotto la minaccia delle armi». Parole insolentissime dure sono state usate anche da Cheney e Powell. Sul disarmo il sospetto di una non totale buona fede dell'Urss.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Alla commissione affari esteri della Camera Baker ha rivelato che il trattato per la riduzione delle armi convenzionali in Europa, firmato lo scorso novembre a Parigi, non sarà per il momento inviato al Congresso per l'approvazione. Sul tema si è naperto un contenzioso con i sovietici in merito al destino di alcune divisioni motorizzate. Poche ore più tardi Dick Cheney, davanti alla

SERGIO SERGI A PAGINA 7



Il «Ford Transit» da cui sarebbero partiti i colpi di mortaio, avvolto dalle fiamme

Mentre Teheran tenta l'ultima carta diplomatica nel Golfo si prepara l'ora X Mitterrand: «A giorni l'offensiva di terra» Baghdad sotto le bombe conta i morti

L'offensiva terrestre è «inevitabile» dice Mitterrand, e inizierà «nei prossimi giorni, comunque entro febbraio». Il comandante delle forze inglesi nel Golfo: «Siamo nella fase di transizione alla battaglia di terra». Per dieci ore consecutive gli aerei bombardano Baghdad. Ventidue vittime tra i civili. La guerra infuria più terribile che mai, mentre proseguono gli sforzi diplomatici iraniani.

GIANNI MARSILLI MAURO MONTALI

Dieci ore consecutive di inferno ieri su Baghdad. Ventidue civili, tra cui nove donne e un bambino sono morti sotto i bombardamenti. Gli aerei americani hanno compiuto raid anche su altre città irachene. Si contano più di cento vittime a Nassiriyah. Bassora è stata colpita così duramente che hanno tremato i vetri delle case anche ad Abadan e Korramshahr, oltre il confine con l'Iran. E intanto si prepara l'offensiva terrestre. Secondo il presidente francese François Mitterrand essa è «inevitabile», ed inizierà «nei prossimi giorni,

mentre sull'Irak, i caccia ora sono dotati anche di «ordigni al petrolio», una sorta di nposata alleata contro l'eventuale uso di armi chimiche.

Intanto continuano gli sforzi diplomatici per tentare di trovare una via d'uscita dal conflitto. Il *Washington Post* scrive che Saddam avrebbe accettato parte delle proposte di pace suggerite dal presidente iraniano Rafsanjani. Quest'ultimo ne avrebbe parlato al telefono con l'omologo turco Turgut Ozal. Ma da Ankara non sono giunte conferme. La posizione americana rimane quella nota: non c'è nulla su cui trattare, l'Irak deve agire secondo le risoluzioni dell'Onu e ritirarsi dal Kuwait. Bush ha inviato un lungo messaggio a Teheran garantendo che le forze statunitensi lasceranno il Golfo non appena Baghdad avrà richiamato le sue truppe dal Kuwait invaso.

ALLE PAGINE 4, 5, 6 e 7

Ho visto Khafji e i corpi carbonizzati dei soldati di Saddam

Ho visto Khafji e i corpi carbonizzati dei soldati di Saddam. Sono crivellati di colpi. La torre dell'acquedotto è ridotta ad un colabrodo. Quasi nulla resta della centrale telefonica. All'improvviso una raffica di mitraglia. Tutti corrono. Un altoparlante «Amendatevi, siamo fratelli arabi. Non vi faremo del male se venite fuori. Vi daremo medicine e cibo». È l'ultima caccia ai cecchini iracheni che nei giorni successivi alla prima battaglia terrestre della guerra del Golfo. Una città spettrale. Le case di periferia

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

A PAGINA 6

Notte d'incubo sulla A14, fra Pesaro e S. Benedetto Intrappolati in autostrada a dodici gradi sotto zero



Auto bloccate dalla neve a Bologna

A PAGINA 13

Stamattina alla Fiera di Roma il Consiglio nazionale per l'elezione del segretario del Pds. Riunioni fino a sera. Nella notte i riformisti hanno annunciato il loro sostegno alla candidatura. Il «no» orientato a votare contro

Per Occhetto la maggioranza della svolta

Sarà D'Alema, stamattina, a proporre al Consiglio nazionale del Pds la candidatura di Occhetto a segretario. Motivandola come l'«atto conclusivo» della «svolta» avviata quattordici mesi fa, e recuperando così le ragioni della maggioranza entrata al congresso di Rimini. Occhetto, rientrato ieri a Roma, oggi sarà presente. «Mi sono messo a disposizione, per dare a tutti la possibilità di decidere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un'altra giornata di riunioni ha preparato a Botteghe Oscure il Consiglio nazionale del Pds che si apre stamattina alla Fiera di Roma. Dopo il «caminetto» di mercoledì, l'incontro fra i capicorrente conclusosi con un nulla di fatto, ieri si sono riunite separatamente le quattro aree del Pds. Il centro occhettiano, che sulla carta disporrebbe soltanto di 284 consiglieri, dieci più del

come il candidato delle due aree della maggioranza della svolta.

Ieri Occhetto ha voluto a sua volta lanciare un segnale distensivo, precisando a *Repubblica* che «fa fede la mia prima e unica dichiarazione, subito dopo il Cn. Mi sono messo a disposizione del partito, senza recriminare sul voto e senza rivolgere critiche e tanto meno offese a nessuno».

L'area riformista ha scelto di votare Occhetto proprio in nome delle ragioni della «svolta», concordando un comunicato di sostegno.

Quanto alle minoranze, «Rifondazione comunista» è nettamente orientata per il voto contrario (ma non avanzerà

Le opinioni di
VITTORIO FOA
P. FLORES D'ARCAIS
GIUSEPPE COTTURRI

A PAGINA 2

candidature alternative), mentre qualche incertezza percorre la componente di Bassolino. La scelta finale si vedrà questa mattina anche per quest'area. È la maggioranza del segretario - spiega intanto D'Alema - che avanza la candidatura. Ma ciò non significa che altri la avversino. Non ci sono preclusioni preconcette».

ALLE PAGINE 10 e 11

DOMANI 9 FEBBRAIO
GRATIS CON L'Unità



IN QUESTO NUMERO «L'ARTE»

Il segretario

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Il Consiglio nazionale del Pds che si riunisce oggi è chiamato ad una decisione semplice, epperò impegnativa e difficile: se dare inizio davvero alla costruzione del partito nuovo, riformatore e democratico, di cui la sinistra italiana e il paese hanno bisogno, e la cui nascita è stata decisa a Rimini da una schiacciata maggioranza, o se invece dissimulare ancora energie in un conflitto interno senza fine avvelenato anche da risentimenti e ostilità, in una logica paralizzante e autodistruttiva.

Sia chiaro. Nessuno chiede unanimità, nessuno invoca plebisciti. Al contrario. Questo partito sarà comunque ricco di conflitti, di divergenze politiche, perfino di scontro fra personalità. Ma nessuno può nascondersi che il conflitto, anche il più aspro, sarà ricchezza solo se vivrà come conflitto sui programmi politici, sulla concretezza delle scelte univoche e coerenti che il nuovo partito sarà di volta in volta chiamato a fare, e non riprodurrà invece, in forma estenuante e sterile, una contrapposizione di principio sulla identità stessa del Pds.

Questa la decisiva posta in gioco nella elezione del segretario del partito.

Questa la decisione che il congresso ha affidato a cinquecentoquarantasette compagnie e compagni e della quale ciascuno, individualmente preso, si assumerà oggi la responsabilità.

Nessun unanimità, dunque, che potrebbe perfino suonare ipocrita. Ma è del tutto legittimo chiedersi se non possa costituire elemento senso di responsabilità, e perfino scelta politica lucida e coraggiosa, un voto favorevole alla candidatura di Achille Occhetto anche da parte di compagnie e compagni che su punti non indifferenti del programma politico si sono trovati in disaccordo con le sue tesi. Il primo voto cui il Consiglio nazionale è chiamato, infatti, non riguarda questo o quell'aspetto del programma, per quanto importante.

Esso riguarda, invece, quella volontà di costruire il partito dei cittadini, della legalità, della solidarietà, capace di combattere contro l'imbastardimento partitocratico della democrazia, che Occhetto ha ribadito a Rimini nelle sue conclusioni. E dunque la necessità di impegnare da subito tutte le energie del Pds nella società civile, per conquistarsi consensi, per trasformare rabbia e frustrazioni in azione politica riformatrice, per contrastare la deriva reazionaria in atto.

Vi è dunque coerenza tra quelle conclusioni e l'ipotesi di non sottoporre la candidatura di Occhetto al gioco delle trattative, dei patteggiamenti, dei condizionamenti, che ne farebbero un segretario dimezzato. Si tratta, infatti, di una scelta politica, precisa: il consapevole rifiuto delle correnti.

E allora. Il nuovo inizio che la nascita del Pds deve segnare e la riforma della politica che essa deve avviare si identificano, per unanime riconoscimento, con la proposta da Occhetto lanciata oltre un anno fa, e con il suo impegno fino ad oggi.

La sua elezione alla segreteria, inoltre, rappresenta la garanzia per un partito deciso a rifiutare la logica soffocante delle correnti cristallizzate, che ostacolano quel pluralismo interno che il Pds vuole garantire a tutti e a ciascuno, e che costituirebbe uno scotto pagato non già al nuovo che si intende costruire, ma al vecchio della omologazione partitocratica.

I compagni e le compagnie che oggi eleggono il segretario non votano semplicemente a nome di tutto il partito. La loro responsabilità è assai più grande. Essi sono chiamati, infatti, a dare una risposta alle attese del paese, alle speranze e alla volontà di rinnovato impegno di milioni e milioni di democratici di sinistra.

Un punto resta comunque fermissimo. In un partito democratico il 51% dei voti è sufficiente. Importante è il modo: non contrattazioni e pasticci, ma la limpida approvazione del progetto nel suo insieme, da Occhetto avanzato oltre un anno fa. Almeno su questo, tutti, anche coloro che non lo voteranno, converranno certamente.

Oggi deve e può aprirsi una pagina nuova nel paese. Che suoni anche risposta alla srenata soddisfazione che da ogni lato conservatore e reazionario si leva per il travaso del Pds.

Su questo, e non su altro, votiamo oggi.

La scelta di Vittorio Foa
«Dissentito sul Golfo, Rimini mi ha deluso»
«Ma resta tutto il valore della svolta»

«Il Pds? Lo critico, però mi iscrivo»

ROMA. «Se non ora quando?». Vittorio Foa ripete tra sé la risposta che gli è affiorata improvvisamente sulle labbra, e scruta attraverso le spesse lenti l'intervistatore. Saggia l'efficacia comunicativa di quelle quattro parole. Certo che «lunziona». Può spiegare immediatamente perché - lui, ottantenne, da sempre militante inquieto e insoddisfatto a qualsiasi disciplina di apparato - si è deciso a chiedere l'iscrizione al Partito democratico della sinistra. E perché proprio adesso, ora che il Pds appena nato è già dentro la più difficile delle crisi immaginabili per qualsiasi forza politica: un segretario «bocciato», un gruppo dirigente provato, una «base» delusa e arrabbiata, i sarcasmi degli avversari... Ora che molti simpatizzanti della «svolta» preferiscono «stare alla finestra».

«No, io alla finestra non ci sto. Proprio perché ho riserve e dissensi voglio esserci anch'io». Vittorio Foa motiva così la sua decisione di chiedere l'iscrizione al Pds. Non condivide la posizione assunta dal nuovo partito sul Golfo, critica le debolezze del congresso di Rimini. «Ma il valore della svolta non è contingente. Voglio fare la mia parte...». E quel voto contro Occhetto? «Forse è un dramma di poche ore... questo è il mio augurio».

«No, io alla finestra non ci sto. Proprio perché ho riserve e dissensi voglio esserci anch'io». Vittorio Foa motiva così la sua decisione di chiedere l'iscrizione al Pds. Non condivide la posizione assunta dal nuovo partito sul Golfo, critica le debolezze del congresso di Rimini. «Ma il valore della svolta non è contingente. Voglio fare la mia parte...». E quel voto contro Occhetto? «Forse è un dramma di poche ore... questo è il mio augurio».

ALBERTO LEISS

rapporto tra politica e religione... ma questo forse è un discorso a parte.

A questo punto si impone la domanda: ma allora perché hai deciso di chiedere la tessera del Pds?

Allora quello che conta è la «svolta», il fatto che il Partito democratico della sinistra esiste: è l'apertura di una nuova prospettiva per tutta la sinistra, per tutta la nostra società. Non vi può essere alternativa al dominio moderato che dura da tanti decenni, non vi può essere unità a sinistra se la sinistra non mette in discussione se stessa. Già qualche anno fa, insieme con Laura Balbo e Antonio Giolitti, avevamo dato vita a due libretti su una diversa visione dell'alternativa: la sinistra non può come somma di partiti, ma come cambiamento negli strumenti di analisi e di interpretazione, e quindi nel modo stesso di concepire la politica. Nel 1988 Occhetto parlò di «discontinuità» e poi, nel novembre dell'89, propose la «svolta». Io mi sono sentito coinvolto. Era la prima volta che a sinistra un partito chiedeva che il paese cambiasse e cominciava col cambiare se stesso...

Molti in questo periodo hanno accusato un «appannamento delle ragioni della svolta»...

Lo ripeto: mi sono sentito e mi sento coinvolto in questa impresa. Ne avverto le difficoltà e penso che bisogna portarla avanti senza smarrimenti. Quel po' di forza che mi resta vorrei servisse a qualcosa. Sergio Turone ha affettuosamente augurato che io entri nel partito. La mia richiesta ha il senso che le ha dato Turone: la testimonianza di un lungo impegno nel movimento operaio e la fiducia che la sinistra sappia aprire nuove strade.

C'è un'altra domanda obbligata in queste ore difficili per il Pds: che cosa pensi del voto che ha bocciato Occhetto e della crisi che potrebbe seguirne?

È vero che questo congresso si svolge male e finisce male. In un certo senso il Pds nasce nel punto più basso del Pci. Ma la mia fiducia non è legata a questa pur importante contingenza. Forse quello che sta vivendo il nuovo partito è un dramma di poche ore. Oggi ci sarà una conferma per Occhetto e tutto ciò sarà presto dimenticato. Questo comunque è il mio augurio. Ma non va smarrito il senso profondo dell'operazione politica che è stata avviata. Certo, le difficoltà sono evidenti, lo direi che è la resistenza del passato. Un fenomeno inevitabile. In ognuno di noi vecchio e nuovo convivono. Il passato vuol tenerci fermi e se gli diamo retta moriremo di freddo. Ma il passato è parte integrante di ciascuno di noi. Dobbiamo capirlo, rispettarlo, senza arrenderci ad esso. Il Pds non ha ancora trovato l'equilibrio tra passato e futuro. Forse, per trovare quell'equilibrio non servono tormenti sull'identità ma verifiche sui percorsi praticabili, su quello che dobbiamo fare. L'ideale vive solo se è nutrito dall'etica, dal dover fare. Ne possiamo usarlo per andare a letto tranquilli.

Parli di un'etica del dover fare, di partito strumento. E hai sollevato un dubbio sul rapporto tra religione e politica su cui si è fermato Occhetto a Rimini. Ma il passaggio, per molti anni, dal Pci al Pds non è stato un passaggio facile e doloroso, dal Pci al Pds non



emersi sentimenti di appartenenza tenacissimi. Qualcosa di simile ad una fede. Non credi che un grande partito popolare debba fare i conti con questo modo profondo di vivere la politica?

Io mi ostino a sollevare un piccolo lumicino della ragione. Non è per me la ragione settecentesca. Ma qualcosa che nasce dal movimento operaio. Ho in mente tutte le volte in cui ho parlato con dei lavoratori, e ciò che ci interessava era raggiungere una autonoma capacità di pensiero. Ho ricordato Paetta, e il suo atteggiamento quasi manico per il partito. Ma tanti comunisti che ho conosciuto non mi sembravano dei fideisti. Mi ha colpito il fatto che Occhetto due anni fa abbia riconosciuto con insistenza la parzialità della politica e ancor più la parzialità del partito. Sono totalmente d'accordo. Se non credessi possibile sviluppare questa concezione anche in un grande partito di massa, non mi iscrivero. Anzi, se dovesse prevalere nel Pds una visione di tipo religioso, pregherei di essere avvertito, e di poter restituire la mia tessera.

Forse il dato più evidente del congresso di Rimini è la scelta per la pace. Pensi che questo possa essere un tratto fondativo del nuovo partito?

Il forte impegno per la pace del partito giunge quasi ad una identificazione coi movimenti pacifisti. Io credo invece che coi movimenti debba esserci un rapporto, ma un rapporto appunto tra soggetti diversi. È difficilissimo il legame tra certi valori assoluti - così il rifiuto della guerra e della violenza viene vissuto da molti pacifisti - e la loro pratica realizzazione. Lo sforzo di un partito come il Pds deve essere quello di affrontare il problema non con una semplice adesione, ma con un processo critico e positivo. Finora non mi sembra che questo sia avvenuto in modo soddisfacente: riconosco che è davvero arduo.

Quali fini assegneresti al Pds?

Abbiamo esigenze che spesso contrastano tra loro. Vogliamo eguaglianza, giustizia, e ciò richiede regole e restrizioni. Vogliamo la libertà, bene supremo che troppo spesso crea disuguaglianze e ingiustizie. Vogliamo il massimo benessere nel presente, e ci domandiamo se non distrugga il benessere del futuro. Parliamo molto dei diritti, dei nostri diritti, e poi ci ricordiamo che esistono anche i doveri, i doveri della solidarietà. Perché la solidarietà si è così scolorita? Cosa possiamo fare per ridarle respiro senza faciliti prediche moralistiche? Non sono queste le cose di cui dovremo occuparci? Cominciando magari dalle più piccole? La mia lunga vita si è svolta tutta dentro la sfera ideale del socialismo. Ma per me il socialismo non è una società futura, è ciò che anima e dà luce alla nostra azione di ogni giorno.

Il Pds si lascia alle spalle il «centralismo democratico» del Pci, ma c'è già chi protesta a gran voce contro le «correnti» attuali...

Anche a me non piace per niente un partito rigidamente diviso in correnti. Ma forse bisogna prendere atto di questa realtà... Per quanto mi riguarda allora penso che fonderei una corrente mia. Con uno statuto interno un po' partitocratico: sarà vietata qualunque altra adesione.

Il problema non è nello statuto ma nella scelta fra partito del leader o partito pluralista

GIUSEPPE COTTURRI

Occhetto non ha preso neppure tutti i voti di coloro che, pur presenti e votanti, finora lo hanno sostenuto. Perché? Io credo che la lotta e lo scontro siano per l'autonomia o l'allineamento del nuovo partito. È un problema politico grave, decisivo anzi per le sorti future del nuovo partito, e non conviene a nessuno riparsi dietro le condizioni materiali e tecniche, che hanno solo reso più visibile e incisivo tale dato politico.

Qui però voglio occuparmi degli aspetti giuridico-istituzionali del Pds, perché ritengo altrettanto urgente per il nuovo partito, per il suo futuro, bloccare e respingere quelle manifestazioni di rozzezza e incultura che, per nervosismo e rabbia, in questo caso hanno cercato subito nei giuristi un capro espiatorio. Non ero in commissione statuto, dunque non è per ragioni personali che reagisco. E neppure corporative. Il Pds non può avere questo rapporto con la cultura: non può invitare nelle sue file prestigiosi esponenti dei saperi, non può farsi credibile promotore di «rifondazione dello Stato» e di riforme democratiche e poi, al primo inciampo, fare «strame» del suo proprio statuto, appena approvato.

Certo, sui concreti modi di elaborazione e di approvazione di questo statuto c'è molto da dire. Ma un punto deve essere chiaro: era sbagliata e antidemocratica l'idea stessa di portare a votazione in congresso, a prevedibili colpi di maggioranza, il patto fondamentale - che vuole unanimità - su cui si regge un ricco pluralismo interno.

E veniamo al merito, chi può sostenere che non è democratica la regola che richiede il consenso effettivo del cinquanta più uno per cento degli eletti a rappresentare nazionalmente il Pds?

L'opinione di un esperto, Bassanini, è che con quella norma si potrebbe non eleggere mai un segretario. Riflettiamoci. In astratto, una maggioranza relativa (perfino del 49 per cento) potrebbe essere bloccata da opposizioni divise tra loro, ma unite nel far mancare, con le assenze, il numero legale. (Non è il caso concreto, cui peraltro hanno partecipato quasi i tre quarti degli aventi diritto). Alle estreme conseguenze ciò equivale a dire che si devono trovare modi di eleggere un segretario anche a maggioranza relativa. Non sto a discutere del tasso di democraticità di tale soluzione rispetto all'altra, perché tecnicamente esse hanno fini diversi (mi pare evidente che la prima cerca nell'autosufficienza numerica le condizioni di stabilità della maggioranza; la seconda mira piuttosto a neutralizzare il potere di boicottaggio delle minoranze). Mi interogo invece sul modello di partito connesso all'una o all'altra soluzione. Un partito del leader è difficile che possa reggersi senza il 51 per cento. Un partito articolato e pluralista può trovare un equilibrio anche con la sola maggioranza relativa. Volere le due cose insieme crea il pasticcio: Bassanini questo dice. Ma ci aiuta anche a dire un'altra cosa: chi vuole il partito del leader poi non può contestare la regola del 51 per cento.

Ma il sistema di correnti che si dilanano per trovare poi equilibri di reciproca neutralizzazione, portando al moderatismo o addirittura all'immobilismo politico l'intero corpo del partito, corrisponde ai tempi? E comunque, corrisponde a quello che vogliono gli aderenti al Pds, siano essi comunisti, riformisti o radicali? Io credo che la risposta sia no a entrambi gli interrogativi. E dunque qui c'è un problema vero: la costituzione politica di un partito diverso dal modello dc e dal modello craxiano non è di facile definizione. Non sappiamo se lo statuto approvato sia già adeguato. Ma mi pare necessario lavorarci seriamente, anche perché, per la forma e la struttura dei partiti, decidono largamente e comunque interagiscono coi sistema politico

istituzionale del Paese: essendo questo in via di trasformazione, quel che saremo capaci di realizzare su noi stessi avrà peso nella vicenda complessiva. Da questo punto di vista, la decisione di sperimentare e poi rivedere tutto tra alcuni mesi è sensata.

Vediamo ancora qualche punto di merito. L'«incidente», dunque, non nasce dalla predisposizione di un quorum. Nasce, semmai, da un'altra norma: quella che prevede la immediata convocazione del Consiglio nazionale per l'elezione del segretario. Non pochi neocletti, non essendo i delegati al Congresso, non erano presenti. Non sappiamo se siano stati avvisati. Sottolineo questo, non per «fare scandalo» su garanzie procedurali mancate, ma per far capire che il vecchio partito poteva funzionare praticamente, anche se assai disinvoltato o disattento ai profili formali. Il nuovo no. Il Pci, infatti, funzionava essenzialmente per cooptazione in organismi dirigenti relativamente ristretti. Gli eletti erano soprattutto selezionati nell'apparato del partito: i delegati ai congressi, se non delegati, erano almeno dietro la porta dei congressi. E così anche un ristretto numero di figure prestigiose della società civile, per lo più stessa «eminenza», non potevano neppure essere proposte se non disponibili e dunque preavvertite e pronte anche esse. Il Pds fa invece un Consiglio di centinaia e centinaia di persone. Al di là della confusione di questa prima prova, il grande numero e la variegata composizione di questa platea creano problemi. Il «rilesso cooptativo», che è in quella regola della immediata elezione, ha tradito il Pds. Seguire diverse procedure, garantire il pieno della platea ampia, accertarsi della regolarità della convocazione di ciascuno non è formalismo, ma necessità politica ora imprescindibile e anzi condizione vitale per il Pds.

L'allargamento impone di farsi carico delle condizioni di funzionamento della democrazia. I grandi numeri portano questo. E qui si rivela un altro punto contraddittorio nella costituzione di questo partito. Qualcuno, spingendosi o consentendo a una inflazione nei numeri dell'Assemblea nazionale (e poi della Direzione) avrà pensato di indebolire questi organi e pertanto di rendere necessario, o più facile, introdurre forme nuove di elezione e centralizzazione del potere (teodoro, ecc.). La proposta di eleggere il segretario in congresso era, infatti, pretesca nell'autosufficienza numerica le condizioni di stabilità della maggioranza; la seconda mira piuttosto a neutralizzare il potere di boicottaggio delle minoranze). Mi interogo invece sul modello di partito connesso all'una o all'altra soluzione. Un partito del leader è difficile che possa reggersi senza il 51 per cento. Un partito articolato e pluralista può trovare un equilibrio anche con la sola maggioranza relativa. Volere le due cose insieme crea il pasticcio: Bassanini questo dice. Ma ci aiuta anche a dire un'altra cosa: chi vuole il partito del leader poi non può contestare la regola del 51 per cento.

I grandi numeri pongono ineluttabilmente dinanzi a un bivio: la restrizione del potere a uno, o a pochi, si fa solo a prezzo di una perdita complessiva di democrazia nel sistema; la scelta democratica può aprirci, invece, ripropone sempre il problema dell'aggregazione intermedia, della costituzione di rappresentanze formali, se mai in combinazione con poteri più diretti di base. Decisionisti, lobbisti e veterocomunisti, che tutti demonizzano e rifiutano le «correnti» nel Pds, in realtà non hanno una soluzione a questo problema. Neppure io penso a correnti modello Dc (sistema Cancelli) ma, se non si ammette che il problema è in parte, dovremo poi arrenderci alla tendenza a far il piccolo questo partito, o alla tendenza a cambiare la natura pluralista.



ELLEKAPPA

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Certe virtù bisogna costruirsele

Per Carraro, sono soltanto il segno di un «altissimo magistero spirituale»; così alto che non deve riguardare le strumentalizzazioni di parte. Dunque, possiamo andare soddisfatti per la nostra strada, che è l'unica possibile, lasciando le soluzioni degli altissimi problemi alla «città di Dio» (che non è - ahimè - di questo mondo). Gli «uomini di buona volontà» della sua giunta si danno da fare alla loro maniera. Come l'assessore Robinio Costi arrivato giusto in tempo per la benedizione, a discorso terminato, ma pronto a farsi fotografare alla destra del Papa. La famiglia Costi ne è ben degna: lo stesso Robinio non sarà forse

consigliere di amministrazione del Teatro dell'Opera? E suo fratello Eolo, «piloteo», non sarà consigliere d'amministrazione alla «Giovinezza» in questa famiglia regnano arte e cultura, di conserva alla politica. Il politico Robinio Costi vede i meriti degli intellettuali Robinio ed Eolo Costi, e li sceglie. All'uscita, in assenza dell'assessore Tortosa, mi pare sia l'assessore Amato a far man bassa di rosari benedetti dal Santo Padre. Quante corncornie si mette in tasca? Cinque, sette? Dopo i primi cinque Gessori già non ce n'è più. Come mi diceva Tortosa? Ogni rosario, a regalarlo, vale dieci voti di preferenza?



sarà possibile. Dunque, non ritirarti sotto la tenda, come l'altro Achille. Non che sia diventato occhettiano. Al contrario, la sua replica al Congresso e tutto l'andamento di quella brutta domenica e di quel peggiore lunedì, mi hanno dato non poca irritazione. Poi ho visto la faccia del mio amico, nonostante la differenza di mozioni, Veltroni quando ho risposto, ad uno che me lo chiedeva, che non sapevo come avrei votato, se a favore, se contro, se astenendomi; ed ho pensato che, in certe situazioni, dovrebbe valere ancora la regola principale dell'interesse prevalente del partito. Perché bocciare quello che un Congresso ha approvato?

Certo, caro compagno Achille, qualche cosa non è andata per il verso giusto, e qualche cosa di fondo. Quando si sceglie la linea giusta a proposito della terribile guerra del Golfo (una scelta che è insieme di principio e politica; perché tutti i problemi politici che hanno dato origine a que-

sta guerra vengono aggravati, trasformati tendenzialmente in lacerazioni irreparabili che chiameremo altre guerre, da ogni bomba che cade e da ogni uomo che muore), non bisogna dare l'impressione di averlo come un impaccio. Ronchey, Giuliano Ferrara, e i tanti altri che condizionano l'alternativa ad una «realistica» accettazione del «voto del Parlamento», non hanno ragione. È proprio sull'altra scelta, una scelta controdizionale, difficile, per la pace, che il Pds può crescere e può crescere l'alternativa. Caro Achille, ho scritto queste riflessioni per me e per chi mi legge; non sono condizioni per il mio voto. Magari, se posso dare un solo consiglio, avanzerei quello di ricordarsi che - nelle norme regolamentari - la semplicità è la migliore garanzia della democrazia e della trasparenza. E che - ti chiedo scusa, sono incontentabile - certe virtù organizzative non si costruiscono naturalmente, bisogna costruirle una nuova tradizione.

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

L'offensiva del terrorismo



I tre colpi di mortaio contro la residenza di Downing Street mentre era in corso una riunione del «gabinetto di guerra»
Il commando è riuscito a eludere gli strettissimi controlli
Incendiato il furgone utilizzato come «base di lancio»

Major: «Volevano ucciderci tutti»

L'Ira rivendica le bombe contro il premier inglese

L'Ira ha tentato di uccidere il primo ministro John Major e i membri del gabinetto di guerra. Uno dei tre colpi di mortaio sparati contro Downing Street ha creato un cratere nel retro della residenza mentre era in corso una riunione. Vasta operazione di Scotland Yard per rintracciare gli attentatori che si sono dileguati dopo avere incendiato il furgoncino usato come base mobile. La rivendicazione dell'Ira.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La residenza del primo ministro, il Parlamento di Westminster e tutte le principali sedi dei ministri rimangono sigillati da cordoni di polizia dopo l'attentato di ieri mattina nel quale per poco non hanno perso la vita il premier John Major ed i membri del gabinetto di guerra. Erano riuniti nella residenza di Downing Street per discutere della crisi del Golfo ed in particolare del modo migliore per ottenere più consistenti aiuti finanziari a sostegno dell'intervento militare britannico nella guerra in Serbia. L'attentato è stato rivendicato dall'Ira. Tre persone sono rimaste leggermente ferite dai rottami e dalle schegge di vetro causate dalla violenta esplosione.

Uno dei tre ordigni esplosivi, lanciati da un furgoncino, ha sfiorato il muro dietro il quale, oltre a Major, sedevano i ministri degli Interni Kenneth Baker, degli Esteri Douglas Hurd, della Difesa Tom King, il cancelliere dello Scacchiere Norman Lamont, il ministro della Giustizia Patrick Mayhew e il maresciallo dell'Aria David Craig, capo di Stato Maggiore. Gli altri due ordigni sono caduti poco distanti. Uno in fondo a Downing Street e l'altro nei pressi del vicino Foreign Office. Il rumore dell'esplosione, nel giardino del premier è stato paragonato a quello di un tuono. Alcuni muri hanno ceduto, i vetri speciali antiproiettile si sono spezzati. Secondo una testimonianza, una ventata d'aria gelida mista a neve e polvere ha invaso la sala dove erano seduti i ministri. «Non guardate, non avvicinatevi alle finestre», ha ordinato il ministro della Difesa Tom King, «sgomberate subito». Attentati di questo genere, con l'uso di mortai piazzati dentro automobili, sono abbastanza frequenti in Irlanda del Nord dove King ha prestato servizio.

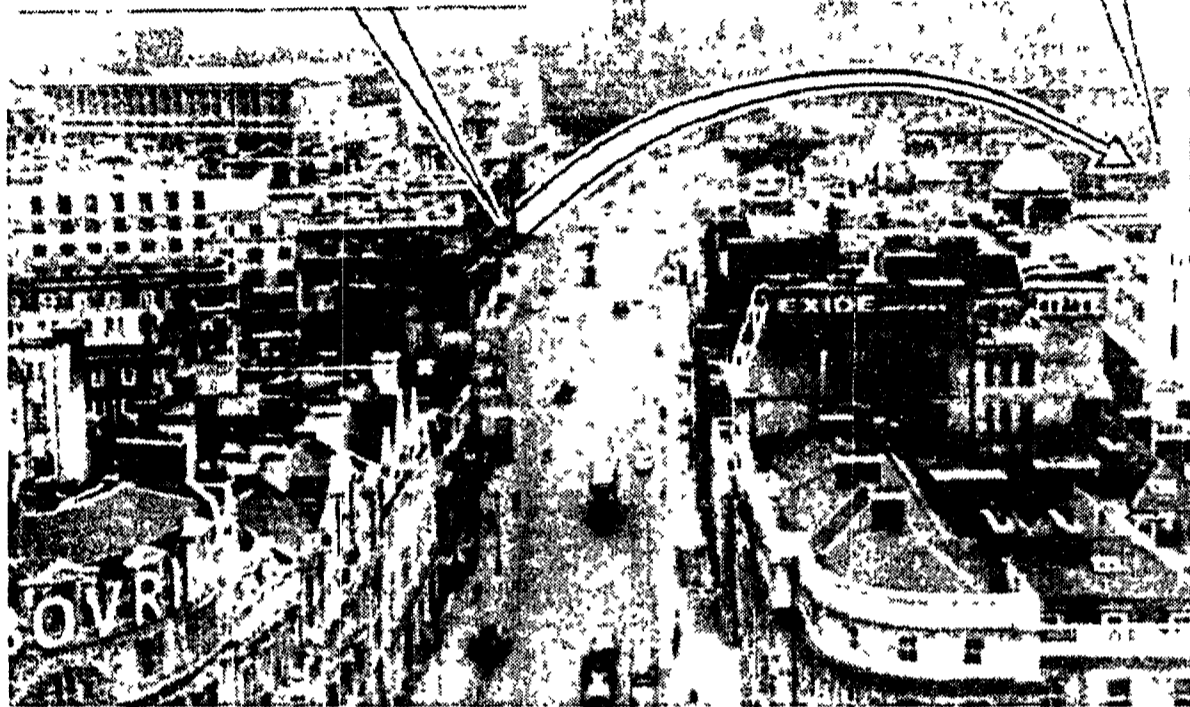
In un primo tempo, a seguito degli annunci di Radio Baghdad e interpretati come ordini a gruppi di terroristi sparsi per il mondo, si è pensato alla possibilità di un attentato connesso alla guerra nel Golfo. Ma Scotland Yard ha subito riconosciuto nella dinamica del

l'attentato la tecnica e la mano dell'Ira. Il tetto del furgoncino tagliato a piattaforma di lancio saldamente alla carrozzeria e tubi di circa novanta centimetri usati come proiettili. L'ordigno che è esploso ha danneggiato seriamente alcuni uffici nel retro di Downing Street ed in particolare quello del funzionario addetto allo scambio di messaggi fra il governo e l'opposizione laburista. Una densa colonna di fumo si è levata sopra i tetti imbiancati ed è rimasta visibile per tutto il pomeriggio di ieri fin sopra a Trafalgar Square e alla National Gallery.

Il ministro degli Interni Kenneth Baker ha detto ai Comuni che i proiettili sono partiti da un furgoncino Ford che è rimasto parcheggiato per circa otto minuti nei pressi del ministero della Difesa, lungo la Whitehall all'angolo con Horse Guards Avenue. Ma alcuni testimoni sostengono invece che il furgoncino si è mosso nel momento del lancio.

Lo choc negli ambienti del governo è enorme perché dall'inizio della guerra nel Golfo tutte le forze di polizia sono in stato di massima allerta. Nella capitale la sorveglianza è intensissima e la ristrettissima area che racchiude in poche centinaia di metri Parlamento, residenza del Primo Ministro, uffici e ministeri è sotto un rigorosissimo e ininterrotto controllo. Non è permesso parcheggiare i Polijati-vanno e vengono costantemente proprio nella centralissima Whitehall, la strada che congiunge Trafalgar Square al Parlamento, e lungo la quale si trovano sia Downing Street che i principali ministeri. La residenza del premier è stata trasformata in un bunker durante la premiership della Thatcher. Venti antiproiettili rinforzati da reticolati, cancellata di ferro per bloccare l'accesso e speciale barriera elettronica sotto il selciato, che scatta davanti ai mezzi non identici. Come il furgoncino sia riuscito a fermarsi almeno quel tanto che basta per orientare il fuoco dei mortai verso la residenza del premier, rimane un mistero. Di certo la scena è stata registrata dalle videocamere che sono fittissime. So-

colpi di mortaio sparati attraverso il tetto del Ford transit



Downing Street

Nelle cartine la dinamica dell'attentato. I tre colpi di mortaio sono stati sparati dalla centralissima Horse Guards Avenue all'angolo con la Whitehall. Dopo un volo di molte decine di metri gli ordigni sono caduti a Downing Street. Solo uno ha centrato il giardino della residenza del premier. Nelle foto il pulmino usato dagli attentatori come «base di lancio». In basso mentre brucia.

prattutto non si capisce come in una delle zone più sorvegliate del mondo i due occupanti del furgoncino siano riusciti a dilagarsi su una motocicletta dopo aver dato alle fiamme il mezzo per distruggere ogni eventuale prova.

L'intenzione dell'Ira era evidentemente quella di assassinare i membri del governo sull'esempio dell'attentato del 1984 che semidistrusse il Grand Hotel di Brighton dove risiedeva la Thatcher durante la conferenza annuale del suo partito. La rivendicazione giunta in serata agli organi di stampa di Dublino non lascia spazio a dubbi: «Fin tanto che i nazionalisti in Irlanda del Nord vivranno sotto la dominazione britannica - afferma il comunicato dell'Esercito repubblicano irlandese - il governo britannico dovrà riunirsi in un bunker».

In passato tuttavia i membri dell'Ira, che dicono di seguire l'esempio dei repubblicani ir-

landesi che ottennero l'indipendenza dalla Gran Bretagna e chiedono il ritiro delle truppe inglesi dall'Irlanda, hanno mantenuto contatti con paesi del Medio Oriente ottenendo armi dalla Libia. Ma secondo gli esperti l'unico collegamento che ci sarebbe tra l'attentato di ieri e l'attuale crisi del Golfo risiede nel fatto che, come dice un detto irlandese, «è difficile dell'Inghilterra sono le opportunità dell'Irlanda».

Tutti i rappresentanti dei partiti hanno condannato l'attentato. L'unico collegamento che ci sarebbe tra l'attentato di ieri e l'attuale crisi del Golfo risiede nel fatto che, come dice un detto irlandese, «è difficile dell'Inghilterra sono le opportunità dell'Irlanda». Tutti i rappresentanti dei partiti hanno condannato l'attentato. L'unico collegamento che ci sarebbe tra l'attentato di ieri e l'attuale crisi del Golfo risiede nel fatto che, come dice un detto irlandese, «è difficile dell'Inghilterra sono le opportunità dell'Irlanda».



Tutti gli attentati dall'84, erano anche contro la Thatcher

ROMA. Gli attentati dell'Ira si susseguono da anni e anni. Quelli con la tecnica del mortaio sono stati 67. Nel minimo dei terroristi irlandesi vi sono stati e vi sono, alcuni obiettivi «privilegiati». I ex premier inglese Margaret Thatcher e in quello attuale John Major; lo stato maggiore del partito Tory (Brighton 1984), e la Borsa, il 21 luglio del '90. Eppoi caserme e militari, stazioni di polizia, o singoli esponenti politici, come il deputato Tory Ian Gow, ucciso nel luglio scorso, ed anche obiettivi civili, persone a spasso per shopping, come quelle uccise e ferite nel dicembre dell'83 con una bomba nei grandi magazzini di Londra, Harrods, affollati per le spese natalizie. Vi morirono sei persone, e cento furono ferite. Ecco gli attentati più importanti degli ultimi sette anni.

Ottobre 1984 Cinque morti e trentadue feriti nell'attentato al Grand Hotel di Brighton che ospitava il congresso dei Tories. Si era la morte anche l'allora primo ministro Margaret Thatcher. Per l'attentato fu usata una bomba ad orologeria, che sventò l'edificio dove alloggiava tutto lo stato maggiore del partito conservatore. Tra i morti anche il deputato Anthony Berry. Allora come nell'attentato di ieri, l'Ira mancò per un soffio il primo ministro Margaret Thatcher uscì indenne, ma la toilette della suite dove alloggiava fu distrutta.

Maggio 1985 È il più grave attentato condotto dall'Ira col sistema di colpi di mortaio. Sei proiettili furono sparati nel nord Irlanda contro la stazione di polizia di Newry, uccidendo sei agenti.

Agosto 1988 Un morto e nove feriti con l'esplosione nella caserma del genio postale a Mill Hill, sobborgo di Londra.

Agosto 1988 È una fine d'anno di sangue. Il 19 agosto a Omagh nell'Ulster un pullman carico di militari salta in aria per l'esplosione di una bomba piazzata in un'automobile. I morti sono otto i feriti 200. Tre giorni dopo a Belfast, 20 attentati e 24 sparatorie, in una sola notte il bilancio è di 15 feriti.

Novembre 1988 Nel villaggio di Benburg, 60 chilometri da Belfast, in un attentato restano uccisi un pensionato e sua nipote di 13 anni, altre otto persone vengono ferite. Sono vittime per sbaglio, due giorni dopo l'Ira presenta pubbliche scuse.

Dicembre 1988 Un Natale di paura, costellato di bombe. Le esplosioni avvengono in diverse località della Gran Bretagna e il bilancio è di numerosi feriti.

Settembre 1989 Strage di cadetti della banda dei marines nella base militare di Deal, nel Kent. Dieci morti e 22 feriti.

Luglio 1990 Un'autobomba uccide il deputato Tory Ian Gow, amico e collaboratore di Margaret Thatcher.

Luglio 1990 Il giorno 21 c'è l'attentato alla Borsa. Ma non fa feriti né morti. Forse solo la dimostrazione di poter arrivare fino al cuore finanziario della città, perché la polizia viene avvertita in tempo e un pacco bomba viene scoperto nel bagno.

Settembre 1990 L'ex governatore di Gibilterra, Peter Verry, viene ferito gravemente da un attentatore soltanto che gli spara alcuni colpi di pistola attraverso una finestra.

«Stanno per entrare in azione» Il ministro Scotti lancia l'allarme

I rischi di attacchi terroristici sono notevolmente aumentati nelle ultime ore. Ci sono segnali, rigorosamente top secret, che fanno pensare ad un pericolo imminente. Le notizie provenienti da Inghilterra e Turchia hanno poi contribuito ad aumentare la tensione. Ieri il ministro degli Interni, Scotti, ha ammesso che la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Irak potrebbe «facilitare» gli attentati.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un segnale preciso, qualcosa di più di una generica ipotesi. Un segnale attraverso il quale gli esperti dell'antiterrorismo hanno capito che l'Italia corre seri rischi di diventare nei prossimi giorni obiettivo degli estremisti arabi. Le notizie filtrano a fatica, attraverso canali confidenziali, ma sono estremamente precise di particolare «top secret» sui segnali. Si sa solo che riguardano le attività di un ben determinato gruppo che in passato avrebbe avuto alcuni appoggi in Siria. Tutto qui il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, nella conferenza stampa di ieri, non ha voluto aggiungere altro. «Di alcune cose - ha detto - ho riferito al comitato per i servizi. Ma tutto è coperto dal segreto. Escludo che la Siria mobiliti i suoi gruppi. Il problema semmai riguarda alcuni settori palestinesi. Settori che in passato hanno

ricevuto protezioni sia da Damasco che da Baghdad. È evidente che la tensione sta aumentando. E le notizie provenienti da Inghilterra e Turchia hanno contribuito a creare un clima di «preallarme», soprattutto se si pensa che spie e faccendieri al soldo di Saddam Hussein, per anni e anni, hanno potuto muoversi in totale libertà in molti paesi dell'occidente (Italia compresa), acquistando armi e costruendo verosimilmente una «rete» terroristica.

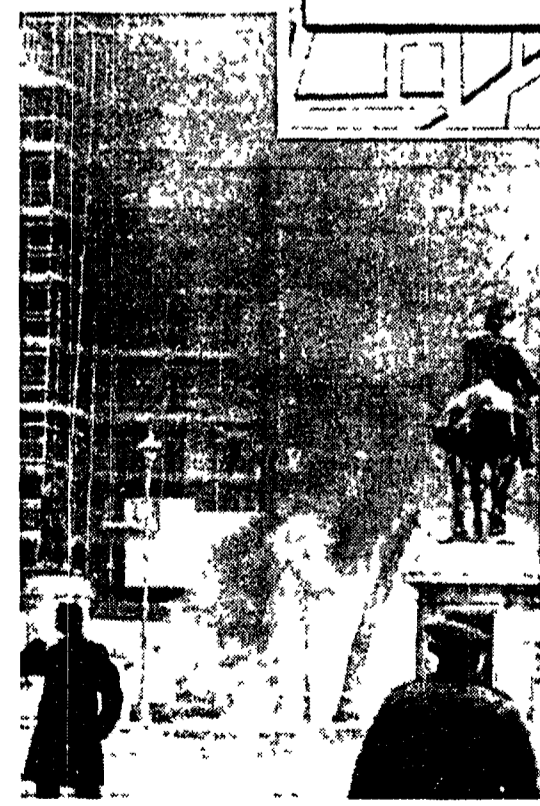
Nella conferenza stampa di ieri il ministro Scotti ha confermato una serie di valutazioni che già, in forma ufficiosa, erano state rese note dagli esperti dell'antiterrorismo. L'escalation degli attentati è legata agli esiti della guerra del Golfo e quindi, quanto più vasta sarà la sconfitta di Saddam, tanto maggiore sarà la voglia di vendetta. La stessa rottura delle re-

lazioni diplomatiche con l'Irak è considerata un elemento che può «accrescere i rischi».

Vi sono due fattori, però, che contribuiscono a mantenere il pericolo in limiti accettabili. Anzitutto il fatto che l'Italia - per la politica che ha sempre seguito nel Mediterraneo - è comunque meno esposta rispetto agli altri paesi dell'alleanza. Poi che gli attentati non dovrebbero essere indiscriminati ma colpire, semmai, «obiettivi qualificati». Cioè gli interessi di quelli che nel mondo arabo vengono ritenuti gli «aggressori».

Oltre la preoccupazione e l'allarme, c'è anche il timore di suscitare tra la gente un panico indiscriminato. «Si passa - commenta un funzionario - dal terrore alla tranquillità inconsueta. Forse è meglio la seconda soluzione. I controlli? Continuano senza sosta. Ma bisogna anche riconoscere una cosa: se i terroristi arabi hanno deciso di organizzare un attentato prima o poi ci riusciranno. Non voglio dire che siamo impotenti, ma controllare tutto e soprattutto i pericoli provenienti da quegli stessi personaggi che fino a poco tempo fa hanno potuto girare indisturbati, è un'impresa quasi impossibile».

Il dispositivo antiterrorismo, dunque, è in piena azione. De-



di mediorentali ritenuti in qualche modo sospetti sono strettamente controllati. Altri quattro, dopo i primi dieci, sono stati espulsi. Tra loro anche due cittadini irakeni. Un particolare sui quale il ministro degli Interni è stato volutamente generico. In realtà si sa che gli arabi espulsi (con l'eccezione di Kassim Habbas, implicato nelle inchieste sul traffico d'armi) sono tutti personaggi marginali, qualcuno anche estraneo al terrorismo. «Una delle misure che abbiamo intrapreso - ha detto Scotti - è quella di controllare tutti gli stranieri che alloggiavano negli alberghi situati intorno agli obiettivi più a rischio. Naturalmente non bisogna confondere questo con gli extracomunitari residenti nel nostro paese. A questo proposito ho rassicurato gli ambasciatori di quei paesi che le espulsioni erano tutte motivate. È importante che si sappia questo, anche perché l'opinione pubblica di quei paesi è molto attenta e molto reattiva a questo tipo di problemi. Non vorremmo introdurre un'ul-

teriore elemento di tensione». Sempre sull'«emergenza» terrorismo, il comitato per i servizi ha ascoltato ieri il direttore del Sismi, Fulvio Martini, e il ministro della Difesa Virginio Rognoni. L'incontro, è stato scritto in un comunicato ufficiale, ha riguardato «l'attività svolta dal servizio sia sotto il profilo informativo, sia sotto quello della predisposizione di misure di sicurezza». Affermano che, «tradotte», significano che l'ammiraglio Martini ha spiegato quali sono i gruppi estremisti che sono intenzionati ad entrare in azione, quali sono le nuove «alleanze» stipulate all'interno dell'«arcipelago» terroristico e la possibile utilizzazione di «mercenari» come i giapponesi dell'esercito rosso». Anche in questo caso si è parlato dei «precisi segnali». E gli obiettivi, è stato ribadito, potrebbero essere anche fabbriche, ponti, centrali elettriche. Il pericolo maggiore, secondo queste valutazioni, è rappresentato da azioni del tipo di quella sventata a Norfolk dove era stata minata una grossa cisterna.

Americano ucciso in Turchia e dalla Grecia al Libano continua l'ondata di terrore

ADANA. Una serie di attentati, più o meno direttamente correlati alla guerra nel Golfo, ha scosso anche ieri e mercoledì il panorama già teso di molte nazioni implicate nel conflitto. Il più grave atto terroristico si è verificato ad Adana, cittadina turca situata presso la base militare di Incirlik. Un civile di nazionalità americana, Bobby E. Mozelle, 46 anni, funzionario nella base è stato ucciso ieri alle 7.05 della mattina mentre saliva in aiuto per recarsi al lavoro. L'ucciso lavorava per una società che fornisce servizi alla base Nato, da cui stanno partendo missioni di bombardamento aereo contro l'Irak. Mozelle, che era sposato a una donna turca (che è incinta e si trova in questo momento negli Stati Uniti), è stato colpito da quattro colpi di pistola da un estremista del gruppo «Dev Sol», che ha rivendicato l'attentato motivandolo con le parole: «Abbiamo ucciso un agente della Cia di Adana. Le basi non possono essere usate per i giochi sanguinosi dell'imperialismo americano». La stessa organizzazione ha rivendicato l'esplosione di una bomba avvenuta ieri sera davanti al comando della Sesta forza aerea tattica della Nato a Smlirne, mandando in frantumi le vetrate ma senza provocare danni alle persone.

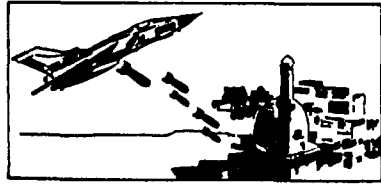
Ad Atene, due bombe sono

esplose nella notte di ieri. Si tratta della quarta serie di numerosi attentati firmati dall'inizio della guerra nel Golfo contro interessi occidentali dall'organizzazione di estrema sinistra «17 novembre». I due ordigni hanno danneggiato una filiale della statunitense «Citybank» e distrutto l'automobile di un dipendente dell'ambasciata francese. Sempre ad Atene, la polizia ha disinnescato una rudimentale bomba piazzata sotto a un'automobile vicino ad una scuola americana.

A Beirut un ordigno è esploso in una banca dalla forte partecipazione azionaria egiziana, nel quartiere musulmano della capitale libanese, intorno alla mezzanotte di ieri. L'esplosione ha causato solo danni materiali. È stato il tredicesimo attentato a Beirut, collegato dalla polizia alla guerra nel Golfo.

Non è ancora chiara la matrice del più grave tra gli attentati registrati nella giornata di mercoledì, che ha causato la morte di cinque persone ed il ferimento di altre ventisette a Islamabad, in Pakistan. La polizia non è ancora in grado di dire se si tratti di un attentato (una bomba esplosa su un torpedone) da matrice estremista islamica ma sembra più probabile che abbia a che fare con la situazione in Kashmir o con le tensioni indo-pakistane.

La guerra nel Golfo



Il comandante delle forze inglesi afferma che ormai si è nella fase di transizione verso la battaglia di terra. Ma gli alleati non vogliono combattere con un esercito capace di difendersi. In nottata allarme a Dhahran e Riyad

«Dobbiamo demolire le loro difese»

Prima dell'attacco diluvio di bombe sulle truppe in Kuwait

«Siamo nella fase di transizione verso la battaglia terrestre», dice il comandante delle forze inglesi, generale de la Billiere. Che aggiunge: «Non vogliamo che i nostri uomini combattano con soldati capaci di difendersi». In dotazione ai caccia anche le micidiali «bombe al petrolio», probabile ritorsione alleata contro l'uso di armi chimiche. Nella nottata in Arabia suona l'allarme per un attacco missilistico.

saudita e Kuwait ma entreranno anche nel territorio iracheno per evitare di essere circondati dai reparti nemici schierati a nord. Prima però occorreranno molti bombardamenti preparatori. «Non vi è alcuna indicazione - ha proseguito de la Billiere - che l'esercito iracheno sia vicino al crollo. Non ho intenzione di mandare le truppe britanniche allo sbaraglio prima che le armi del

nemico siano state distrutte rendendo impossibile una resistenza efficace. Nelle prossime settimane vi saranno attacchi aerei sempre più intensi per raggiungere questo risultato». Questa strategia, ha sottolineato de la Billiere, trova d'accordo anche gli americani. Sembra dunque che i prossimi giorni di guerra saranno uguali a quelli passati. Da una parte

barda tutto quanto si muove sulla linea del fronte dall'altra gli iracheni che proprio per questo motivo si muovono il meno possibile. Un terribile salto di qualità potrebbe essere l'uso delle armi che un pool di corrispondenti ha visto, per la prima volta in una base americana di cui la censura militare non consente di precisare la posizione. Fra il materiale destinato

ai bombardieri F-18 vi erano bombe a grappolo che esplodono a mezz'aria e seminano sulle strade centinaia di piccole mine trappole mortali per le truppe in marcia. Lo stesso deposito conteneva le micidiali «bombe al petrolio». Quando queste vengono lanciate, sulle trincee nemiche si forma come una nebbia di goccioline di benzina. Segue un immane vampa che in una frazione di

secondo consuma tutto l'ossigeno nell'aria. In questo inferno gli equipaggi dei carri armati muoiono soffocati. I soldati vengono letteralmente strappati dai polmoni. Sarebbe questa la «tremenda ritorsione» minacciata dagli Stati Uniti se l'Iraq dovesse ricorrere alle armi chimiche? «Finora - ha detto il maggiore James McClain, uno degli ufficiali della base - queste bombe non sono mai state usate». «Abbiamo - ha però continuato - la capacità di servizi di ogni tipo di armi e le bombe al petrolio sono soltanto una fra molte». I timori del Pentagono sul possibile uso di gas da parte delle truppe irachene sono aumentati quando, dopo lo scontro di Khafji i marines hanno trovato maschere antigas con il tappo del filtro strappato, segnale forse che gli iracheni si accingevano ad usare armi chimiche. Intanto ieri notte l'allarme è suonato in Arabia e nel Bahrain, probabilmente per un attacco di missili iracheni. Nella città saudita di Dhahran sono state lanciate anche due salve di «Patriot» ma nessuna esplosione è stata udita e non si lamentano feriti. Dopo pochi minuti l'allarme, che ha riguardato anche Riyad, è rientrato.

Buracchia va via «Ho fatto sempre il mio dovere»

Teso, commosso, l'ammiraglio Buracchia, «dimissionato» dopo una incauta intervista, ha lasciato ieri il comando della missione italiana nel Golfo, alla presenza del capo di stato maggiore della Marina. Lo sostituisce Enrico Martinotti, proprio alla vigilia di un diverso utilizzo tattico della nostra flotta. Le navi italiane potrebbero spingersi presto nelle acque del Kuwait.

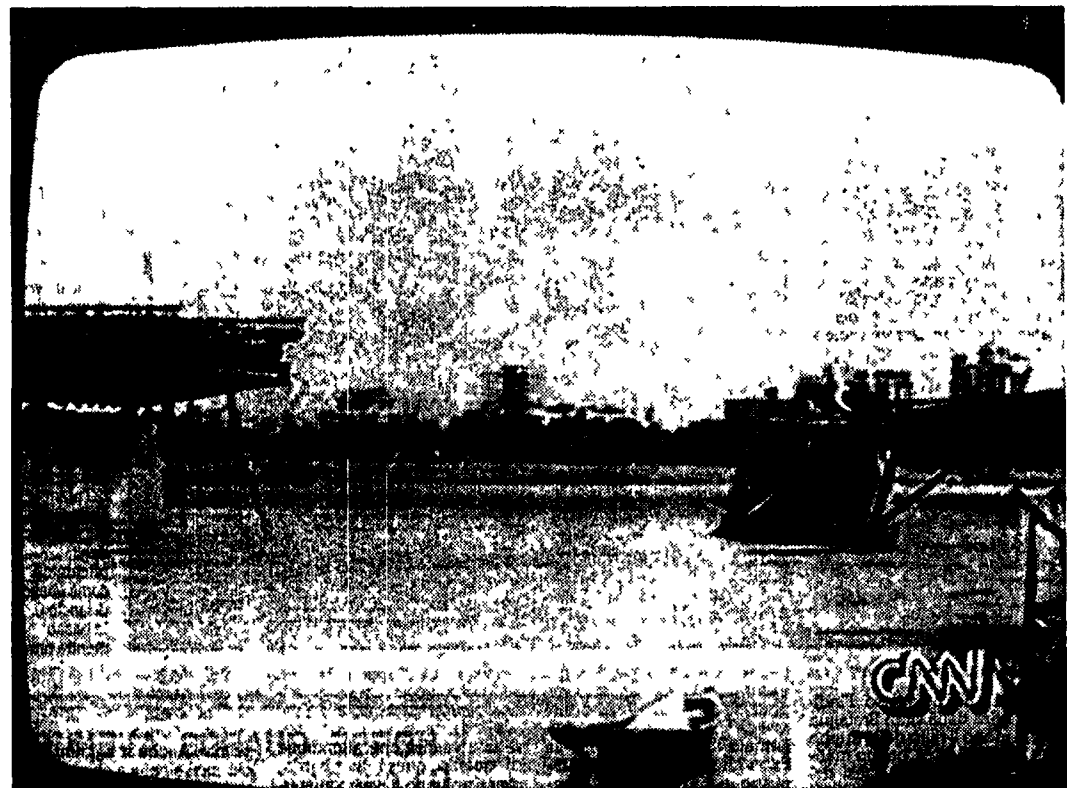
DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

■ ABU DHABI Povero ammiraglio pacifista Chissà che gli passa per la testa mentre se ne sta lì impacciato e commosso, accanto al capo di stato maggiore della Marina e all'uomo venuto da Roma a sostituirlo al comando della missione navale nel Golfo. «Come sapete io domattina lascio il comando all'ammiraglio Martinotti - esordisce davanti a una selva di microfoni e di registratori - le navi sono partite il 19 agosto scorso dall'Italia. In questi lunghi mesi ne ho avute molte al mio comando, voglio ricordarle tutte e tutti gli equipaggi. Sono abbastanza sereno e ho la coscienza tranquilla. Ho sempre fatto quel che dovevo fare e l'ho fatto in linea con le direttive di carattere politico e militare che avevo avuto. L'ho fatto per la Marina, per le sue navi, in definitiva, anche per l'Italia. Non voglio più ritornare su quell'episodio. Credo che sia stata chiarita qual'era l'interpretazione che andava data a quello che è poi stato scritto. Si trattava di un'affermazione inequivocabile».

Alegria ancora adesso, nell'aria imbarazzata di questo passaggio di consegne in pompa magna, quell'intervista incauta di Buracchia a *Famiglia cristiana*. Un incidente fatale, il primo di una camera brillante, priva di errori. Adesso Buracchia combatte contro un nodo alla gola mentre si accomiata. E all'improvviso, ad aumentare la tensione già palpabile, arriva una domanda a bruciapelo: «Resterà in Marina, ammiraglio?». Buracchia si gela sotto gli occhi attenti del capo di Stato maggiore Filippo Ruggiero e dell'ammiraglio Martinotti. Resta in silenzio per un istante e poi, dopo un lungo sospiro, mormora un «arrivederci» e si allontana dal capannello di persone. Qualcuno giura di aver sentito «vedremo». Ma i registri non confortano questa tesi e Buracchia stesso dirà poi che verrà trasferito a Roma, ad occupare il posto che era stato dell'ammiraglio Martinotti.

Ma se è vero che la dichiarazione dell'ammiraglio Buracchia è stata fraintesa, perché sostituirlo? La domanda irrita il capo di Stato maggiore. «Non intendo aggiungere alcun commento - risponde Ruggiero - non vi è dubbio che l'ammiraglio Buracchia si riferisse all'atteggiamento tenuto dagli iracheni. Ma dopo questa vicenda l'ammiraglio ha ritenuto di non aver più in sé quella serenità indispensabile per poter continuare a svolgere il suo comando. E quindi ha pensato di rendere disponibile il suo mandato». Ed ecco arrivato il nuovo comandante del 20esimo gruppo navale. Due figlie, 51 anni compiuti proprio oggi, originario di Varese, Enrico Martinotti è anche fiscalmente l'opposto di Buracchia: non molto alto, robusto, capelli corti alla «marino», ana decisa e piglio severo. Assumerà il comando della missione dalla plancia dell'«Audace», la fregata appena arrivata in zona di operazioni. E tutto lascia prevedere che presto cambierà l'ana a bordo e il clima generale della missione. «Ho trovato gli equipaggi puliti e ordinati - esordisce Martinotti - naturalmente ho bisogno di prendere confidenza con le navi che sono al mio comando. Mi servirà una pausa di riflessione per raccogliere le idee». Presto la missione navale italiana cambierà il suo «profilo». Per adesso le navi si sono limitate a fare da scorta ad altri convogli militari, domani, quando scatterà l'attacco terrestre, potrebbero spingersi più al Nord, di fronte alle coste del Kuwait. «Non che adesso la nostra missione sia di basso profilo - dice Martinotti - noi scortiamo la portaerei statunitense «Roosevelt», che è un obiettivo di grande importanza militare, una *high target*. Ma le cose si complicheranno presto. Con l'evolversi del conflitto, alla nostra flotta potrebbe essere richiesto un diverso tipo di impegno», spiega il capo di Stato maggiore. E mentre Buracchia si infila nella Mercedes che lo porterà all'aeroporto di Abu Dhabi, Martinotti lascia indietro che ora tutto è cambiato. «Speriamo anche noi, ammiraglio?». «I cannoni li abbiamo», è la risposta.

■ DHAHRAN L'esercito iracheno è ancora forte e probabilmente occorreranno altre settimane di bombardamenti aerei prima che cominci la battaglia di terra. Lo ha detto questa sera il generale Peter de la Billiere, comandante del corpo di spedizione britannico in Arabia Saudita. Truppe britanniche e americane hanno compiuto la notte scorsa un'operazione di due navi irachene che hanno aperto il fuoco contro le truppe saudite accampate presso la città di Khafji. Una è stata affondata e l'altra si è



Un'immagine trasmessa dalla Cnn, del ponte sul Tigri a Baghdad distrutto da un missile. In alto l'ammiraglio Mario Martinotti nominato capo della forza navale italiana nel Golfo.

GUERRA 22° GIORNO

Su Baghdad 10 ore d'inferno. In briciole negozi e ponti

Dieci ore consecutive d'inferno su Baghdad. Una stazione di autobus, due cinema, duecento negozi, un ponte sul Tigri sono stati distrutti. Ventidue civili, tra cui nove donne e un bambino, sono stati uccisi. Numerosissimi i feriti. Più di 100 vittime si contano anche a Nassiriya, nel sud dell'Irak. Bassora colpita così duramente che hanno tremato i vetri delle case delle città irachene di Abadan e Korramshahr.

nessa un vecchio che vende uova - pensavamo che sarebbero accadute cose terribili e non si può dire che non sia stato così. Io credevo che se non mi avesse ammazzato una bomba sarei morto di paura. Invece eccomi qua, mi sto adattando». Ma chi va a spiegare questa «sindrome d'abitudine» a Raja Hamle, per esempio, che dal suo letto d'ospedale racconta disperata di aver perso il marito e tre dei suoi cinque bambini durante un raid dei giorni scorsi? «Un missile - dice la donna - ha raso al suolo la nostra casa. Stavamo dormendo quando ho creduto che fosse improvvisamente arrivata la fine del mondo». Ma notizie ancor più tragiche arrivano dal resto dell'Irak. La guerra dei ponti, scatenata dalle forze alleate, nei tentativi di disarticolare i principali nodi di comunicazione e di trasporto del paese avrebbe causato già centinaia e centinaia di morti. La cittadina di Nassiriya, a quattrocento chilometri a sud di Baghdad, ha pagato un tributo altissimo: 200 vittime e 100 dispersi, secondo una fonte militare, che scendono a 135 ad ascoltare l'emittente nazionale. In ogni

caso sarebbe altissimo il numero dei bambini morti. «Non abbiamo ritrovato ancora tutti i corpi» ha dichiarato un funzionario del ministero dell'Informazione iracheno indicando ad un gruppo di giornalisti le torbide acque dell'Eulfrate che attraversa Nassiriya dove i caccia bombardieri occidentali si sono accaniti contro i tre ponti, lo Zaitoun, il Nasser e l'Express, sul fiume. Ma sotto mira sono anche le città irachene al confine con l'Iran. In particolare, nelle ultime ore, sono stati colpiti i centri di Bassora, Faw e Tammuz. Le esplosioni più violente, riferiscono gli stessi iracheni, hanno fatto tremare le case nelle città di Abadan e di Korramshahr.

Radio Baghdad, che in un breve commento sull'ultimo bombardamento ha detto, rivolgendosi a tutti i mussulmani del mondo, che «la grande battaglia non ammette neutralità, abbiamo oggi un'occasione storica per recuperare i nostri diritti», ha reso noto, anche, che le forze multinazionali avrebbero bombardato l'ospedale cardiologico di Elleh e in conseguenza le 114 persone ricoverate sarebbero tutte quante decedute. Ma la notizia va confermata l'emittente di

Saddam Hussein l'ha ripresa dal notiziario della radio iraniana. A dar manforte all'ipotesi che le perdite tra la popolazione civile siano, comunque, molto più alte di quelle che si dicono, ecco la voce, non sospetta, dell'ex ministro della Giustizia americana, Ramsey Clark, che, di ritorno da una visita a Bassora, ha dichiarato alla rete televisiva Cnn che i bombardamenti «non sono stati certo precisi avendo causato la distruzione di scuole, ospedali, moschee con innumerevoli vittime». Secondo Clark, a Bassora le distruzioni sono «molto più grandi che nella capitale irachena». «Domani non bombardare la strada della morte Baghdad-Amman» l'appello al Pentagono, sotto forma indiretta, è stato lanciato dall'inviato della Cnn in Irak, Peter Arnett perché alcuni giornalisti, che hanno avuto il visto, si metteranno in viaggio verso Baghdad. Il giornalista ha fornito l'esatta composizione dei convogli (altri cronisti torneranno verso la Giordania) e l'ora della partenza in precedenza, però, il Pentagono aveva messo in guardia tutti i giornalisti dall'utilizzare quell'arteria perché «obiettivo militare».

■ Partecipanti Alle operazioni di ieri hanno preso parte tre aviazioni, Stati Uniti, Francia, Italia. Dal mare è intervenuta la corazzata «Wisconsin», mentre unità della marina americana continuano ad avvicinarsi al teatro di guerra. ■ Uscite Secondo Baghdad gli alleati hanno compiuto 33 incursioni aeree notturne. L'agenzia iraniana *Ima* scrive che sono state bombardate le città di Salehabad, Zorbatya e Taan nella notte, Bassora e Faw nella mattinata di ieri. I jaguar e i mirage francesi hanno colpito le postazioni di artiglieria irachene in Kuwait, i tornado italiani sono usciti per la 15 missione. ■ Offensive Gli alleati continuano quelle aeree, evitando le azioni terrestri. La Wisconsin ha bombardato dal mare postazioni irachene in Kuwait. ■ Perdite Oggi radio Baghdad non ha dato notizie di aver abbattuto aerei nemici, rimangono perciò 331 i quali colpiti dagli iracheni, secondo la fonte dell'Irak. Gli Usa dicono di aver perso un caccia e un elicottero, e di aver abbattuto due aerei sukhoi e tre elicotteri iracheni, che salgono così a 131. Gli alleati ammettono di aver perso solo 29 aerei e 5 elicotteri. ■ Prigionieri Gli egiziani hanno detto che 41 soldati iracheni si sono consegnati alle truppe del Cairo, i prigionieri iracheni salgono così a 926. Gli alleati lamentano 13 prigionieri e 35 dispersi. ■ Perdite civili Nelle ultime ore Baghdad ha lamentato 172 morti, e altri 144 sono i malati penti sotto il bombardamento di un ospedale di Elleh. Un bilancio globale è difficile per la molteplicità delle fonti irachene, mentre gli alleati non fanno stime.

Il Senato aumenta il «soldo» ai militari in missione 243 i miliardi stanziati

■ ROMA. Con decreto legge, votato ieri in Senato, il governo ha stabilito per i militari italiani impegnati nel Golfo Persico le paghe mensili integrative dei normali emolumenti. Eccole nei milioni e mezzo ai militari semplici, sette milioni e mezzo per sottufficiali ed ufficiali, nove milioni per un colonnello o un generale. Il provvedimento, al quale i senatori del gruppo comunista-pds hanno negato il voto, prevede pure un aumento delle normali assicurazioni per «missioni in tempo di guerra» (di «guerra» dunque, e non di «politica internazionale»); 200 milioni per un soldato semplice o marinaio, 500 milioni per un capitano di vascello; 750 milioni per un ufficiale pilota dell'aeronautica. Il decreto stabilisce inoltre l'applicazione alle Forze armate

E ora la marea nera potrebbe impedire anche l'estrazione del petrolio sottomarino

■ MIRELLA ACCONCIAMESA ■ ROMA. Davanti agli impianti di desalinizzazione di Safaniya e di Tanajib in Arabia Saudita, è stata costata una vera e propria trincea formata da dighe galleggianti di plastica, da barche mangiapetrolio, da filtri e perfino da reti da pesca. Tutto è stato utilizzato per cercare di impedire che la marea nera di Saddam giunga ai delicati meccanismi di dissalatori e li metta fuori uso. In pericolo non è solo il rifornimento di acqua dolce per gli abitanti della zona, ma la stessa preziosa produzione di petrolio. A Safaniya e a Tanajib si produce, infatti, acqua che serve per un lavaggio preliminare del greggio stesso, che altrimenti non potrebbe essere raffinato. Ora succede che se a Tanajib la spiaggia e il mare sono ancora puliti, a Safaniya la sabbia è piena di petrolio e proprio qui si trova il più grande giacimento sottomarino di petrolio del mondo. La sua capacità produttiva sfiora i due milioni di barili al giorno. Il dissalatore fornisce quotidianamente un milione e mezzo di litri di acqua dolce che servono soprattutto per le pompe di lavaggio e per il personale dell'Aramco. La società, due settimane fa, quando è stato dato il via ai lavori di protezione, ha assunto 250 operai indiani per i lavori di protezione. Riusciranno a fermare la marea nera? Il portavoce dell'Aramco è ottimista, il direttore tecnico del dissalatore di Tanajib molto meno. «Se il petrolio invadesse le prese d'acqua degli impianti ogni attività dovrebbe, per forza, cessare».

Greenpeace lancia da Londra un grido d'allarme per la vita del Golfo che ha poche speranze di sopravvivere agli effetti della macchia di petrolio lunga 100 miglia e larga 30 provocata da un versamento che l'Onu stima in circa 11 milioni di barili. Viene così confermata la cifra pubblicata dalla stampa. Nel rapporto di Greenpeace, messo a punto da Mark Simmonds del Queen's Mary College, è divulgato ieri si dice chiaramente che «tutti gli interventi per combattere e circoscrivere la marea nera servono a ben poco, anzi a volte sono più pericolosi dell'inazione tanto che molti scienziati sono convinti che l'approccio meno devastante per l'ambiente sia quello di lasciare le cose come stanno, nella speranza che la natura riesca a ripulire nel tempo le ferite». E aggiunge che barriere, panne, skimmers per raccogliere il greggio possono dare qualche risultato solo in condizioni di mare molto calmo. I batteri mangiapetrolio non solo molto «vaci» e beneficiano aree limitate. I dispersanti invece aggiungono altre sostanze chimiche all'ecosistema. «Non poco si può fare per prevenire il disastro ambientale adesso».

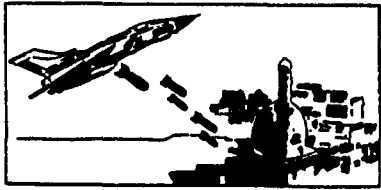
Il rapporto dello studioso inglese, dopo aver sottolineato l'inutilità degli sforzi per bonificare la macchia di petrolio - l'unico risultato che si può avere è di tenere il greggio lontano dai dissalatori - compie un'attenta analisi dell'impatto del petrolio sull'intero ecosistema del Golfo, «un'area già pesantemente compromessa da precedenti versamenti, da sfruttamenti intensivi delle risorse e distruzioni dell'habitat naturali (solo quattro chilometri quadrati di mangrovie sono restati ad esempio lungo le coste dell'Arabia Saudita)».

A riprova della sua tesi Greenpeace ricorda che lo sforzo di migliaia di persone impegnate a ripulire i guasti della Exxon Valdez nel mar d'Alaska, sono serviti a bonificare solo poche miglia di mare e ancora oggi le coste sono contaminate.

«Bambini, i grandi sbagliano» Dal Corriere dei piccoli una copertina per la pace

■ Un bambino ritratto di spalle, con le braccia aperte ed un pennello in mano che ha appena finito di tracciare nel cielo la parola «Pace». È la copertina del *Corriere dei piccoli*, il settimanale illustrato per i più piccoli, edito dal gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, oggi in edicola. Una copertina diversa da quella che era stata programmata (sul *Camevale*), sostituita all'ultimo momento per volontà del direttore, Maria Grazia Perna «Puccetta». Una copertina che schiera il settimanale contro la guerra e che pone il *Corriere dei piccoli* agli antipodi del *Corriere dei grandi*. Così scrive «Puccetta» nel suo lungo editoriale «Tanti, tantissimi di voi mi hanno scritto e telefonato qui alla redazione del *Corriere* facendomi una sola inquietante domanda: «perché?». Ed io bambini miei, non so proprio rispondere», scrive Maria Grazia Perna. E ancora: «Anch'io continuo a chiedermi «perché» e nessuno dei motivi che ci sono stati detti riesce ad essere una giustificazione. Ma forse c'è una spiegazione. I grandi si sono dimenticati di quando erano bambini e dei sogni che facevano immaginando un mondo pieno di belle». Poi col passare degli anni, tanti col bambini hanno permesso che altri valori prendessero il sopravvento sui loro sogni. Valori quali il benessere, il potere, la supremazia». Nel giornale oggi i bambini troveranno anche un palloncino, con scritto «Pace».

La guerra nel Golfo



Il presidente francese spiega che la Francia non userà armi chimiche, batteriologiche o nucleari, promette che il conflitto finirà entro la primavera. E farà posto a una o più conferenze internazionali per il Medio Oriente

«Presto passeremo al corpo a corpo»

Mitterrand alla nazione: «Inevitabile l'offensiva terrestre»

L'offensiva terrestre è «inevitabile» e comincerà nei prossimi giorni, comunque entro il mese; la guerra non durerà oltre la primavera; la Francia «non userà armi chimiche, batteriologiche o nucleari»; il dopoguerra dovrà comprendere «una o più conferenze internazionali su tutti i problemi del Medio Oriente»; così Francois Mitterrand in un'intervista televisiva trasmessa ieri sera a reti unificate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Niente più «se», niente più «forse», niente più «misteri». Francois Mitterrand ieri sera ha gettato un fascio di luce sulle prospettive del conflitto del Golfo, incurante dei fastidi che certamente provocherà a Washington. Primo punto, l'offensiva terrestre: «Si annuncia per i prossimi giorni, forse un po' più in là, in ogni caso entro il mese di febbraio». La battaglia «sarà dura, molto dura», e bisogna che «i francesi siano spiritualmente preparati».

Secondo punto: le armi che saranno usate nel corso della seconda fase del conflitto. Il vicepresidente americano Dan Quayle non ha escluso l'impiego di testate nucleari: «Ebbene, io lo escludo», ha detto Mitterrand con veemenza. La Francia non utilizzerà né armi nucleari, né biologiche, né chimiche, neanche se lo farà l'Irak. «Sarebbe un passo indietro verso la barbarie», ha aggiunto. Ma Saddam Hussein sembra determinato a farlo: «Non so cosa farà l'Irak, anche se i segni premonitori sono quelli noti. Ciò non modifica la nostra posizione, non dobbiamo soccombere alla tentazione di rispondergli sul suo terreno». La Francia è, tra l'altro, garante degli accordi che interdicono l'uso delle armi chimiche, e fu soltanto due anni fa che a Parigi fu firmato, anche dall'Irak, il trattato sul disarmo chimico. Non sarà Mitterrand a violarlo. E se gli Stati Uniti usassero il nucleare

tattico, come è stato chiesto anche al Congresso da alcuni parlamentari repubblicani? «Io parlo per la Francia», ha risposto Mitterrand «ma abbiamo relazioni abbastanza strette con gli Usa per poter pensare che neanche loro lo faranno». Terzo punto: gli scopi della guerra. Sono cambiati o sono sempre gli stessi, cioè la liberazione del Kuwait? «Il mandato dell'Onu va rispettato scrupolosamente. E' ovvio che per riempirlo bisogna usare ogni mezzo necessario, come lo stesso mandato prevede, cioè la guerra. C'è un territorio da liberare, e bisogna garantirne i dintorni per impedire una nuova occupazione».

Quarto punto: il dopoguerra. Francois Mitterrand ha fatto ancora una volta riferimento al suo discorso all'Onu del 24 settembre scorso, che costituì una piattaforma diplomatica che tiene lungamente il campo, prima di tramontare a New York la notte del 15 gennaio. Ha ribadito l'esigenza di una «garanzia internazionale» valida per tutti, che assicuri le frontiere, la sovranità e l'equilibrio generale della regione. Ha insistito sulla necessità di mettere in piedi «una o più conferenze internazionali, che affrontino il conflitto israelo-arabo, l'occupazione del Libano da parte di «forze straniere», le giuste aspirazioni dei palestinesi, nell'ambito di una «sicurezza reciproca». Anche su questo punto la distanza dalla Casa Bianca è stata ribadita e sottolineata. E' di qualche giorno fa la clamorosa bocciatura, da parte di George Bush, del piano accennato da James Baker e dal suo omologo sovietico a Washington, che prevedeva lo svolgimento di una conferenza sul medioriente. Mitterrand, oltre al metodo delle conferenze internazionali, ha perorato la causa della sicurezza della regione. Ha parlato della necessità di un controllo delle vendite d'armi e anche di un organismo che stabilisca egualmente il prezzo del petrolio. Idee presentate particolarmente nell'entourage di Jean Pierre Chevenement, l'ex ministro della Difesa dimessosi la scorsa settimana. A questo proposito il capo dello Stato non ha voluto far commenti, salvo esprimere un rammarico di ordine «umano». Per il resto, «si è dimesso ed è stato sostituito, non ho altro da aggiungere».

Il primo obiettivo di Mitterrand ieri sera è stato quello di avvertire i francesi di quanto si sta preparando. Il paese comincia infatti ad abituarsi ai quotidiani comunicati militari, che fino ad oggi non contano né morti, né prigionieri, né aerei caduti. Tra qualche giorno non sarà più così: la Francia ha nel deserto quasi 12mila uomini, in gran parte legionari che quando si parlerà all'attacco del Kuwait saranno in prima linea con i loro blindati. Sarà quello il momento più duro, il rimpatrio delle prime salme. Sarà allora che l'opinione pubblica, che finora sostiene largamente il capo dello Stato, potrà tentennare, fino a lasciarsi. E' per questo che Mitterrand ha invitato i suoi compatrioti ad essere «spiritualmente preparati». La guerra, «sfortunatamente», era inevitabile. E ha sentito il bisogno di giustifi-

care ancora una volta la partecipazione al conflitto: «Se non avessimo agito adesso, la guerra l'avrebbe scatenata l'Irak con il suo enorme potenziale militare tra tre, quattro anni...». L'ultimo avvertimento Mitterrand l'ha dedicato al terrorismo, definendolo un rischio molto serio. Non poteva essere diversamente, dopo il bombardamento mattutino del numero 10 di Downing Street.



Intervista a Zeevi «Via gli arabi dalla nostra patria»

«Togliere il lavoro agli arabi. Lo daremo ai nostri disoccupati. E così i palestinesi non avranno più di che sfamare le famiglie. Se ne andranno, volontariamente» è il progetto del neo-ministro israeliano, generale Rehavam Zeevi. Lo chiama eufemisticamente «trasferimento». Si vanta: «Shamir m'ha voluto nel governo». Minaccia: «La distruzione dei missili iracheni tocca a noi. Dobbiamo entrare in guerra».

DAL NOSTRO INVIATO



Due marines si esibiscono, in un campo dell'Arabia Saudita, in una danza da loro denominata «The gas mask dance». In alto, Rahavam Zeevi nominato ministro nel governo israeliano

Ma i generali americani smorzano «L'attacco non è imminente»

A differenza di Mitterrand, dei generali britannici e della stessa Casa Bianca, i generali americani non dicono ancora che una sanguinosa guerra terrestre da far seguire ai bombardamenti sia «inevitabile». E in una riunione a porte chiuse, prima di partire ieri per l'Arabia, Cheney e Powell hanno rassicurato i leaders del Congresso che un'offensiva alleata via terra non sarebbe affatto imminente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La nostra missione è di andare dal generale Schwarzkopf, il nostro comandante sul campo, e dal suo stato maggiore, per esaminare il corso complessivo della guerra, vedere quali passi potrebbero essere i prossimi e tornare a riferire al presidente...». Testimoniando ieri, prima di partire per l'Arabia, di fronte alla commissione forze armate della Camera, il capo del Pentagono Cheney e il ca-

po degli Stati maggiori generali Colin Powell non hanno aggiunto molto di più sull'interrogativo che si pongono tutti: se e quando ci sarà l'offensiva terrestre. Ufficialmente Cheney e Powell sentiranno il parere di Schwarzkopf, a questo aggiungeranno il proprio, che potrà essere diverso, e lasceranno che sia alla fine Bush a decidere.

Cheney e Powell su questo non hanno voluto pubblicamente dire nulla, ma dalla Casa Bianca il portavoce di Bush è stato più che esplicito: «Non è un segreto per nessuno che ad un certo punto probabilmente ci sarà bisogno delle nostre forze di terra per portare alla conclusione l'obiettivo di cacciare gli iracheni dal Kuwait», ha detto Fitzwater. Lo stesso Bush, un paio di giorni prima, si era detto «scettico» sulla possibilità che la guerra aerea potesse essere sufficiente a risolvere il conflitto. Il problema sembra non essere già più il se ma il quando. Recenti in pubblico, il giorno prima in un incontro a porte chiuse della Camera e del Senato Cheney e il generale Powell avevano fatto di tutto per rassicurare gli interlocutori che l'offensiva terrestre, la fase più sanguinosa e più temuta della guerra e per i rischi di pesanti perdite americane, non sarebbe affatto imminente.

«Mi sento meglio. Non stanno forzando i tempi», ha dichiarato a Washington Post il leader della minoranza repubblicana alla Camera Robert Michel dopo la seduta a porte

chiusa con Cheney e Powell. «No, non ho avuto affatto l'impressione che una guerra terrestre sia imminente», ha confermato il democratico James Exon che fa parte della commissione Forze armate del Senato. Ma nessuno si dice sollevato dal fatto che gli hanno detto che la fase peggiore si può evitare.

La «grande decisione» sul se e quando attaccare dipende sia da fattori politici che da fattori militari. Se politica-mente tutti preferirebbero di no, le notizie che filtrano sulle valutazioni militari sono contraddittorie. Da una parte è indubbio che i pesantissimi bombardamenti a tappeto hanno lasciato e stanno lasciando un segno sulle truppe di Saddam Hussein trincerate in Kuwait, e anche sui «duristi» della sua guardia repubblicana. Dopo ogni volta che parte in missione una formazione di tre B-52 per un bom-

bardamento a tappeto è come se andassero a scaricare il dollaro su una piccola atomica. Dall'altra nessuna sembra avere una valutazione attendibile di quanto questi bombardamenti abbiano davvero inflitto alla guerra aerea, ma solo che resta ancora molto lavoro da fare.

TEL AVIV. «Transfer», uguale «trasferimento». In parole povere: deportazione dei 1.700.000 arabi che vivono tra Gerusalemme, i territori occupati della Cisgiordania e la striscia di Gaza. E' il programma del generale Rehavam Zeevi, 63 anni, detto «Ghandi», appena entrato nel governo Shamir. Per far passare una simile alleanza Shamir ha dovuto dichiarare che il programma razzista del nuovo partner di governo non influirà sulla linea della coalizione.

Ma che ci va a fare in un governo che dice di rigettare il suo programma? In guerra ad un vero patriota tocca rafforzare il governo. Come mai ha accettato un ministero senza portafoglio, dopo che solo cinque mesi fa le trattative erano arretrate perché non le davano il ministero della Difesa? Non è esatto. Fu Shamir ad offrirgli di entrare. E noi rifiutammo per ragioni eminentemente ideologiche: accettare gli accordi di Camp David, le elezioni nei territori, non potevamo. Ma ora che i missili piovono sulle città di Israele queste cose devono essere messe da parte.

Al dibattito parlamentare nella Knesset contro di lei sono risonate accuse di razzismo. Che risponde?

Per quel che ne so, razzismo significa credere che una razza debba dominare un'altra, perché superiore, lo penso, invece, che tutti nascono uguali, a simiglianza di Dio. E' il «transfer», la terapia che lei considera ancora il migliore? Me ne dia una migliore...

Contro di lei ha protestato la comunità internazionale. Non pensa che il suo ingresso al governo possa minare la solidarietà di cui Israele ha finora goduto?

Io dico che se si darà una soluzione sbagliata alla crisi, a Bush, o ai figli di Bush non capiterà niente. Io, invece, sarei costretto a riprendere il mio bastone di nomade... Ma che cos'è questo «transfer»? Mi lasci dire: il fatto è che due popoli non possono abitare nello stesso paese. Ce l'insegna la storia. Se vogliamo la pace bisogna dividere i due popoli: noi dobbiamo restare nell'unica patria che abbiamo al mondo, e gli arabi andarsene via. Insomma, li vuole cacciare via? No, sono possibili tre tipi di transfer... Tre? Sì. Il trasferimento forzato. Quello consensuale: due paesi s'accordano. Il trasferimento volontario: per un problema economico o di cultura, io ad un certo punto decido di partire, da Leningrado a Tel Aviv, da Tel Aviv a Los Angeles. Vi ricordate quel che fece Hussein di Giordania? Non gli permise di aprire Università. Noi ne ab-

Un progetto in tredici punti per «una pace possibile nel Golfo e in Medio Oriente»

ROMA. Percorrere le vie della diplomazia nonostante le armi continuano a tuonare. E questo specialmente in vista dell'escalation che costituisce, per la guerra nel Golfo Persico, l'avvio degli scontri a terra. Da questo presupposto è partita l'iniziativa del Centro italiano per la pace in Medio Oriente che ieri, a Roma, ha presentato un proprio piano per il cessate il fuoco in tredici punti.

«E' inaccettabile l'assenza dell'Italia e della Cee in questa fase delle trattative», ha detto Janiki Cingoli, il coordinatore del Centro, costituito nel 1989 e cui aderiscono personalità dei più svariati indirizzi politici. A lui è toccato il compito di illustrare i punti salienti della proposta.

Israele scatena i soldati in Libano I palestinesi tentano di scongiurare l'esodo

Gli israeliani hanno lanciato una mini-offensiva terrestre per distruggere le basi palestinesi nella zona del Libano meridionale. Poi l'esercito libanese s'è schierato nella zona: sloggiano Amal (filo siriani) e Zebollah (filo iracheni). I guerriglieri di Al Fatah cercano di trattare per rimanere. Intanto in Israele si respira aria di cessato allarme. E spunta un piano Usa per smilitarizzare il Golan. Ma Shamir non ci sta.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

TEL AVIV. Offensiva terrestre? Quella in grande stile nel deserto ancora tarda ad essere sferzata dalla mastodontica macchina di guerra degli «alleati». Ecco, allora, un assaggio di ciò che può fare un esercito piccolo, ma forte e ben addestrato come quello dello Stato d'Israele. Teatro: una delle zone più matoriale di questa terra, il Sud del Libano. Qui sono piombati ieri notte centinaia di soldati, decine di carri armati, gli autoblindo con la stella di David, protetti dagli elicotteri «Cobra», muniti di sistemi di avvistamento all'infrarosso. Ed hanno sferrato la prima offensiva via terra sull'ufficio «fronte nord»: episodio che avviene subito dopo che l'aviazione israeliana aveva già spazzato martedì mattina villaggi e basi dei palestinesi dirimpetto alla cosiddetta «fascia di sicurezza».

Scopo dichiarato della missione: «punire» i lanci di razzi Katiuscia che la guerriglia ha ripetuto, in sintonia con la «guerra santa» di Saddam Hussein, ma con risultati platonici, raggiungendo solo le pietrate dell'area «cuscinetto». C'era stata una rivendicazione dei razzisti, da parte di un inedito «Fronte dell'opposizione palestinese». Poi la rappresentanza terrestre israeliana, sovrabbondante rispetto ai danni è stato colpito un autocarro, forse portava i Katiuscia, ed è saltato in aria. Ed altri «obiettivi militari» sulle alture di Iqim Al Tufan, occupate dallo sconsigliato da Olp ed Hezbollah (filo siriani) c'è un numero imprecisato di morti e di feriti.

Fonti israeliane sostengono che il gruppo di Al Fatah, avrebbe subito un colpo enorme. E l'operazione di «pulizia» ha coinciso, non per caso, con l'arrivo dell'esercito libanese che proprio ieri, subito dopo l'offensiva israeliana, s'è schierato in zona, affermandovi per la prima volta dopo tanti anni una qualche sovranità. Gli «Amal» filo-siriani si sono fatti subito da parte, facendo accogliere le truppe regolari che le popolazioni hanno accolto con lanci di riso e di fiori. Così pure hanno lasciato il campo gli «Hezbollah», collegati ad un paese che in questi giorni è «dialogante». I palestinesi, feriti gravemente nel loro apparato militare, per sfuggire pongono, invece, la condizione di trattare coi libanesi una qualche sistemazione in appositi colliqui. Che è poco probabile che mai si tengano: si profila per i guerriglieri lo spettro del grande esodo dell'82, dopo l'invasione.

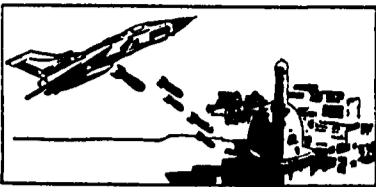
L'attacco sul fronte libanese coincide in Israele con giorni febbricitanti, di svolta. Ieri il «Jerusalem Post» titolava sulle forze armate irachene ormai «polverizzate». Riprivano i cinema. Un bar di Tel Aviv esponeva un cartello con l'invito di massa ad un brindisi per congedarsi con le «stanze sigillate» nelle quali fino all'altra notte ci si rifugiava per paura dei veleni della guerra chimica nel corso degli allarmi anti-missile: è solo un'invenzione di radio Baghdad il lancio di uno «Scud» ad Haifa. Lo silenzioso è cessato da qualche giorno, dopo i bombardamenti al confine iracheno-giordano dove c'erano le rampe. Non è finita, ufficialmente, l'emergenza, ma la gente vuol tornare a vivere. E il premier Shamir, in visita all'ospedale di Tel Aviv al capezzale dei feriti dei bombardamenti, ha assicurato: «Forse siamo alla fine di questo grande «tourbillon».

Se per le strade si respira quest'aria di cessato allarme, è anche perché il governo israeliano ha, intanto, tutto l'interesse di premere il pedale dell'ottimismo per tirare la giacca agli «alleati», perché affrettino la «risolutiva» offensiva terrestre. E' proprio da Gerusalemme, per esempio, che s'è diffuso per il mondo l'indiscrezione secondo la quale la battaglia di Kafhji sarebbe stata rovinosa per Saddam Hussein molto più di quanto non si pensi: mezza divisione, mandata in soccorso degli occupanti della cittadina, sarebbe stata distrutta. E da Gerusalemme viene, una stima altrettanto positiva dei guai subiti dalla guardia repubblicana, il reparto d'élite del regime iracheno. «Ciò faciliterà la battaglia terrestre», commenta l'analista di cose militari, Zeer Schiff.

Ma la cosa non piace al governo Shamir. Al ministero degli Esteri di Gerusalemme fanno sapere, quindi, che la smilitarizzazione del Golan è stata prospettata solo come una soluzione puramente ipotetica. Mentre, per far capire che simili fughe in avanti non sono concesse neanche al colosso Usa, si informa che Baker avrebbe sottoposto preventivamente l'altro giorno all'ambasciatore Schuval il suo discorso al Congresso nel quale ha respettato una soluzione politica per la questione palestinese. E che Schuval avrebbe ottenuto di cancellare da una prima bozza un lirico accenno ad «altri» interlocutori del processo di pace prossimo venturo, che non fossero i paesi arabi o Israele. Gli «altri», cassati per volontà di Israele, sono i palestinesi.

Non mi risulta che Israele abbia armi non convenzionali. Ma l'ha fatto capire Cheney... E allora chiedetelo a Cheney. La risposta ad un attacco chimico dell'Irak, comunque, dovrà essere immediata, dura, il più possibile dolorosa... □ V. Va.

La guerra nel Golfo



Al seguito dei soldati sauditi e americani sui luoghi della battaglia ai confini con il Kuwait

Khafji, città spettrale Caccia agli ultimi cecchini

«Kuwait» grida un ufficiale saudita indicando le case bianche appena al di là del confine. Al fronte si respira aria da battaglia. A Khafji, teatro nei giorni scorsi di un violento combattimento, caccia all'uomo per le strade. Alcuni cecchini sono ancora nascosti. Cinquantadue carri iracheni distrutti e abbandonati con i cadaveri ai bordi delle strade. Il bottino della battaglia. La città è crivellata di colpi.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ KHAFJI. L'alticello del blindato è bruciato, i boschi e pezzi infirmi di ferro ovunque. Arriva poca luce dentro il tank iracheno piegato sul ciglio dell'autostrada, centrato da una sventagliata di «razzi» di un elicottero. Solo un filo di sole illumina la sagoma del carista ucciso. Non è neppure un cadavere, è un fagotto nero, un pezzo di carbone, solo il teschio è riconoscibile. Il soldato ha forse cercato invano di salvarsi rannicchiandosi. Ed è bruciato con tutto l'equipaggio. Stavano scappando, la battaglia di Khafji, il primo combattimento terrestre della guerra, era ormai all'epilogo. La colonna irachena, ormai decimata, stava correndo verso il Kuwait che dista un paio di chilometri. Con gli occhi iniettati di odio per il nemico gli ufficiali sauditi indicano le cassette bianche e l'orizzonte, il primo paesino kuwaitiano. Quella sera i fuggiaschi incaparcano in un elicottero americano i corpi dei loro compagni, un diluvio di proiettili. Sei mezzi iracheni sono rimasti inchiodati lì. Un piccolo carro armato T-69 di fabbricazione cinese è intatto sulla riga verde

che divide le due carreggiate dell'autostrada; sul ciglio fra i carri T-55 di fabbricazione sovietica ed altri due Apc, blindati per il trasporto delle truppe. Tutti i mezzi hanno il muso rivolto verso Nord, verso il Kuwait. Una montagna di terra posta sulla carreggiata segnala il confine, o meglio l'inizio della terra di nessuno. Un paio di chilometri ancora, e poi cominciano le postazioni degli iracheni. Lì intorno gli avamposti sauditi. Per l'assalto ormai è questione di giorni, e al fronte regna una calma sospesa. Le scaramucce sono diminuite di intensità. C'è qualche cannonata, qualche sparatoria. D'improvviso il marine che ci accompagna si innervosisce e si sentono in successione otto esplosioni. Lontano s'alza una nube bianca. Ma nessuno, neppure il soldato americano che fa segno di andarsene in fretta, sa spiegare che cosa sia successo. Forse un bombardamento del caccia americano, forse cannonate irachene. Si torna verso Khafji, attraversata poco prima di corsa. Il terreno è disseminato di proiettili, pezzi di razzo, masserizie. Di tanto in tanto sulla

strada si notano piccoli crateri, del diametro di un paio di metri, lasciati dalle granate. A Khafji si è combattuto a nord e a sud. La piccola cittadina è stata assalita la settimana scorsa da due brigate irachene spalgiate da almeno un centinaio fra carri armati e blindati. Saddam non ha usato le sue armi migliori. Ha mandato avanti i vecchi carri T-55 e T-69, archeologia al confronto degli elicotteri da combattimento americani Cobra. Gli iracheni volevano forse solo tentare un colpo di sorpresa per sfruttare a fini propagandistici, volevano prendere una città saudita per dimostrare di avere in mano l'iniziativa. Saddam voleva dimostrare che con gli arabi avrebbe vinto e che i suoi nemici, senza l'aiuto americano non avrebbero resistito. I sauditi, animati dall'orgoglio, hanno combattuto duramente per riprendere la cittadina evacuata all'inizio della guerra per sottrarre la popolazione al tiro dell'artiglieria irachena. Trentasette ore di battaglia casa per casa. Gli iracheni sono arrivati fino all'arco che delimita il confine sud di Khafji, poi sono stati respinti indietro, poi hanno riguadagnato nuovamente le posizioni. Alle fine sono stati cacciati. E alle spalle hanno lasciato una città lunare. Le periferie sono crivellate di colpi, la torre dell'acquedotto al confine sud è un colabrodo. E così a nord, dove della centrale telefonica non resta che nulla, e dove le finestre delle case sono ricamate dalle raffiche delle mitragliatrici che tentavano di



Prigionieri iracheni catturati durante la battaglia di Khafji. Sotto, il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati a Teheran

di fabbricazione cinese e sovietica. Il comandante arabo sostiene che nel combattimento gli iracheni hanno perso 94 carri e Apc, 37 dei quali sono stati distrutti. Altri mezzi (molti sono in ottimo stato) saranno recuperati. Le carcasse sono allineate nel piazzale tra la sabbia. Un carro presenta l'orribile vista di ossa e pezzi di cadavere dei quali è disseminato l'alticello. Altri Tank sono stati distrutti dai missili. Le corazzate sono state letteralmente aperte come scatole dai missili. I blindati sono bruciati dai missili. I blindati hanno cingoli dritti, spezzati dalle granate. C'è anche un carro ambulanza carico di garze, pacchi di cotone, siringhe. I soldati sauditi macinano il caffè con il pestello e le braci e scaldano con i loro grandi alambicchi decorati. Ancora esultano per la vittoria, alcuni saltano sui carri nemici, urlano di gioia e salutano con la bandiera verde saudita. Per il nemico fatto a pezzi, per i brandelli di cadavere confusi con i boschi e i cassoni dei carri bruciati non c'è alcuna

Possibile iniziativa del Vaticano per una tregua

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Crescono le preoccupazioni del Papa per gli effetti devastanti di una guerra giunta al ventesimo giorno e per il pericolo che vengano usate armi chimiche e batteriologiche ed è stato reso noto ieri che un Comitato della S. Sede ha avviato i contatti con le altre organizzazioni umanitarie internazionali per aiutare le vittime ed i rifugiati. Non viene escluso che il card. Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace e di «Cor Unum», parta al più presto per Amman al fine di coordinare queste iniziative di soccorso d'intesa con le numerose agenzie caritative cattoliche nazionali e internazionali, con il Comitato Internazionale della Croce Rossa, con la Lega della Società della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa. Il card. Etchegaray, noto per le sue delicate missioni svolte nelle aree calde per incarico del Papa, dovrebbe esplorare anche possibilità nuove per favorire la tregua per la quale si sta lavorando da più parti. Intanto, con un nuovo appello, Giovanni Paolo II ha invitato tutti a pregare e ad operare affinché, in questo terribile conflitto nella regione del Golfo, non venga fatto ricorso a nuovi strumenti di morte e, in particolare, alle armi chimiche e batteriologiche, il cui uso è stato più volte minacciato ed è tanto temuto, con chiaro riferimento a Saddam Hussein. «Un simile spaventoso ricorso a mezzi inaccettabili e condannabili da ogni punto di vista», ha affermato, «segnerebbe la negazione di ogni elemento rispetto della dignità umana». Al tempo stesso, ha espresso tutta la sua «tristezza per gli intensi combattimenti che durano da ventuno giorni e per le vittime di questa guerra», chiedendo «con insistenza a Dio di farla cessare al più presto». Ed il

Teheran-Parigi-Mosca, asse a tre per la pace

Secondo il «Washington Post» Saddam avrebbe detto sì al piano iraniano. Il «Teheran Times» elogia Francia e Unione Sovietica. Anche il ministro turco a colloquio

■ TEHERAN. L'Irak avrebbe risposto positivamente ad alcune delle idee sulla pace inviate a Saddam Hussein dal presidente iraniano Ali Akbar Hashemi Rafsanjani. La notizia è rimbalzata da New York dove è stata pubblicata dal «Washington Post». Nella capitale iraniana non c'è stata alcuna conferma, ma neanche una smentita. Sempre secondo il giornale americano, Rafsanjani avrebbe parlato di una risposta positiva di Saddam Hussein, nel corso di un lungo colloquio telefonico con il capo del governo turco Turgut Ozal. Ma anche da Ankara non sono arrivate conferme. Invece è nota la posizione americana: la proposta iraniana non avrà alcun successo ed è quindi inutile discuterne. Tra l'altro, ha detto lo stesso Bush, non c'è niente da trattare e l'Irak deve solo obbedire alle intimitazioni dell'Onu. Ma a Teheran, l'entrico di incontri e trattative continua senza sosta. Rafsanjani continua dunque a puntare moltissimo su una mediazione del proprio paese ed ha deciso di inviare una missione parlamentare, capeggiata dal presidente dell'assemblea Mehdi Karubi, ad Algeri, a Tunisi, in Libia, in Sudan e nello Yemen. La missione tenterà di raccogliere le adesioni di molti paesi islamici alle proposte

iraniane. Frattanto, si è appreso che il presidente americano Bush ha inviato un lungo messaggio a Teheran per rassicurare il governo iraniano che le truppe americane saranno ritirate dal Golfo non appena l'Irak si sarà ritirata dal Kuwait. La notizia è stata pubblicata dal giornale ufficiale «Teheran Times», l'unico ad essere pubblicato in inglese in tutto l'Iran. Lo stesso giornale riporta una specie di commento nel quale si dice che il paese non può certo fidarsi delle promesse americane e che quindi il governo continuerà a prodigarvi per bloccare le mire espansionistiche di tutte le parti in guerra». Lo stesso giornale riserva poi parole di elogio alla Francia e all'Unione Sovietica che «condividono con l'Iran molte opinioni sui mezzi per tentare di porre termine alla guerra». Dal testo si evince inoltre che il presidente Mitterrand, di propria iniziativa, nei giorni scorsi, aveva telefonato a Rafsanjani, dopo avere ascoltato il rapporto dell'in-

vio francese a Teheran. Mitterrand - a quanto pare - aveva reso omaggio al ruolo centrale che l'Iran svolge nella regione. Nel frattempo, in Iran, continua la propria missione il viceministro degli Esteri dell'Urss Alexander Belonogov che continua ad avere lunghi colloqui con personalità governative. L'impressione, insomma, è che si stia sviluppando una specie di «asse» Teheran-Parigi-Mosca per una politica comune nel Golfo. Della proposta iraniana si discuterà anche alla assemblea dei paesi non allineati che si aprirà la prossima settimana a Belgrado. Ma gli arrivi in Iran e la ragnatela dei contatti diplomatici continua ad allargarsi. Ora è a Teheran anche il ministro degli Esteri turco Alptemucin e, tra qualche giorno, arriverà anche quello austriaco Alois Mock. Tutto il giro di arrivi e partenze, comunque, potrebbe essere bloccato all'improvviso da un secco no al piano iraniano, che potrebbe arrivare da Baghdad. Ma Saddam Hus-



La Cee invia la troika nelle sette capitali di Medio Oriente e Maghreb

■ BRUXELLES. A giorni la troika della Cee (De Michelis ex presidente, Poos l'attuale e Van Den Broek il successore a luglio) si metterà in viaggio verso i paesi del Medio Oriente e del Maghreb. I tre ministri degli Esteri avranno incontri ad alto livello sul conflitto del Golfo e sulle azioni da intraprendere subito dopo la sua fine, con l'obiettivo di risolvere i problemi della regione, in particolare quella palestinese. Ma proprio in relazione a questa, nel lungo tour la troika non prenderà contatti con l'Olp. I Dodici non li considerano utili «data la grande divergenza attuale di posizioni». Ma ciò, è stato precisato, non dovrà essere visto come un «congelamento» delle posizioni. Sono previste due gruppi di visite, in rapida successione:

l'uno in Egitto, Giordania, Israele, Siria; l'altro in Algeria, Marocco, Tunisia. Questa iniziativa diplomatica del Dodici è stata decisa nell'ultima riunione, in Lussemburgo, fra i direttori degli affari politici dei ministri degli Esteri e il segretario generale della cooperazione politica dei Dodici, l'italiano Jannuzzi. A fine mese verrà in Lussemburgo il ministro degli Esteri israeliano, Levy. La decisione della Cee di escludere dagli incontri l'Olp è stata criticata da Nemer Hamad, delegato generale della Palestina in Italia: «Questa posizione sicuramente non serve alla causa della pace, e significa che non c'è intenzione di risolvere seriamente i problemi in Medio Oriente».

L'INDIFFERENZA E' IL MIGLIOR AMICO DEL CANCRO, LA RICERCA IL SUO PEGGIOR NEMICO.



Stare dalla parte della ricerca significa essere consapevoli che solo dalla ricerca potrà venire la soluzione definitiva alla malattia cancro. Stare dalla parte della ricerca significa incoraggiarla, sostenerla e partecipare attivamente ai suoi progressi. Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:

- SOCIO AGGREGATO minimo L. 6.000
- SOCIO AFFILIATO minimo L. 10.000
- SOCIO ANIMATORE minimo L. 25.000
- SOCIO ORDINARIO minimo L. 50.000
- SOCIO SOSTENITORE minimo L. 500.000

Resto inteso che ogni socio riceverà la tessera e l'abbonamento al Notiziario Fondamentale. Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. SEDE NAZIONALE: Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851

Ho deciso di stare con la ricerca e ho versato L. _____ sul c/c postale 307272 con assegno bancario allegato

COGNOME _____

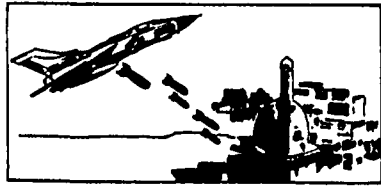
NOME _____

VIA _____ N. _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____

Tagliare e spedire in busta chiusa a A.I.R.C. - Via Corridoni, 7 - 20122 Milano

La guerra nel Golfo



Baker chiede di rinviare il via libera alla riduzione delle armi convenzionali in Europa e lancia un monito all'Urss: «La perestrojka non può affermarsi sotto la minaccia delle armi». Powell rievoca l'equilibrio del terrore

Prima vittima illustre, la distensione

I trattati sul disarmo segnano il passo. Gelo degli americani

Toma il gelo nelle relazioni Usa-Urss? In rapida successione, prima Baker, poi Cheney e Powell hanno sottolineato in questi giorni le crescenti difficoltà nelle discussioni sul disarmo. Il trattato sulla riduzione delle armi in Europa, approvato a novembre, ha detto il segretario di Stato, non verrà per ora inviato al Congresso per l'approvazione. Riaffiorano, intanto, temi e parole tipici dei tempi della guerra fredda.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La guerra del Golfo, probabilmente, già ha fatto la più illustre ed importante delle sue vittime politiche: quel processo di distensione con l'Unione Sovietica che, colpito nei giorni scorsi da una raffica di dichiarazioni - prima di Baker e, quindi, di Cheney e Powell -, appare ora, se non proprio in coma, quanto meno seriamente lesionato. Al punto che sembra lecito chiedersi se mai gli sarà dato riprendere a camminare con quello stesso passo accelerato che, nell'ultimo anno, era parso portare il mondo definitivamente al di fuori dell'era della guerra fredda.

Ad aprire il fuoco di fila, mercoledì pomeriggio, era stato il segretario di Stato James Baker, nel corso della sua testimonianza di fronte alla Commissione Affari Esteri della Camera dei Rappresentanti. Tale testimonianza era stata, com'è ovvio, in gran parte dedicata alle prospettive diplomatiche del dopo-guerra in Medio Oriente. Ma, sollecitato dalle domande dei congressisti, Baker aveva anche rivelato come il trattato per la riduzione delle armi convenzionali in Europa, firmato lo scorso novembre a Parigi, non sarebbe stato per il momento inviato al Congresso per l'approvazione di rito. E ciò, per la semplice ragione che, sul tema, si era riaperto un ampio contenzioso con i sovietici, soprattutto in merito al destino di alcune divisioni motorizzate (classificate dall'Urss come di «difesa costale», come tali, non includibili nell'accordo).

Difficile dettaglio tecnico? Difficile crederlo, visto che - pur nel suo linguaggio proverbialmente prudente - il segretario di Stato aveva fatto precedere l'annuncio da una assai preoccupata analisi della situazione nei paesi baltici. «Abbiamo chiesto - aveva detto - che non vi sia, da parte dell'Urss, alcun ulteriore ricorso alla forza». Ed aveva aggiunto soppestando le parole: «In caso contrario non solo vi sarebbe un regresso nei nostri rapporti commerciali, ma tutte le nostre relazioni ne risentirebbero in termini problematici...La perestrojka non può affermarsi sotto la minaccia delle armi...». Parole insolitamente dure che Baker avrebbe ancor più nettamente ribadito ieri, davanti alla Commissione esteri del Senato, pur sottolineando ancora una volta come, nonostante i molti segnali negativi, non sia ancora il caso di «trarre conclusioni premature».

Ma ogni residua illusione sul reale stato del dialogo Usa-Urss è di fatto caduta allorché, sempre nel pomeriggio di ieri, i due massimi responsabili della politica militare americana, il segretario alla Difesa Dick Cheney ed il presidente degli Stati Maggiori congiunti, generale Colin Powell, hanno testimoniato davanti alla Commissione per le Forze Armate della Camera. «Finché non saremo convinti della loro buona fede - ha detto Cheney parlando delle conversazioni sul disarmo - ci saranno sempre dei problemi». E così ha proseguito: «Devo credere - ha detto - che la situazione economica dell'Urss continuerà ad aggravarsi. Il che significa un aumento del disordine e la possibilità, apertamente discussa dagli stessi sovietici che esploda una guerra civile...Non c'è dubbio che l'economia sovietica stia crollando...l'unico problema è capire quanto velocemente stia decimando...qualunque tipo di riforma nell'Urss è ora alquanto in dubbio...». Cheney è da sempre, all'interno dell'Amministrazione Bush, tra i più scettici nei confronti dei processi di trasformazione che attraversano l'Unione sovietica. Le sue non sono, dunque, affermazioni nuovissime. Nuova, invece, è la decisione con cui le ha espresse in un'occasione tanto ufficiale. E nuovissima è la sostanziale sintonia tra le sue opinioni e quelle del segretario di Stato. Il che la dice comunque assai lunga sui nuovi e gelidi venti che, da qualche settimana, vanno spirando nei dintorni della Casa Bianca.

Con l'inizio della guerra del Golfo, l'idillio Usa-Urss sembra, in effetti, essersi rapidamente trasformato in una glaciale e rancorosa convivenza. Ed in questo nuovo clima, Powell non ha esitato, ieri, a rievocare esplicitamente gli antichi fantasmi dell'equilibrio del terrore. «Il potere militare sovietico - ha detto il generale - non può essere definito irrilevante, quale che sia il futuro...Dopo che si sia realizzato tutto quello di cui si va parlando, i sovietici resteranno in possesso della più poderosa forza militare del continente euroasiatico, avranno ancora milioni di uomini in uniforme e bene armati...L'Urss, rimarrà, ora e nel futuro, il solo paese capace di distruggere gli Stati Uniti in meno di mezz'ora...».

Due giorni fa, nella sua ultima conferenza stampa, Bush si era detto convinto che, comunque, il mondo non sarebbe tornato al passato. Eppure è proprio da quel passato che le parole di Powell sono sembrate emergere con inalterata ispirazione. Dovremo presto riabituarci al cupo vocabolario del terrore atomico?

Uniti in meno di mezz'ora...». Due giorni fa, nella sua ultima conferenza stampa, Bush si era detto convinto che, comunque, il mondo non sarebbe tornato al passato. Eppure è proprio da quel passato che le parole di Powell sono sembrate emergere con inalterata ispirazione. Dovremo presto riabituarci al cupo vocabolario del terrore atomico?



Baker già pensa ad una «Yalta» mediorientale

Baker indica per la prima volta a grandi linee a quali assetti pensano gli Usa per il dopoguerra. Tra i cinque caposaldi di questa sorta di Yalta per il Golfo e il Medio Oriente, c'è un piano per la ricostruzione dell'Irak. Ma resta un problema irrisolto: che fare di Saddam Hussein. Da un lato Baker dice che eliminarlo non è l'obiettivo Usa, dall'altro dice che con Saddam al potere tutto sarebbe più difficile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ecco finalmente il piano Baker, la «Yalta» per questo dopoguerra. È la prima volta che gli Usa esprimono pubblicamente quel che pensano per il dopoguerra nel Golfo e nel Medio Oriente. Anche se si tratta ancora di idee molto generali. «Sarebbe irresponsabile non cominciare a pensare all'ordine del dopoguerra», sarebbe prematuro, e non sanno presentare un progetto dettagliato per il dopoguerra nel Golfo, o per l'intera regione», questa la spiegazione data dallo stesso Baker.

Un altro punto saliente è chi e come garantirà che gli Stati del Golfo non si spanno gli uni l'altro. Baker ha detto che il nuovo equilibrio di potere dovrebbe essere fondato sugli Stati del Golfo e organizzato il futuro equilibrio ci sia anche un super-arbitro dall'esterno, mantenendo truppe Usa nella regione o, almeno, la flotta Usa nel Golfo e dintorni. Questo quindi è un punto ancora tutto da sciogliere: se, per tranquillizzare e mandare un segno di distensione all'Iran Bush gli manda a dire che ritirerà le sue truppe dall'Arabia appena possibile, contemporaneamente il suo segretario di Stato mette le mani avanti e dice che truppe e flotta Usa potrebbero restare lì ancora a lungo.

Il segretario di Stato di Bush ne aveva presentato i punti salienti mercoledì di fronte alla Commissione Esteri della Camera. È tornato a parlarne in dinanzi alla commissione Esteri del Senato. Il piano Baker si articola in cinque punti. Il primo punto ruota intorno al perseguimento di un accordo complessivo di sicurezza tra i paesi che si affacciano sul Golfo persico, Irak e Iran compresi. Alla base di questo patto del Golfo dovrebbe essere la garanzia che nessuno dei paesi interessati punterà a divorare uno dei propri vicini. Il secondo punto riguarda un accordo a lungo termine per il controllo degli armamenti, che impegni non solo l'Irak, ma anche gli altri ad abbandonare armi chimiche, biologiche e nucleari. Un terzo punto è teso ad affrontare i difficili rapporti tra gli Arabi «ricchi» che hanno il petrolio (i sauditi, oltre agli iracheni) e quelli che non ne hanno (i giordani, i siriani, ma anche i palestinesi). Il quarto elemento giudicato cruciale per la composizione di questo dopoguerra è il conflitto arabo-palestinese. Il quinto è la necessità che gli Stati Uniti riducano a lungo termine la loro dipendenza energetica dal petrolio e di conseguenza, di ventino meno apprensivi e possessivi sul petrolio del Golfo.

Uno degli aspetti salienti del primo punto, la nuova sicurezza regionale, è la ricostruzione dell'Irak. Baker ha accennato a qualcosa tipo il piano Marshall per l'Europa alla fine della seconda guerra mondiale. «Nessuno dovrebbe dimenticare che il popolo iracheno dovrà riprendersi da un conflitto devastato per la seconda volta in un decennio. E il tempo della ricostruzione e della rinascita non dovrebbe essere dedicato per altri vent'anni a scontri nei confronti di un paese costretto alla guerra dalle ambizioni di un dittatore. Il futuro di sicurezza e di prosperità che tutti dobbiamo sperare per il Golfo deve comprendere l'Irak», ha detto Baker. L'idea è quella di uno sforzo internazionale concertato per la ricostruzione «nello stesso spirito di impegno multilaterale alla ricostruzione e allo sviluppo», mostrato dai paesi industrializzati nei confronti dell'America latina e dell'Europa dell'Est.

Un altro punto saliente è chi e come garantirà che gli Stati del Golfo non si spanno gli uni l'altro. Baker ha detto che il nuovo equilibrio di potere dovrebbe essere fondato sugli Stati del Golfo e organizzato il futuro equilibrio ci sia anche un super-arbitro dall'esterno, mantenendo truppe Usa nella regione o, almeno, la flotta Usa nel Golfo e dintorni. Questo quindi è un punto ancora tutto da sciogliere: se, per tranquillizzare e mandare un segno di distensione all'Iran Bush gli manda a dire che ritirerà le sue truppe dall'Arabia appena possibile, contemporaneamente il suo segretario di Stato mette le mani avanti e dice che truppe e flotta Usa potrebbero restare lì ancora a lungo.

A differenza dei piani discussi nel 1944 da Churchill, Roosevelt e Stalin in Crimea a Yalta, in cui era scontato che Hitler venisse tolto di mezzo, è ancora controverso che fine dovrebbe fare Saddam Hussein. Nella sua testimonianza di ieri in Senato Baker ha ribadito che l'obiettivo degli Usa in questa guerra resta limitato alla liberazione del Kuwait, non si estende alla eliminazione di Saddam Hussein. «Non siamo al punto di ampliare gli obiettivi della guerra e parlare della rimozione di Saddam Hussein come di uno di questi obiettivi», ha affermato. Ma al tempo stesso, Baker si è prontamente contraddetto ammettendo che tutto quel che propone per il dopoguerra dovrebbe più difficile se Saddam restasse al potere a Baghdad. «Non c'è alcun suggerimento da parte nostra che la ricostruzione dell'Irak potrebbe avanzare, nel caso che l'attuale leadership restasse al potere, allo stesso modo e nella stessa misura che si avrebbe se invece la leadership cambiasse».

La Pravda attacca gli Usa «Carnificina sotto bandiera Onu»

Tra Urss e Iran una «coincidenza di vedute» sulla situazione nel Golfo. L'inviato Belonogov si è spostato ad Ankara. La Pravda denuncia la «carnificina sotto le bandiere dell'Onu» e in un commento si riparla dei conservatori Usa che spingono a riaffermare il ruolo di «gendarme del mondo». Akhromeev: «L'Occidente fa pressione su di noi». Ligaciov: «Non si doveva votare la risoluzione sull'uso della forza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La guerra del Golfo sta sempre di più trasformandosi in una «carnificina sotto le bandiere dell'Onu». Il commento della Pravda, il giornale del Pcus, non nasconde gli umori crescenti e i dubbi della dirigenza sovietica sugli sviluppi dell'operazione «Tempesta del deserto». È, certo, il giudizio di un giornale ma riflette, senza ombra, anche un certo ripensamento o, se si vuole, una graduale

comozione della posizione ufficiale del Cremlino di fronte al conflitto che preoccupa «seriamente» e che, anzi, allarma l'Urss per i pericoli di un allargamento e per la seria minaccia di una enorme catastrofe ecologica. La Pravda torna a proporre l'idea di rimettere in funzione il Comitato militare delle Nazioni Unite, elaborando il necessario meccanismo legislativo che stabilisca esattamente la parteci-

pazione dei contingenti militari per il rispetto della pace. La proposta viene presentata con una aperta polemica nei confronti degli Usa in quanto il Comitato, e le sue regole, dovranno impedire che qualcuno si proponga di diventare il gendarme mondiale. È proprio quello cui mirano, commenta il giornale del Pcus, i «circoli conservatori americani» che spingono in questa direzione.

La preoccupazione per gli imprevedibili sviluppi della guerra è stata al centro della missione del viceministro degli Esteri sovietico, Alexander Belonogov, che è stato a Teheran e, ieri, in Turchia. Tra Urss e Iran (il diplomatico sovietico ha consegnato al ministro iraniano Velajati un «messaggio personale e amichevole» di Bessmertnykh) c'è una «coincidenza» di vedute sulla situazione nel Golfo e, anzi,

una «completa unanimità di opinioni» sugli sforzi da compiere per giungere ad una soluzione pacifica del conflitto. Mosca, infatti, ha salutato con interesse «la mossa di Rafsanjani il quale si è dichiarato disposto a iniziare colloqui con Saddam Hussein, prima possibile. L'Urss, da questo punto di vista, apprezza la riaffermata dichiarazione di «neutralità attiva» da parte dell'Iran nella vicenda e Belonogov aggiunge che l'inizio di «una reale ritirata dell'Irak dal Kuwait potrebbe essere la conferma di una disponibilità per una nuova strada, un passo importante per creare le condizioni di una stabilizzazione della regione, a cominciare dalla questione palestinese».

Il viceministro sovietico è ripartito da Teheran, con direzione Ankara, smentendo le voci di un possibile viaggio a Baghdad. Evidentemente non esistono ancora le condizioni per un nuovo contatto tra Irak e Urss dopo i due messaggi di Gorbaciov e le risposte di Saddam definite «non costruttive» da parte del Cremlino. E non c'è, inoltre, il terreno facile per una missione che si diceva stesse per compiere, ancora per la terza volta, l'inviato personale del presidente sovietico, Evghenij Primakov: «L'iniziativa - ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri - non è in programma». La voce era stata diffusa da una fonte competente, da Vladimir Isayev, direttore dell'Istituto per gli Affari del Medio Oriente, il quale aveva fatto notare i «rapporti personali» che esistono tra Primakov e Saddam Hussein (risalgono ai tempi in cui l'accademico sovietico era corrispondente a Baghdad, ndr.). Non è escluso che Primakov possa svolgere entro breve tempo una nuova iniziativa per conto del presidente, nel quadro dei passi che il Cremlino non fa mistero di voler compiere e ai quali il presidente viene sollecitato continuamente, non ultimo dal «plenum» del Comitato centrale del Pcus che vuole iniziative dell'Urss nei confronti della comunità internazionale per bloccare il bagno di sangue. Da più parti, del resto, si invoca una posizione più decisa nei riguardi degli Usa.

Ma ieri da parte sovietica non vi è stata alcuna reazione dura alle dichiarazioni del segretario di Stato degli Usa, Baker. Il portavoce Ciurkin ha detto: «Qualunque problema possa sorgere sul trattato per la riduzione delle armi convenzionali sarà risolto e siamo certi che verrà ratificato». Dopo la visita del ministro Bessmertnykh a Washington, ha aggiunto il portavoce, si fa di tutto per affermare le relazioni tra Usa e Urss. Nessuna polemica aperta, tranne un commento sfumato dell'agenzia Tass che parla di «sorpresa» per le dichiarazioni di Baker.

La politica estera sovietica continua ad essere al centro della polemica politica interna. È riapparso ieri Egor Ligaciov che ha denunciato il rafforzamento delle forze imperialiste e della Nato nel contesto di una sconfitta del socialismo in Europa e nel mondo. Ligaciov critica il «sottile» dell'Urss alla risoluzione dell'Onu del 15 gennaio sull'autorizzazione alla forza mentre il maresciallo Akhromeev, consigliere di Gorbaciov, aggiunge che i «circoli occidentali tentano di dettarci le condizioni, di stabilire la nostra politica interna».

Il portavoce Ciurkin ha detto: «Qualunque problema possa sorgere sul trattato per la riduzione delle armi convenzionali sarà risolto e siamo certi che verrà ratificato». Dopo la visita del ministro Bessmertnykh a Washington, ha aggiunto il portavoce, si fa di tutto per affermare le relazioni tra Usa e Urss. Nessuna polemica aperta, tranne un commento sfumato dell'agenzia Tass che parla di «sorpresa» per le dichiarazioni di Baker.

Votata all'unanimità la commissione d'inchiesta del Senato. Tutti i sospetti su armi, fondi neri e connivenze

Bnl Atlanta-Irak: senatori come magistrati

Commissione d'inchiesta parlamentare sul caso Bnl Atlanta-Irak. Il Senato voterà la proposta il 19 febbraio. Dai primi di marzo i commissari saranno al lavoro con i poteri della magistratura. Ieri presentazione della relazione della commissione speciale che ha indagato per nove mesi in Italia e all'estero: all'unanimità la proposta di inchiesta. I sospetti sul traffico d'armi, le tangenti, le connivenze e le negligenze.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. Un affare dai risvolti oscuri che ha suscitato stupore e sgomento: comincia così, con queste severe parole, la relazione conclusiva della commissione speciale del Senato presieduta da dc Gianuario Carta. Le indagini della commissione - che porla al passo ad una vera e propria commissione parlamentare d'inchiesta monocratica - sono nate in 43 cartelle consegnate ieri al presidente Giovanni Spadolini e illustrate in una affollata conferenza stampa dall'ufficio di presidenza.

Al 31 dicembre del 1990 scrive la commissione, secondo fonti della Bnl, il credito per cassa nei confronti delle controparti irakene (corrispondente a somme effettivamente già erogate) ammonta a 1.506,84 milioni di dollari. Vanno aggiunti 379,70 milioni di dollari di crediti garantiti da agenzie governative Usa. Ci sono poi impegni di firma (le lettere di credito nelle quali era maestro Paul von Wedel, il vice del direttore dell'agenzia di Atlanta, Christopher Drogoul) per 351,36 milioni di dollari: si tratta di operazioni commerciali bloccate dalla rottura delle relazioni commerciali con l'Irak.

d'armi, di tangenti e tracce relative ad eventuali coinvolgimenti di vertici della Bnl. A Carl si riconosce «serietà e rigore», ma si rileva anche che «l'argomentazione era così stringata da rendere ardua l'interpretazione». Insomma, Carl aveva detto e non detto, o meglio aveva detto «con una certa parsimonia». Fatto è che le successive indagini, svolte in Italia e negli Stati Uniti, hanno confermato tutti i sospetti ministeriali sulle armi, i fondi neri e le connivenze.

«Deviate» è definita la versione offerta dai dirigenti americani della Bnl tesa a sostenere che la truffa era contenuta nel compartimento stagno di Atlanta. In quegli uffici e fuori c'erano settantamila documenti relativi alla contabilità clandestina ritessuta però in quella ufficiale.

Riscontri vistosi
La relazione spende molte parole per demolire tesi risibili ma egualmente sostenute. Si poteva scoprire tutto in tempo: è questo il martellante concetto sul quale insiste la commissione. Ci sono, infatti, «riscontri vistosi di irregolarità e anomalie»: non semplici «sfilacciate» ma «operazioni clandestine», di «descrizione, sia pure manipolata, di tutte le operazioni compiute e registrate in contabilità ufficiale». Tutte verificabili. A questo punto, il rapporto che chiude i lavori della commissione speciale e apre quelli della vera e propria commissione d'inchiesta elenca 11 «domande senza risposte plausibili». Ecco i punti salienti:

I broker e le banche
Drogoul reperiva milioni di dollari per le attività non autorizzate ricorrendo a quattro broker sulla piazza di Londra che, a loro volta, si rivolgevano a un centinaio di banche in tutto il mondo. Le commissioni ai mediatori finanziari erano di tali dimensioni da poter essere rilevabili da qualsiasi controllo.

Il dottor Guadagnini
È il dirigente che ha favorito la carriera di Drogoul (fino a proporlo come suo vice nella direzione per il nordamerica). Guadagnini, andato in pensione nel 1987, ha confermato di essere stato consulente dell'Entrade e amministratore della Lubianska Banka, istituto che aveva beneficiato dei crediti facili di Drogoul.

I rapporti ispettivi
I senatori sottolineano la vicenda del rapporto dell'ispettore Louis Messere: i pesanti rilievi i contenuti non furono mai letti a Roma dove il dossier restò chiuso in un cassetto dal dicembre del 1988 al luglio del 1989. Lo scandalo esplose il 4 agosto.

Armi e tangenti
Prove provate non ci sono ancora. Ci sono però «presunzioni logiche» sulla destinazione a forniture belliche di operazioni di finanziamento. La commissione cita numerose ditte (le stesse elencate in queste settimane da l'Unità) che oceanano in quel campo e che hanno ricevuto almeno 116 milioni di dollari dalla Bnl di Atlanta. E le tangenti sono almeno «una ragionevole ipotesi».

Le dimensioni dello scandalo
Tra operazioni lecite (per esempio, quelle relative ai programmi del governo Usa per le esportazioni di prodotti agricoli in Irak) e illecite, i crediti al paese di Saddam Hussein sfiorarono i tre miliardi di

Le «tracce» del ministro Carl
La commissione ricorda che nei rapporti al Parlamento del titolare del Tesoro vi erano accenni ad ipotesi di commerci

Operazioni trasparenti
«Tutte le operazioni qualificate «clandestine» erano invece trasparenti presso tutti i soggetti corrispondenti della banca».

Le altre sedi Bnl
La relazione smentisce in modo netto la tesi dell'isolamento dell'agenzia di Atlanta: molte delle operazioni erano appoggiate da Atlanta presso altre filiali della Bnl in tutto il mondo e non mancano esempi di operazioni destinate all'Irak appoggiate su Atlanta sia dall'Italia che da altre sedi

La Morgan tesoriere
L'apertura e il mantenimento di un considerevole conto di tesoreria (clearing) presso la Morgan Guarantee Trust di New York «era anomalo»: la filiale di Atlanta doveva utilizzare la caporeggia Bnl di New York per l'appoggio del suo conto. Il rapporto con la Morgan era oneroso: le anomalie furono fatte rilevare, ma non si ebbe alcun seguito.

Il conto Entrade
Drogoul utilizzava conti intestati a nominativi di comodo per compensare i movimenti di capitali. Somme ingenti in periodi di tempo ristretti sono affluiti sul conto Entrade o su quello della Banca centrale irakena o della Rafidain Bank (sempre irakena) senza suscitare una vigile attenzione della Bnl. È molto probabile che dal conto Entrade passavano le tangenti depositate in Europa.

Il conto Entrade
Drogoul utilizzava conti intestati a nominativi di comodo per compensare i movimenti di capitali. Somme ingenti in periodi di tempo ristretti sono affluiti sul conto Entrade o su quello della Banca centrale irakena o della Rafidain Bank (sempre irakena) senza suscitare una vigile attenzione della Bnl. È molto probabile che dal conto Entrade passavano le tangenti depositate in Europa.

Armi e tangenti
Prove provate non ci sono ancora. Ci sono però «presunzioni logiche» sulla destinazione a forniture belliche di operazioni di finanziamento. La commissione cita numerose ditte (le stesse elencate in queste settimane da l'Unità) che oceanano in quel campo e che hanno ricevuto almeno 116 milioni di dollari dalla Bnl di Atlanta. E le tangenti sono almeno «una ragionevole ipotesi».

Spie del Kgb Controllavano Boris Eltsin nell'ufficio

MOSCA. Mentre Eltsin lavorava, i solerti funzionari del Kgb ascoltavano, registravano e schedavano. Ciò che si sospettava era assolutamente vero: dispositivi di ascolto sono stati trovati in una stanza sovrastante lo studio di Boris Eltsin, nell'edificio che ospita il Parlamento russo...

I congegni clandestini per l'intercettazione, e anche la registrazione di conversazioni telefoniche, con tanto di antenne, sono stati scoperti in seguito ad un'irruzione decisa per indagare su accuse secondo cui il Kgb stava intercettando tutte le conversazioni che avvenivano nell'edificio che ospita la sede della più grande delle repubbliche sovietiche. Lo ha riferito l'agenzia "Interfax", aggiungendo che 61 deputati del popolo della Federazione russa hanno firmato una lettera inviata al Presidium del parlamento della Russia...

Budapest

«Un errore le armi ai croati»

BUDAPEST. È stato solo un temibile errore. Così, dopo giorni di smentite, ieri il governo ungherese ha ammesso di aver venduto armi alla repubblica jugoslava di Croazia. Si tratta di diecimila mitragliatori, che da Budapest sono finiti nelle mani di nove organizzazioni paramilitari croate. La notizia era stata diffusa dalla televisione jugoslava, con un documentario in cui si accusava Budapest di «vendere l'unità della federazione rifondando di armi la Croazia». Il governo ungherese ora parla di un «errore formale». I mitragliatori, prodotti dalla ditta «Teknica», erano destinati alla polizia e solo «per sbaglio» hanno preso un'altra strada. Le autorità di Budapest, dopo l'ammissione, confidano «di poter risolvere il problema attraverso i canali diplomatici». Nel palazzo del parlamento ungherese l'altra sera, lo scandalo delle armi è stata al centro di una lunga riunione a porte chiuse delle commissioni esterne e difesa. Al termine della discussione, è stato annunciato che è intenzione del governo «risolvere al più presto questo delicato problema» di sicuro, se ne parlerà durante la prossima visita a Belgrado del ministro Magyar per la Difesa, Lajos Fűr.



Pretoria Neonazisti in corteo contro i neri

PRETORIA. «Guai a de Klerk». In duecento, sono sfilati per le strade di Pretoria. A passo di marcia, tamburi e bandiere al vento, l'altra sera un gruppo di neo-nazisti sudafricani ha attraversato in divisa la città (nella foto), urlando slogan di protesta contro il «piano» del presidente De Klerk. I duecento costituiscono punte estremiste del dissenso nei confronti del governo di Pretoria, «colpevole» di avere annunciato di recente l'intenzione di abolire le norme che, tuttora, sanciscono il regime di apartheid per la popolazione nera del paese.

Nuovo appello di Gorbaciov: «Compatrioti votate per l'Unione» Il Pcus vuole sostituirsi ai soviet baltici contrari al referendum

Urss: è linea dura sul referendum

«Il destino dell'Urss come superpotenza dipende dall'esito del referendum sull'Unione», Mikhail Gorbaciov ha rivolto al popolo sovietico un breve appello televisivo, trasmesso mercoledì sera. Il sindaco di Leningrado Sobchak. «Se il risultato della consultazione sarà negativo, il presidente sovietico dovrà dimettersi». Boris Eltsin presenta il suo «Consiglio supremo di coordinamento»

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. La marcia di avvicinamento all'ora x del 17 marzo, la data stabilita dal Soviet supremo dell'Urss per il referendum pansovietico sul destino dell'Unione, è ormai in pieno svolgimento. Favorevoli e contrari, sia alla proposta stessa di tenere un referendum, sia al permanere dell'Unione sovietica come realtà unitaria, stanno affilando le armi in vista di uno scontro che si presenta già duro e pieno di colpi di scena. Mercoledì sera, inaspettatamente, Mikhail Gorbaciov è apparso alla televisione, in apertura del «Vremia» (telegiornale della sera) il futuro dell'Urss come superpotenza il suo ruolo nel mondo, dipen-

do dal risultato della consultazione popolare. Questo, in sostanza, il messaggio del presidente sovietico. «È il primo referendum nella storia del nostro paese e dunque un enorme successo della perestrojka. Chiamo tutti voi, cari compatrioti, a parteciparvi», ha detto Gorbaciov. Un appello breve, ma appassionato. La posta in gioco infatti è alta: per il futuro del paese e del suo personale. Cosa farebbe, il leader sovietico, se gli elettori dovessero rispondere negativamente alla domanda se mantenere o meno l'Urss come «una Federazione rinnovata di repubbliche soviane ed uguali»? Sarebbe obbligato a dimettersi, ha già di-

Si compatta il fronte radicale. Il maresciallo Akhromeev a Eltsin: «Voleva rovesciare il potere ma l'esercito ha resistito»

Gorbaciov ha poi evocato le tragiche conseguenze di un voto contrario al mantenimento di un'Unione che nel corso del tempo è diventata un insieme dove ormai oltre 75 milioni di persone vivono al di fuori delle loro terre d'origine. «Se i cittadini se ne vanno, se ne vanno, se ne vanno», ha detto Gorbaciov. E, tuttavia, avvertiva l'altro commentatore della «Tass» Andrej Orlov il referendum lascia aperti molti problemi, a partire dalla struttura del sistema politico della Federazione, in particolare, se esso debba essere definito «dal basso», cioè autonomamente dalle repubbliche, oppure su iniziativa del centro. E' noto che il gruppo delle più importanti repubbliche sovietiche, Russia (il cui Soviet supremo ha accettato che si tenga il referendum del 17 marzo), Ucraina, Bielorussia e Kazakistan stanno lavorando sulla

MOVIMENTO PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA ASSEMBLEA NAZIONALE Domenica 10 febbraio ore 9.30 TEATRO BRANCACCIO via Merulana, 244 - Roma Per adesioni al movimento e informazioni i singoli compagni, i circoli e le sezioni possono rivolgersi al comitato prologo, via Plerfugli da Palestrina, 19 - 00193 Roma - Tel. (06) 3225607/8 - 3230940 - Fax 3225608.

Radio Radicale OGGI RADIO RADICALE TRASMETTE IN DIRETTA IL CONSIGLIO NAZIONALE DEL PDS DONNE IN NERO CONTRO LA GUERRA ci incontriamo, per conoscerci, per discutere e progettare insieme, per agire qui e ora per fermare questa guerra

L'accordo tra la casa torinese e Varsavia annunciato durante la visita di Walesa a Roma I leader politici italiani assicurano di impegnarsi per una riduzione del debito estero polacco

Nascerà in Polonia la nuova Fiat «Micro»

Walesa è ripartito per Varsavia con in tasca l'accordo con la Fiat per la produzione in Polonia di una nuova utilitaria, la Micro, i cui primi esemplari saranno sul mercato già quest'estate. I dirigenti politici italiani assicurano al neopresidente l'impegno del governo per favorire una riduzione del debito estero polacco. Prudente Walesa sugli avvenimenti nelle Repubbliche baltiche.



Lech Walesa durante il suo incontro con Gianni Agnelli mercoledì, a Roma

ROMA. È «Micro» il più grosso risultato della visita di Lech Walesa in Italia. «Micro» si chiamerà la nuova utilitaria Fiat, in vendita in Polonia a partire dai prossimi mesi di giugno o luglio, ed in Italia dall'anno prossimo. La produrrà la Fsm, una delle due aziende polacche che fabbricano automobili per la casa torinese, e che presto saranno almeno in parte privatizzate. Il presidente polacco - ha dichiarato Gianni Agnelli - ha riconosciuto il suo intendimento di privatizzare e riorganizzare l'industria automobilistica nel suo paese. Agnelli che nell'incontro con Walesa era assistito dall'amministratore delegato Cesare Romiti e altri dirigenti, ha affermato che la Fiat entrerà direttamente nella gestione di almeno una delle due aziende automobilistiche polacche, probabilmente la stessa Fsm. L'affare «Micro» va, secondo alcune stime,

circa 500 miliardi di lire il completamento del programma (si prevede che entro il 1994 saranno prodotte quattrocento o cinquecentomila vetture) dovrebbe comportare investimenti per circa 3000 miliardi di lire. Non è questo l'unico affare italo-polacco andato in porto negli ultimi tempi. Anche la Piaggio ha realizzato un importante accordo con il varo di una joint-venture, chiamata Autodecor, che produrrà i sedili proprio per la Micro. Una società del gruppo Piaggio, la Orsa, è l'azionista di maggioranza, con il 55% del capitale. La ditta polacca «Dekora» specializzata nella produzione di tessuti, possiede una quota pari al 39%. Queste ed altre operazioni commerciali che potrebbero seguire, serviranno a rivitalizzare la languente economia nazionale. Alla fine del 1990 c'erano in Polo-

nia quasi duemila joint-ventures, per un capitale complessivo però non molto consistente, circa 600 miliardi di lire. Rispetto al 1989 l'anno scorso in Ungheria il volume del capitale straniero nelle aziende miste si è triplicato, in Cecoslovacchia si è quadruplicato. In Polonia è cresciuto del 262% ma prevalentemente nell'ambito di iniziative di piccole dimensioni. Walesa non è ripartito per Varsavia a mani

Lituania è una entità libera e sovrana - ha dichiarato - e noi saremo suoi buoni vicini». Ma alla domanda se Varsavia darà l'esempio riconoscendo per prima l'indipendenza lituana, Walesa ha evitato di dare una risposta diretta. «Faremo tutto ciò che è possibile per la Lituania». Poi però, riferendosi più in generale alle prospettive di trasformazione istituzionale dell'Unione sovietica, Walesa ha espresso l'opinione che «l'Urss debba ora sciogliersi e poi riedificarsi su basi nuove. Ed alla nuova struttura potrà liberamente aderire chi vorrà. Altrimenti il futuro dell'Unione sovietica consisterà in una successione di funerali e di fallimenti». Quanto a Gorbaciov, Walesa dice di averlo sempre «stimato ed ammirato». Il problema è che Gorbaciov esprime, secondo il leader polacco, «l'inevitabilità delle riforme, nei paesi est-europei». «Lui agisce con grande abilità. Ma altri potrebbero farlo al posto suo. E ci si può chiedere anzi se potrebbero farlo meglio di lui». Vago l'accento di Walesa alla sua personale disponibilità a una mediazione nella crisi del Golfo. «Ho soltanto detto che se fosse utile potrei recarmi a Baghdad». Ma per quel che se ne sa, nessuno glielo ha proposto.

Slovenia e Croazia sempre più distanti da Belgrado Lubiana vuole l'indipendenza piena Zagabria pronta a seguirla

La Slovenia ormai è decisa. Entro giugno Lubiana intende staccarsi comunque dalla Jugoslavia. La Croazia, da parte sua, segue la stessa strada. Ancora tensione per il caso Spegel. Il ministro della Difesa croato è protetto in un bunker, guardato a vista 24 ore su 24, in modo da sventare qualsiasi colpo di mano dei militari. Oggi a Belgrado si riunisce nuovamente la presidenza federale jugoslava.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La Slovenia preme sull'acceleratore e fa sapere di essere pronta a staccarsi dalla Jugoslavia ancora prima di giugno, la data entro la quale si dovrebbe trovare un accordo interpubblicano per mantenere l'unità del paese. La decisione è stata annunciata dal presidente di Demos il cartello dei partiti che hanno dato vita alla maggioranza che sostiene il governo di Jozef Peterlic. In un'intervista rilasciata all'agenzia tedesca Dpa Jozef Peterlic, infatti, ha dichiarato che tutti i partiti della coalizione sono concordi nel ritenere esauriti i tentativi per la ricerca di un compromesso. L'idea di una confederazione di repubbliche sovrane, sempre secondo Pucnik, è assolutamente irrealizzabile a causa delle condizioni poste da Serbia e Montenegro. In questa prospettiva l'assemblea slovena abolirà dalla costituzione repubblicana qualsiasi riferimento alla Jugoslavia e contemporaneamente si procederà all'emissione di una propria moneta e alla creazione di un proprio sistema giudiziario. Per il momento questa moneta «coabitare» con il dinaro e verrà ancorata al marco tedesco e allo scellino austriaco. Il presidente di De-

mos, inoltre, ritiene che la Slovenia potrebbe avere un legame federale con la Croazia e comunque rapporti stretti con la Bosnia Erzegovina. Anche per il presidente della repubblica, Milan Kucan, la Jugoslavia, così come è oggi, non ha un futuro. Tutt al più si può pensare a un dialogo tra stati sovrani vale a dire indipendenti e non legati a vincoli confederali e tantomeno federativi. Se questa è la posizione della Slovenia, la Croazia non intende restare ferma. Il ministro per le informazioni croato, Milovan Sibi, in una dichiarazione rilasciata all'agenzia austriaca Apa, ha detto che se la Slovenia abbandona la Jugoslavia, la Croazia farà altrettanto. Non ha peraltro stabilito se questo accadrà entro giugno o meno. Quello che è certo è che la Croazia, in questa prospettiva, intende avere stretti rapporti con Slovenia e Bosnia Erzegovina. Il caso Martin Spegel, il ministro della difesa croato, perseguito da mandato di cattura da parte del tribunale militare di Zagabria per l'accusa di complicità contro lo stato e traffico illegale di armi, continua a tener banco Spegel, in un'intervista mandata in onda dalla televisione di Zagabria, ha ribadito di aver agito nella piena legalità e di non volersi consegnare alla giustizia militare, confortato in ciò dall'indiscreto appoggio del governo repubblicano Spegel, in attesa che la situazione si chiarisca, vive in un bunker segreto, guardato a vista 24 ore su 24 da reparti speciali del ministero dell'Interno in grado di sventare qualsiasi colpo di mano dell'Armata popolare. A Belgrado, infine, oggi si riunisce nuovamente la presidenza federale jugoslava. All'ordine del giorno la ricerca di un compromesso che salvi l'unità del paese. E' verosimile peraltro che non ci saranno novità. La ricerca di un compromesso, infatti, nell'ipotesi che sia ancora possibile, appare ancora lunga e segnata da gravi ostacoli.

Editori Riuniti Michel Crouzet STENDHAL Il signor Me stesso La più commovente la più esatta biografia di Henri Beyle quella che resterà leggittima per qualche decennio Fritz Lang IL COLORE DELL'ORO Stone per il cinema Dall'ora alla vigilia al gillo psicologica le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista Stanislaw Lem VUOTO ASSOLUTO Il nulla parla. In se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e dice tenti dell'autore di Solzgan Aldo Natoli ANTIGONE E IL PRIGIONIERO Tina Schucht lotta per la vita di Gramsci Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci e i carcere Adriana Cavarero NONOSTANTE PLATONE Pensiero e le altre figure femminili della classicità rivissute alla luce del pensiero della filosofia sessuale Jules Verne EDGAR ALLAN POE D e scrittori la sera a l'altre ore Un confort e spensierato

Il capo dello Stato invia alle Camere la relazione della commissione di giuristi da lui stesso nominata dopo i conflitti col Consiglio superiore della magistratura

Chieste leggi che precisino le competenze Bertoni: «Si a riforme della giustizia no a maggiori poteri presidenziali» Ippolito: «Proposte di "normalizzazione"»

Cossiga: «Rifate il Csm, così non va»

Messaggio indirizzato al Parlamento ed è subito polemica

Cossiga «trasmette» in un messaggio alle Camere le conclusioni della commissione Paladin, da lui istituita dopo le polemiche con il Csm. «Riscrittura» della legge sul Consiglio e riforma dell'ordinamento giudiziario, queste le conclusioni. Cauti il presidente dell'Associazione magistrati Bertoni, assai critica Magistratura democratica: per Franco Ippolito si vuole «normalizzare» l'organo di autogoverno.



Francesco Cossiga e il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni

FABIO INWINKL
ROMA. Riscrivere integralmente la legge sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura. Riformare l'intero ordinamento giudiziario. Sono le conclusioni del messaggio trasmesso alle Camere dal presidente della Repubblica, con cui si rende nota la relazione della commissione Paladin, nominata dallo stesso Cossiga il 26 luglio scorso. La relazione predisposta dall'ex presidente della Corte costituzionale e da altri otto giuristi - Tamburino, Pratis, Fois, Bartole, Di Federico, Gustavo Zagrebelsky, Merlini e Alpa - definisce l'attuale disciplina del Csm «insoddisfacente, oscura, indegna». Leggi nuove, allora, ma anche una chiara delimitazione delle materie oggi definite da regolamenti e circolari interne dell'organo di autogoverno dei magistrati.

La relazione cita, fra le questioni più importanti da ridefinire, l'immovibilità dei magistrati, le responsabilità disciplinari, i trasferimenti d'ufficio, l'autorizzazione degli incarichi extragiudiziali. In particolare, la commissione sollecita rivedere «all'attuale automaticità della "carriera" giudiziaria, che in sostanza ha prodotto il passaggio dalla meritocrazia alla gerontocrazia». Aggiunge la relazione Paladin: «È vano ed anche ingiusto preoccuparsi soltanto di censurare sistematicamente l'operato del Csm, se non si affrontano, nella sola sede competente, le difficoltà di carattere istituzionale ed ordinamentale che ne impacciano l'azione ed il funzionamento».

Il messaggio del capo dello Stato «inquadrà» queste indicazioni in una riproposizione dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura nei confronti di ogni altra istituzione e nel messaggio da lui inviato alle Camere, in materia di giustizia, il 27 luglio. Un obiettivo, quello dell'indipendenza del giudice, che Cossiga affida al Parlamento «nell'esercizio della sua funzione legislativa o di revisione della Costituzione, o non sopravvenendo pronunce della Corte costituzionale, nell'espletamento delle mie funzioni relative al Consiglio superiore del

la magistratura riterrò doveroso ispirarmi alle indicazioni che emergono dalla relazione della commissione di studio».

Ad indurre Cossiga ad affidare ad una speciale commissione l'incarico di valutare ipotesi di modifica al funzionamento del Csm erano state le divergenze verificatesi negli ultimi tempi tra l'assemblea di

Palazzo dei Marescialli e lo stesso capo dello Stato, che la presiede. In due occasioni Cossiga inviò ai consiglieri «messaggi» che contestavano loro iniziative: in materia di iscrizione di magistrati ad associazioni massoniche e, più di recente, a proposito della richiesta del giudice veneziano Felice Casson di ascoltare il presidente della Repubblica nell'ambito dell'inchiesta su «Giadio».

Le prime reazioni alla relazione Paladin e al messaggio alle Camere sono venute dall'Associazione nazionale magistrati. Il presidente Raffaele Bertoni si dice «cautamente soddisfatto», dal momento che la relazione «riconosce che il Csm non ha mai sconfinato dai propri compiti» e il messaggio «centra il cuore del problema, vale a dire la consapevolezza di fare subito riforme per la giustizia». Bertoni esprime invece critiche ad alcune specifiche proposte della commissione: in particolare, la possibilità per il capo dello Stato di determinare l'ordine del giorno delle sedute del Consiglio e di nominare una parte dei componenti del Consiglio (tra un decimo e un terzo del numero complessivo).

Assai netta la contestazione che viene da Magistratura democratica. «Nessun dubbio - rileva il segretario Franco Ippolito - che sia urgente un nuovo ordinamento giudiziario, posto che l'attuale risale al 1941. Ma il nostro dissenso è pieno sulle proposte relative al Csm, che fanno parte di un'operazione politica di "normalizzazione" in corso dall'85, dall'inizio, cioè, della presidenza Cossiga. Con Pertini non ci fu lo scontro istituzionale cui abbiamo assistito in questi anni». E la commissione? «Era di sua fiducia - ribatte Ippolito - tanto che non vi figura nessuno dei costituzionalisti che avevano dissenso dai ripetuti veti posti dal Quirinale al Csm».

Apprezzamenti vengono dal responsabile della Dc per la giustizia, Vincenzo Binetti. «Con la relazione Paladin si esce fuori dall'ambito delle proposte settoriali e si affrontano i nodi fondamentali... non si tratta di una formale operazione di ingegneria istituzionale, sono in gioco regole più certe e più valide di quelle attuali». Per la «Voce repubblicana» è da condividere l'indicazione di una generale disciplina legislativa rispetto all'attuale, copioso ricorso alla potestà regolamentare: «È dunque un gran bene - sostiene il quotidiano del Pri - sottolineare che è il Parlamento ad essere chiamato ad essere garante di propri doveri di legislatore, poiché sarebbe in prospettiva grave recedere di poter risolvere le controversie sulle attribuzioni del Csm a colpi di polemiche fra le più alte istituzioni della Repubblica».



Bettino Craxi

Ridda di voci che attribuiscono al Psi la tentazione di sfruttare lo «sbandamento del Pds» Ieri un vertice dc con Andreotti sulla verifica. Gava: «Attenti potrebbe essere un boomerang»

Craxi punta ad elezioni anticipate?

Craxi vuole andare alle elezioni anticipate per approfittare dello «sbandamento del Pds»? Sarà anche una voce, ma Forlani, Andreotti, De Mita e Gava l'accreditano. «Non conviene neanche al Psi», dice il segretario dc. Il rimedio scudocrociato è un «vertice» che porti al rimpasto. Ma i socialisti non ci stanno: «Se giocano con le illusioni - replica Di Donato - per tirare a campare, si sbagliano di grosso».

presentarsi all'elettorato a chiedere voti per un'altra legislatura di paripartito. Giorgio La Malfa esulcora i toni, ma la sostanza non cambia. «Andare alle elezioni rompendo la coalizione - sostiene il segretario repubblicano - aggiungerebbe al marasma dell'opposizione il marasma della maggioranza. Sarebbe diverso se il ricorso al voto fosse concordato da questa maggioranza e l'accordo si proiettasse sulla prossima legislatura. È difficile, ma perlomeno costituirebbe una novità». Una «novità politica», anche se fosse ammantata - come si sussurra - dalla «ragione tecnica» di scavalcare il problema del «semplice bianco», già sollevato dallo stesso presidente della Repubblica (il cui mandato scade contestualmente a quello dei parlamentari) e ancora non risolto per via legislativa. Sarebbe in sostanza la novità di un «patto di ferro» tra Psi e Dc, con relativi scambi tra palazzo Chigi e Quirinale.

Ma le poltrone disponibili sono solo due e i pretendenti molti di più, soprattutto in casa dc. Craxi quel patto di scambio, più o meno segreto, a chi lo offrirebbe: ad Andreotti o a Forlani? L'interrogativo si ripercuote nel reciproco, guardando tallonamento tra il presidente del Consiglio e il segretario dello scudocrociato, ieri sul referendum per la Repubblica presidenziale e oggi sulla verifica. Nel mezzo, Ciriaco De Mita imride: «Io non sono mai stato a favore o contro le elezioni, così. Il problema, nel caso, è come ci si va. Con un patto prelettorale? Mah, sembra una cosa demitiana...». E il presidente dc mette in guardia dal rischio di «credere che la debolezza del Pds significhi automaticamente la forza della maggioranza». Antonio Gava la pensa allo stesso modo. Quando gli si chiede se ha paura delle tentazioni elettorali di Craxi, risponde secco: «La paura mi apparteneva quando ero bambino... Io non penso mai - incalza - che si debbano fare le elezioni perché uno è in difficoltà. Attenzione, si rischia di metterlo subito in salute». E

comunque, «non siamo così stolti - afferma Silvio Lega, vice segretario per il grande centro - da non chiederci che cosa cambia se pure il Pds perdesse il 2-3%».

Già, non è per generalità verso il Pds che il vertice dc non dà corda, almeno per ora, al Psi. È che vuole scoprire quale è il gioco di Craxi e, intanto, provare a tirare quella stessa corda dalla propria parte. Così, la «verifica» diventa il minimo comune denominatore anche per Andreotti e Forlani. Il primo la rivendica con grande prudenza: «Dobbiamo affrontarla con i partiti della maggioranza». Ma attraverso il sottosegretario Nino Cristofori, il presidente del Consiglio intende a dire che la situazione internazionale e interna suggeriscono di confermare con sollecitudine la solidarietà dei 5 partiti di governo per condurre a termine positivamente la legislatura alla sua scadenza naturale. E tramite il vice presidente dei deputati Giacomo Augelli fa sapere anche di non avere alcun interesse ad am-

Novelli: «Non ho aderito alla Rete di Orlando»

Nessuna adesione di Diego Novelli alle Rete di Orlando quanto un impegno alla creazione di un nuovo movimento politico. Questo «Movimento per la democrazia», sottolinea l'ex sindaco di Torino, «non è un nuovo partito, né un comitato elettorale e tantomeno un club». La partecipazione di Novelli è «a titolo personale e legata ai cinque temi specifici: pace, istituzioni, giustizia, informazione e servizi alla persona», contenuti nell'appello lanciato la scorsa settimana tra gli altri da Orlando, Nando Dalla Chiesa, Alfredo Galasso, Carmine Mancuso. Infine per Novelli la sua non adesione al Pds «non ha alcun riferimento» con l'avvio del «Movimento per la democrazia» anche perché a quest'ultimo possono aderire «cittadini iscritti a diversi partiti» purché non svolgano «funzioni di direzione».

Il consiglio provinciale di Brindisi ha eletto ieri la nuova giunta con 18 voti a favore e 9 contrari (vi è stato un franco tiratore tra i Dc). A presiederla sarà Cosimo Vecroia, dc, che regge un esecutivo con due assessori dello scudocrociato, tre socialisti, un repubblicano con l'appoggio esterno del Psdi. La precedente giunta, eletta l'11 agosto dello scorso anno, era guidata dal comunista Vito Punzi e comprendeva anche socialisti, verdi e repubblicani.

Nuova giunta quadripartita alla provincia di Brindisi

ALTERO FRIGERIO

Per la seconda volta non passa un candidato della Dc: è toccato a Cesare Mirabelli, dell'area Zac L'ex vicepresidente del Csm ha ottenuto i voti del Pds ma gli sono mancati quelli del suo partito

Fumata nera per il giudice costituzionale

Per la seconda volta in un mese e mezzo le Camere hanno bocciato il candidato ufficiale della Dc per il 15 seggio alla Corte costituzionale. Dopo il consigliere di Stato Tullio Ancora (andreattiano), ieri è stato bruciato l'ex vicepresidente del Csm, Cesare Mirabelli, cui sono mancati duecento voti. Come a dicembre una cospicua parte dei parlamentari dc concentra i voti sul penalista Marcello Gallo.

La metà di un suo collega di partito, il dottor sen. Marcello Gallo, illustre penalista (è ordinario a Torino), che ne ottiene 282. Tutti dc, questi voti? Fatto è che siamo alla vigilia della decisione della Corte costituzionale sull'ammissibilità dei referendum elettorali, e che Gallo non nasconde, lealmente, la sua propensione a considerarli tutti e tre inammissibili. Il che non guasta: anche se per andare alla Consulta Gallo deve praticamente raddoppiare i consensi (per essere eletto nei primi tre scrutini un candidato deve ottenere almeno 634 voti, pari ai due terzi del plenum parlamentare). Il Psi ha già compiuto la sua scelta, polemicamente anti-andreattiano, e lancia un messaggio augurale: il voto per Gallo - dirà un autorevole esponente socialista - «è una significativa investitura del candidato più autorevole e più meritevole».

La Corte costituzionale decide sui referendum essendo ancora vacante il 15 seggio; poi il prof. Giovanni Conso cede il posto all'ex guardasigilli Giuliano Vassalli; infine ieri le Camere tornano a riunirsi a Montecitorio per la prova d'appello. Andreotti non ha insistito in un solo momento su Ancora. E almeno stavolta l'atto formale di comunicare preventivamente agli altri gruppi il nome del proprio nuovo candidato (il giurista Cesare Mirabelli, ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, esponente di quella sinistra che una volta si chiamava l'area Zac), il capigruppo della Dc l'hanno compiuto. E il Pds di conseguenza, si orienterà a votarlo. Ma si sono accorti, i dirigenti dc, dell'esistenza di un sufficiente ancoraggio non unanime consenso di partito intorno a Mirabelli? Sono sicuri che non ci sarà una vendetta degli andreattiani? E, soprattutto, c'è in loro la consapevolezza che a dicembre s'era già concretata - nell'ambito degli stessi gruppi dc - una forte al-

temativa dalle molte suggestioni (per dirla una: a diligenza di Ancora e Mirabelli, Gallo è un parlamentare)? Sono interrogativi che lo scrutinio delle 781 schede, quasi cinquanta in più del 19 dicembre, ha sciolto rapidamente e con una nuova, sconcertante per la Dc, Mirabelli si è infatti sorprendentemente fermato a quota 470 dei 634 voti richiesti; per Gallo hanno votato in 208 (che sian tutti voti dc?) il pericolo del referendum è passato, per il Psi...; altri 14 parlamentari democristiani hanno preferito polemicamente un altro ex membro del Csm, Ermilino Pennacchini; 35 voti, anch'essi prevalentemente di marca dc, sono stati dispersi: 53 le schede bianche (non dei soli missini); una scheda nulla.

L'imbarazzo in casa dc si toccava con mano, ieri. Nessun commento, come se fosse successo niente. In realtà le preoccupazioni sono tante, alle viste del terzo scrutinio che, come i due precedenti andati a vuoto, esige un quorum dei tre quinti. Le alternative: insistere su Mirabelli, ma sapendo in partenza che si tratterebbe di andare ad uno scotto sordo ma frontale in seno ai gruppi dc, e che allo stato dei fatti questo candidato non ha neppure i numeri sufficienti per vincere alla quarta volta, quando la soglia dei voti necessari all'elezione scenderà ai tre quinti o rassegnarsi a subire una candidatura - quella di Marcello Gallo - che non ha alcuna investitura ufficiale e che anzi non è diventata tale neppure dopo l'affermazione ipotizzata un irrimediabile voto di sbarraggio e ora liquidabile senza sovrchi scrupoli. Ma non è nemmeno scartato che i dirigenti dc si accingano in estrema a fare di necessità virtù, rificando a posteriori la polemica designazione di Marcello Gallo. Il quale non sembra sgradito neppure ad alcuni della sinistra del partito.

Smembrata la Cronaca, si è occupata di Cia e P2

Tg1, nuovo blitz di Vespa Morrione: «Me ne vado»

ROMA. Bruno Vespa, direttore del Tg1, ha sistemato il tassello del piano di «normalizzazione» del tg: ha smembrato il servizio Cronaca, sino ad ieri affidato alla direzione del redattore capo Roberto Morrione, sottraendogli una serie di competenze trasferite a un servizio di nuova formazione - «redazione società» - alla cui guida è stato posto Alberto Maccari, giunto qualche anno fa al Tg1 dal Tempo. Il servizio Cronaca e Roberto Morrione erano stati posti, già alcuni mesi fa, nel mirino di certa stampa e delle forze più retrive del Tg1, come «l'ultimo bunker comunista del Tg1, con competenze esorbitanti e un potere di condizionamento sulla direzione di testata». La campagna denigratoria era giunta al parossismo in estate, quando la Cronaca diretta da Morrione gestì l'inchiesta sui rapporti Cia-P2. Morrione ha reagito con le immediate dimissioni dalla Cronaca e mettendosi a disposi-

zione della direzione aziendale - «per eventuali utilizzazioni future al di fuori del Tg1... non accetto di fare il capocronista dimezzato né di assecondare in alcun modo una orchestra di campagna di normalizzazione dettata da interessi di fazione, di bottega e per certi versi anche personali... considero la decisione immotivata, punitiva, di significato eminentemente politico».

Bruno Vespa ha replicato esprimendo stupore e tristezza: stupore perché già a ottobre aveva annunciato la riorganizzazione non essendoci alcun altro giornale nel quale la Cronaca avesse tante competenze come al Tg1; tristezza perché se Morrione ha doti professionali delle quali il Tg1 si è giovato, il tono della sua lettera non consente alcuno spazio di mediazione. Ma le reazioni alla vicenda esplosa ieri, tanti altri focolai accesi in azienda (sta per ripresentare la vertenza radiologica) dicono che il «caso Morrione» non è una qualsiasi pratica da archiviare con un «grazie e arrivederci». Solidarietà per Morrione e preoccupazione e denuncia per la «normalizzazione» in atto esprimono Fiorella Farnelli, segretaria confederale della Cgil; la Sinistra giovanile; la Lega dei giornalisti; il Gruppo di Fiesole: il consigliere Bernardi (Pds) ha espresso a Manca e Pasquarelli radicale dissenso e viva preoccupazione per l'agire di Vespa che, dopo la polemica con Zavoli (questi ha rinunciato al programma Tg sette) aggiunge errori a errori, provocando danno al Tg1 e all'intera Rai. Per Bogi, vicesegretario del Pri, la vicenda Morrione contribuisce a confermare «la crisi del settore informativo Rai». Sul versante del futuro del servizio pubblico, l'altro segnale inquietante viene dal piano quadriennale degli investimenti approvato ieri con il voto contrario dei consiglieri indicati a suo tempo dal Pci. Il piano riflette un'azienda in ritirata.



Lo scontro sul segretario

«Noi non lo voteremo...»

Rifondazione dice no, Bassolino possibilista

A Botteghe Oscure vigilia di riunioni per la minoranza. Dopo l'incontro al «caminetto» di mercoledì Rifondazione decide di non votare Occhetto, ma chiede comunque al «centro» di esprimersi sulle alleanze e sulle politiche. La probabile convergenza centro-riformisti non piace. Più travagliata l'area bassoliniana: nove deputati hanno auspicato l'elezione di Occhetto.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Dalla Fiera di Rimini alla Fiera di Roma. Un'incognita lunga quattro giorni. Quando questa mattina D'Alema ripresenterà la candidatura di Occhetto a segretario del Pds, l'attenzione sarà puntata soprattutto sulle schiere della minoranza. Cosa faranno i consiglieri che rappresentano oltre un terzo dell'intero Pds? Una cosa è certa, così come è emersa nelle ore convulse della vigilia: se l'area «essenziale», cioè il centro occhettiano, ribadirà l'alleanza con la componente inessenziale, l'area migliorista (come la chiama qualcuno), la minoranza voterà contro Occhetto, senza tentennamenti.

Anche per chi in questi giorni ha mantenuto un atteggiamento morbido, sostanzialmente favorevole a far confluire il proprio voto sul nome di Occhetto, la ricostituzione maggioritaria di centro-destra comporterebbe un voto di opposizione. «Io avrei voluto votare a favore - confida un autorevole esponente dell'area Bassolino - ma le dichiarazioni di auto-sufficienza fatte in congresso mi hanno molto infastidito. Perché la maggioranza ha fatto sentire gli altri ai margini, come se fossero tagliati fuori. Se poi si arrivasse alla ricostituzione dell'asse Occhetto-Napolitano allora io e altri compagni come me saremmo costretti a votare contro».

La giornata di ieri nel rosso palazzo del Pds è cominciata in maniera convulsa, come sempre in questi giorni. Molte le voci circolate sulla riunione che mercoledì si è svolta tra tutte le componenti del Pds. Un «caminetto» allargato agli esterni. D'Alema, Pecchioli, Veltroni, Petruccioli e Reichlin per il centro, Napolitano, Macaluso, Pellicani e Ranieri per i riformisti, Bassolino e Minucci per la terza mozione, Ingrao, Tortorella, Chiarante, Angius, Magri per Rifondazione e quindi Rodotà, Bassanini, Galotti De Biase e Flores D'Arcais. Lo stato maggiore di tutto il partito, dunque, per tentare di recuperare una lacerazione drammatica che ha avuto ripercussioni interne oltre che esterne. Gli uomini di Rifondazione ai loro interlocutori hanno detto che anche la maggioranza avrebbe dovuto valutare attentamente la ricandidatura di Occhetto, e l'ha invitata a esprimersi con chiarezza su quali alleanze sta lavorando. «A un appello all'unanimità noi rispondiamo di no», ha dichiarato Giuseppe Chiarante aggiungendo che «queste situazioni non si risolvono mai

Lunga serie di riunioni a Botteghe Oscure «Non appoggeremo Occhetto si sta ricostituendo il patto con i riformisti» Attesa degli esponenti della terza mozione

con appelli emotivi. Se c'è un problema politico, come quello che si è manifestato, va affrontato in quanto tale e quindi discutendo serenamente sulla politica del partito, sull'assetto da dare al gruppo dirigente, sui rapporti tra le diverse posizioni presenti».

Ingrao e gli altri hanno inoltre precisato che non è secondario il modo in cui il candidato si presenta: se da segretario di tutto il partito o da segretario della maggioranza. Anzi Ingrao avrebbe detto che se ci fosse un'altra proposta con una situazione politica nuova si potrebbe valutare un atteggiamento diverso. E Angius ha fatto sapere che in queste condizioni la minoranza di Rifondazione voterà contro. Facendo scaturire anche l'atteggiamento da assumere. Come dire, per usare il tono prevalente tra le schiere di Rifondazione, che il centro non può pensare di tenere insieme una compagine che vada da Ingrao a Napolitano senza scegliere. Cosa ha risposto la maggioranza? Di sicuro c'è che ieri mattina Occhetto facendo arrivare da Capalbio il comunicato che in sostanza rettificava le dichiarazioni

rilasciate all'Unità, al Messaggero e al Mattino ha voluto inviare un messaggio rassicurante a tutto il partito. È stato questo il vero appello, dicono molti esponenti della minoranza. Ma, aggiungono, è stata implicitamente anche la risposta al nostro interrogativo: un patto alla fine sembra ormai sottoscritto tra il centro e i riformisti.

Ma non è stata quella di ieri solo una giornata di «si dice», tanto Salvagni e Pettinari hanno inviato a Pellicani, presidente della commissione congressuale elettorale, una lettera per chiedere un immediato incontro. Il numero dei consiglieri per Rifondazione sarebbe inferiore di cinque membri rispetto a quelli che spettano secondo le proporzioni. Infatti, avendo la mozione il 26,9 dei delegati avrebbe dovuto vedersi attribuire 147 consiglieri e non 142 come è stato. Pellicani, a stretto giro di posta, cioè tra la sede del governo ombra e il quarto piano di Botteghe Oscure, ha fatto sapere di essere disponibile all'incontro. Ma, mentre le lettere si inseguivano, lo stato maggiore della mozione due si ri-

nunciava nella saletta lasciata libera dai segretari regionali occhettiani. Per Rifondazione è stata solo la prima riunione della serata. Una più ampia, con tutti i consiglieri nazionali si è poi svolta in nottata.

Più complicate le vicende in casa Bassolino. Nove deputati hanno annunciato per questa mattina il voto favorevole a Occhetto (Provantini, Mensietti, Nardone, Calvanese, Minozzi, Gulleri, Pallanti, Costa, Ghezzi). «Una cosa è votare in Parlamento, una cosa è votare al consiglio nazionale», è il commento di un Bassolino tormentato sul da farsi. Intanto prima della riunione che alle 19 si è svolta tra i 29 consiglieri della sua area, Bassolino si è incontrato con Ingrao. Un colloquio breve a tu per tu sulle poltroncine del corridoio al quarto piano. Intanto il pomeriggio prosegue nell'attesa dell'appuntamento alla Fiera di Roma. Ma si ha tutto il tempo per smentire la voce che voleva Reichlin come il candidato della sinistra alla direzione del Pds in qualità di garante: «È falso, non abbiamo fatto alcun nome», dichiara Gavino Angius. E Bassolino conferma.

«Un movimento di comunisti» Domenica prima manifestazione del gruppo scissionista

Vogliono essere ancora chiamati comunisti. Non sanno bene su quali forze possano contare («comunque un'area diffusa»). In ogni caso, domenica in una «convention» a Roma si contesteranno. Cossutta, Serrì, Garavini, Ersilia Salvato e Libertini spiegheranno in una conferenza stampa la loro scelta di non entrare nel Pds e di dar vita ad un movimento autonomo. «Occorre un patto federativo...».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Comunisti. «Giudicateci come vi pare, ma chiamatemi per ciò che siamo: comunisti» (Cossutta), Comunisti e unitari. Perché l'unità a sinistra non si costruisce con la confusione (Leggi Pds). Ma la si realizza mettendo a confronto le diverse identità politiche e culturali - tra cui appunto quella comunista - che devono restare autonome (è il senso delle parole di Sergio Garavini e Rino Serrì). Un «movimento» di comunisti. Perché non sono ancora un partito (e comunque se mai lo faranno sarà assai diverso

da quelli tradizionali, «non vorrà avere nulla a che fare col centralismo democratico», Ersilia Salvato), ma piuttosto l'insieme di quei «centri», «comitati» formati dagli ex militanti, che non si sono rassegnati alla liquidazione del Pci (Libertini).

Quanti sono? Tanti, pochi? Sicuramente - dicono - la «rifondazione comunista» può contare su «adesioni diffuse». Comunque, un'idea esatta di quanto è grande il movimento, la si potrà avere fin da domenica, quando queste organizzazioni si sono date appuntamento a Roma per un'assemblea nazionale. A grandi linee è questo l'identikit degli «scissionisti», dei «duri» del no, o semplicemente dei «comunisti» come chiedono di essere definiti. Un'identikit che hanno tracciato loro stessi, ieri, in una conferenza stampa. Ventiquattro ore dopo aver formato un gruppo autonomo a Palazzo Madama. Presenti Cossutta, Serrì, Garavini, Ersilia Salvato e Libertini.

In una sala affollatissima di Montecitorio, i quattro senatori e il deputato ex del Pci, hanno compilato la propria «carta d'identità», intrecciandola però con l'attualità politica. Si è cominciato così da un tema molto generale, «la necessità oggi della presenza comunista», per arrivare alla mancata elezione di Occhetto. Sul primo argomento da registrare una battuta di Garavini: «Una presenza comunista in Italia è tanto più attuale oggi proprio perché è in atto un'offensiva bellicista e reazionaria. Offensiva - perché tacerlo? - sostenuta anche da gran parte della stampa». E così, «da-

vanti ad un Paolo Flores che ancora in questi giorni parla di abbandono del comunismo» (sono le parole di Libertini), a questo gruppo di dirigenti dell'ex Pci, non è rimasta che la scelta di autogestirsi. Ma non c'è il rischio che quella scelta si riduca ad una semplice «testi-



Antonio Bassolino e Aldo Tortorella durante il Ventesimo Congresso; a fianco, un momento della conferenza stampa di ieri mattina a Montecitorio di «Rifondazione comunista». Da sinistra: Armando Cossutta, Rino Serrì e Giorgio Garavini

monianza? La risposta la presiede l'affida ai fatti: il neonato gruppo ha già preso un'iniziativa parlamentare. Una mozione - che vorrebbe far discutere subito in aula - che chiede l'immediato cessate il fuoco e il ritiro delle forze armate italiane. Libertini: «Un documento già sotto-

scritto da molte personalità, di tutte le forze democratiche, proprio perché ha l'obiettivo di ristabilire la legalità costituzionale».

Tomando alla decisione di non aderire al Pds: il gruppo autonomo è una scelta settaria? Tutt'altro, è la risposta unanime. Il gruppo non vo-

le aprire «alcuna rissa a sinistra». Vuole rapporti «positivi» col Pds, con la sinistra indipendente, auspica convergenza, se possibile, col Psi. Cercherà di stabilire contatti con verdi e demoproletari. E a proposito di rapporti col «sole che ride» e Dp: «Vogliamo averli - assicura Libertini - ma non ci sarà alcuna assimilazione».

Le domande dei cronisti spostano però l'attenzione sulle cose di questi giorni. Per primo, il voto a sorpresa di lunedì a Rimini. Cossutta risponde così: «Quando un partito è composto da anime così diverse è pura illusione pensare che queste possano convivere in una struttura unitaria, perché così finiscono per paralizzarsi. È lo stesso concetto che esprime Garavini, anche se - intervistato da una Tv - usa toni ancora più duri: «Il nuovo partito è privo di un gruppo dirigente omogeneo. E composto da forze fortemente divaricate che, in assenza di una piattaforma politica comune, non riescono a trovare l'unità in-

terna». Da questa premessa, la minoranza di quella che era la seconda mozione a Rimini, fa discendere la proposta di «patto federativo». Rilancio ancora ieri. Addirittura in una versione più ampia. Nel senso che stavolta il «patto federativo» viene inizialmente rivolto al Pds, ma in prospettiva l'obiettivo è quello di creare una «struttura federativa» di tutta la sinistra. E rispetto a quelli del «no» che hanno scelto di entrare nel Pds? Le risposte, almeno un po', sembrano divaricare. O così è sembrato ai cronisti. In conferenza stampa, Rino Serrì sostiene che la loro battaglia dentro il Pds avrà nella presenza esterna ed autonoma di una forza comunista, una garanzia. Poi però, in un'altra intervista ad una radio, Garavini dirà così: «Rispettiamo le loro posizioni (si riferisce sempre ad Angius e gli altri, ndr) ma dissento su un punto: per me nel Pds non c'è spazio per una rifondazione comunista».

Scende in campo Trentin: «Congresso straordinario se non viene eletto»

ROMA. «Dopo il congresso di Rimini non esiste, a mio parere, alcun candidato plausibile e accettabile alla responsabilità di segretario del Pds al di fuori di Achille Occhetto».

Lo ha dichiarato ieri il segretario della Cgil Bruno Trentin, in previsione della odierna riunione del Consiglio nazionale del Pds, chiamato a valutare quanto è avvenuto a Rimini e a eleggere il segretario del nuovo partito.

Secondo Trentin la candidatura di Occhetto da parte della maggioranza del Consiglio nazionale non ha alcuna alternativa, se non quella della «immediata convocazione di un congresso straordinario». Il segretario della Cgil ha anche aggiunto di ritenere «perennialmente assolutamente coerente, e niente affatto emotivo, il rifiuto del segretario uscente di scendere a patti con qualsiasi corrente o sottocorrente per modificare o adeguare una linea di condotta che il congresso di Rimini ha sanzionato con una larga maggioranza di consensi».

Per Bruno Trentin una eventuale «mancata elezione di Occhetto a segretario generale

del Pds porterebbe un colpo mortale alla stessa credibilità del gruppo dirigente uscito dal congresso». Un gruppo dirigente - afferma ancora il leader sindacale, che sin dal novembre dell'89 si è schierato a favore della «svolta» - che è stato eletto «nella sua maggioranza in ragione della deliberata adesione alla mozione presentata dal segretario uscente». In questo caso «non resterebbe altra soluzione per questo stesso gruppo dirigente che rimettere il mandato ad un congresso straordinario». Il segretario della Cgil si dichiara infine «convinto che la parte preponderante del Pds non accetterebbe soluzioni diverse, e si rifiuterebbe di legittimarle».

Le parole di Trentin sembrano rivolte in primo luogo alla maggioranza che ha sostenuto il segretario uscente e il suo documento politico: una piattaforma alla quale il dirigente della Cgil ha dato nei mesi scorsi un autonomo e determinante contributo e che rischia oggi - a suo giudizio - di subire un'inaspettabile appannamento dalle incertezze e le ambiguità emerse nella fase finale del congresso di Rimini.

In Parlamento il Pci diventerà «gruppo comunista-Pds»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. A Montecitorio la riunione è fissata per le 4 del pomeriggio; a Palazzo Madama due ore dopo. I gruppi parlamentari (comunisti fino al Congresso appena concluso) dovranno decidere sulla loro denominazione.

I direttivi dei due gruppi, riuniti in sedute distinte l'altra sera, hanno deciso di proporre la denominazione di «Gruppo comunista-Partito democratico della sinistra». Perché questa scelta? Ai giornalisti che gli ponevano questa domanda, Ugo Pecchioli ha risposto: «Per diversi e fondati motivi» sottolinando che la scelta è assunta per «l'attuale legislatura».

I motivi fondamentali sono due: intanto - ha spiegato Pecchioli - la scelta della denominazione è fatta in analogia al nuovo simbolo approvato dal Congresso dove nelle radici della querchia, che esprime la storica svolta della nuova formazione politica, compare il vecchio simbolo del Pci.

In secondo luogo, Pecchioli ha sottolineato il fatto che i parlamentari dell'attuale legislatura sono stati eletti nel 1987 sotto le insegne del Pci. La proposta alle

assemblee dei senatori e dei deputati è stata decisa dai direttivi con voto unanime.

Le scelte congressuali e la nascita del Pds non modifica soltanto il nome dei gruppi parlamentari. Conseguenze si registrano anche nella composizione degli stessi gruppi e delle stesse commissioni parlamentari. Gli effetti sono più avvertibili al Senato. Intanto, il gruppo della Sinistra indipendente ha confermato che tale resterà per questa legislatura: così era già stato deciso e ieri è giunta, appunto, la conferma del presidente Massimo Riva. Dal gruppo comunista-Pds sono, invece 11 senatori che hanno costituito un nuovo gruppo «per la rifondazione comunista»: presidente Lucio Libertini; vice Stojan Spetic; segretario amministrativo: Giuseppe Vitale. Ancora: quattro senatori che erano come indipendenti nel gruppo Pci hanno deciso di aderire al Pds: Ferdinando Imposimato, Matilde Callari

Galli, Gianna Schelotto e Glauco Tortoronto. Tre senatori del Pci resteranno nel gruppo comunista-Pds ma «allo stato» non aderiscono al Partito democratico della sinistra: si tratta di Renato Pollini, Lovrano Bisso, Umberto Scardaoni. Appartengono tutti alla mozione Ingrao-Tortorella.

Una scelta analoga ha fatto Diego Novelli: ha chiesto di restare come indipendente nel gruppo dei deputati pur non iscrivendosi al Pds (ha dato il suo assenso alla «Rete» di Orlando). Per restare alla Camera: non è ancora certo che anche a Montecitorio si formi il gruppo «per la rifondazione comunista». L'unica certezza riguarda Sergio Garavini. I quattro deputati non hanno aderito al Pds, ma non si conoscono ancora le scelte che faranno in relazione al gruppo parlamentare: si tratta di Nedo Barzanti, Edda Fagni, Milziade Caprilli, Alberto Ferrandi.

91 deputati del si per Occhetto

ROMA. Un gruppo di 91 deputati del Pds, tutti aderenti alla mozione per il Partito democratico della sinistra (dentro ci sono anche parlamentari riformisti), ha sottoscritto una dichiarazione, nella quale riafferma il proprio convinto sostegno alla candidatura di Achille Occhetto. I promotori dell'iniziativa hanno scelto di non raccogliere le firme (che per questa ragione non compaiono) dei parlamentari della presidenza del gruppo di Montecitorio, né quelle dei deputati membri della direzione del partito.

«Sulla coraggiosa proposta di Occhetto di dar vita a una nuova formazione politica della sinistra, attraverso due successive campagne congressuali - dicono i deputati - si è manifestata con chiarezza una vasta maggioranza che, accogliendola, ne ha condiviso i fini e i contenuti e ha lavorato per la loro affermazione. Si tratta ora di garantire una direzione politica del tutto coerente con i caratteri della proposta e con la maggioranza che l'ha sostenuta. In tal senso è necessario che tale direzione politica sia garantita con la elezione di Achille Occhetto a segretario del Pds».

Chiarante «No al culto del capo»

ROMA. «Per anni in passato si era ironizzato da più parti sugli «unanimitismi alla bulgara» nella vita interna del Pci. Ora invece che un voto libero e del tutto legittimo ha lasciato il candidato alla segreteria al di sotto del quorum richiesto, si grida allo scandalo o addirittura al complotto e vi è chi afferma che a questo infortunio si dovrebbe porre riparo con un voto unanime e plebiscitario». Lo afferma Giuseppe Chiarante, dell'area «rifondazione comunista», esprimendo la preoccupazione per il rischio di «un leaderismo acritico e del culto del capo».

Chiarante torna poi sulla giornata di lunedì a Rimini e sulle polemiche sullo statuto del Pds. La norma del quorum, dice Chiarante, non è nuova e inoltre «era già contenuta nella bozza preparatoria». In realtà, secondo Chiarante, «quella approvata non è affatto una norma supergarantista e tanto meno una norma caepstra. Non si tratta infatti di una garanzia per la minoranza, ma semmai per la maggioranza e per il complesso del partito. Non si vede difatti quali autorità e prestigio avrebbe un segretario che non rispondesse neppure del consenso del 50% dei membri del Consiglio nazionale da cui deve essere eletto».

È deceduta
VERANA PANZIRONI
 moglie del compagno Giuseppe Luciani. Al nostro caro compagno, ai figli Roberto e Maria, al genero e al piccolo Emanuele le commosse condoglianze della Sezione Toscana e del nostro giornale. Vittono, Fernando e Lina Luciani in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
 Roma, 8 febbraio 1991

Ricordando il 2° anniversario della morte della compagna
MARIA TRINETTI
 ved. EMISI
 la figlia, il genero, i nipoti nel ricordarla con tanto affetto sottoscrivono in sua memoria 50.000 lire per l'Unità.
 Roma, 8 febbraio 1991

La sezione toscana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica partecipa al dolore per la scomparsa del
Prof. LUIGI AIRALDI
 ricordando con affetto il suo impegno e la sua attività in Toscana. Il Consiglio Direttivo
 Firenze, 8 febbraio 1991

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno
ALBINO COLA
 la moglie e le figlie lo ricordano con immutato affetto e quanti lo conobbero e lo stimarono in sua memoria sottoscrivono lire 35.000 per l'Unità.
 Pontedecimo, 8 febbraio 1991

Ricorre oggi l'anniversario della morte del compagno
BRUNO UGOLINI
 I figli Gianni, Lucia, Dino, con le famiglie, lo ricordano con immutato affetto.
 Milano, 8 febbraio 1991

I consiglieri del centro socio ricreativo per la terza età della zona 6, profondamente addolorati per la morte del loro presidente
FRANCESCO MANZOTTI
 pongono le più vive condoglianze alla moglie ed ai figli.
 Milano, 8 febbraio 1991

Gli attivisti della Lega Spi Cgil della zona 6 ricordano con affetto il compagno
FRANCESCO MANZOTTI
 dimostratosi sempre sensibile ai problemi della Lega dei pensionati Sempione.
 Milano, 8 febbraio 1991

Ad un mese dalla scomparsa del compagno
VINCENZO COZZANI
 consigliere comunale di Martellago, i compagni della sezione comunale lo ricordano con grande stima ed immutato affetto sottoscrivono lire 500.000 per l'Unità.
 Martellago, 8 febbraio 1991

8.2.1989 8.2.1991
ALDO VITALONI
 lo ricordano con immutato affetto la moglie, la figlia, il genero ed il suo adorato nipotino Matteo.
 Milano, 8 febbraio 1991

In occasione del 10° anniversario della scomparsa del compagno
SAVINO SAPIENZA
 lo ricordano con tanto affetto i suoi cari.
 Milano, 8 febbraio 1991

La famiglia Signori ed il figlio Mario lo ricordano con grande affetto il caro
GIUSEPPE SIGNORI
 nel 4° anniversario della scomparsa.
 Nembro, 8 febbraio 1991

La famiglia Signori ed il figlio Mario lo ricordano con grande affetto il caro
GIUSEPPE SIGNORI
 nel 4° anniversario della scomparsa.
 Nembro, 8 febbraio 1991

1976 1991
 Nell'anniversario della scomparsa di
LAURA FERRETTI
 con amore e rimpianto, che il tempo non cancella, la ricordano gli amici e la famiglia Vanina.
 Bologna, 8 febbraio 1991

Nella ricorrenza dell'anniversario della scomparsa del compagno
FLAVIO CARLANI
 i familiari nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrivono per l'Unità.
 Savona, 8 febbraio 1991

La famiglia di
DINO SGARBI
 ringrazia tutti i compagni e amici per la manifestazione di affetto e di solidarietà dimostrata.
 Bressa, 8 febbraio 1991

Il Cdrl ricorda
LUIGI AIRALDI
 la sua attività di urbanista, i contributi preziosi all'attività dell'Istituto ed esprime le più sentite condoglianze alla famiglia.
 Milano, 8 febbraio 1991

Daniela Lorandi ricorda con affetto
LUIGI AIRALDI
 e partecipa al dolore della famiglia per la sua scomparsa.
 Milano, 8 febbraio 1991

Lo scontro sul segretario



Massimo D'Alema proporrà stamane la riconferma a nome della maggioranza della svolta. Il leader del Pds sarà presente al consiglio nazionale. «Sono a disposizione del partito, non volevo offendere nessuno»

«Occhetto è il nostro candidato»

Oggi il voto, trovato l'accordo con Napolitano

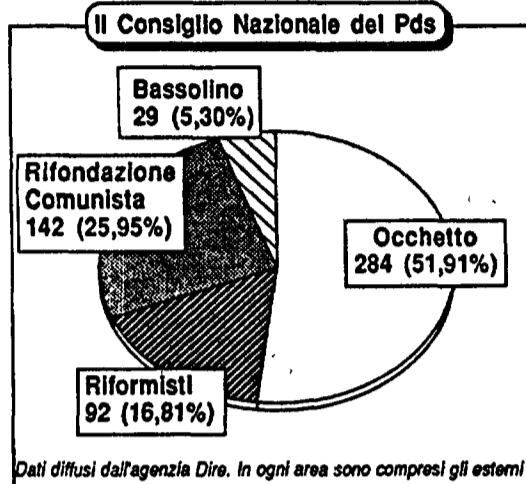
Un'altra giornata di riunioni, a Botteghe Oscure, per sbloccare una situazione difficile. Mercoledì un «camminetto» s'era concluso con un nulla di fatto. Ieri Occhetto ha precisato che «fa fede la mia prima e unica dichiarazione», ridimensionando così il senso delle parole raccolte martedì dall'Unità. Oggi, al Cn, sarà D'Alema a proporre la candidatura di Occhetto sulla base del progetto politico della «svolta».

con ancor più fermezza. Anzi, Ingrao avrebbe fatto capire che una soluzione unitaria sarebbe stata possibile, ma sulla base di un'altra proposta. Nulla di fatto, dunque.

Con quest'ambasciata, D'Alema e Veltroni - ma la notizia non ha avuto conferma - si sarebbero messi in macchina alla volta di Capalbio (nel pomeriggio c'era andato Mussi). Con uno scopo ben preciso: valutare il modo per sbloccare insieme la situazione, studiare la via che potesse smussare gli angoli, ingentilirli i toni, riaprire un dialogo. Un rinvio del Cn avrebbe avuto conseguenze del tutto negative. E una terza votazione, se quella di domani dovesse fallire, difficilmente avrebbe lo stesso candidato delle altre due.

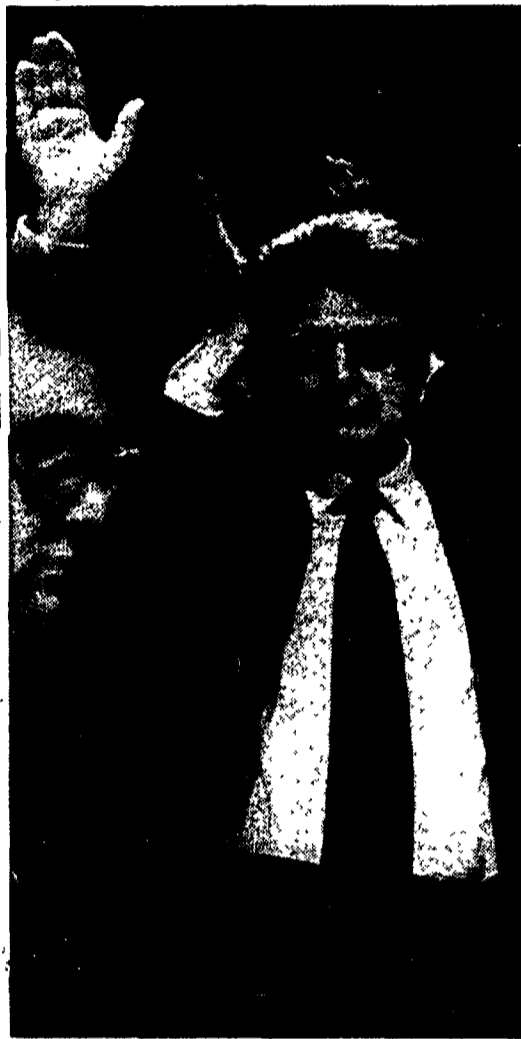
Ieri mattina, Occhetto ha una conversazione telefonica con Repubblica. E lancia un segnale di disponibilità, per quanto riguarda, dice, «la fede la prima e unica dichiarazione rilasciata subito dopo il Cn, cui spetta di trovare una candidatura». I toni sono distesi, il segnale al partito è chiaro: «Credo che tutti abbiano potuto osservare che, pur in un momento così difficile, ho espresso una dichiarazione responsabile e rispettosa nei confronti di tutti. Mi sono messo semplicemente a disposizione del partito - prosegue Occhetto - per dare a tutti la possibilità di decidere, senza recriminare sul voto e senza rivolgere critiche e tanto meno offese a nessuno». Occhetto insomma, dopo la breve conversazione con l'Unità, il Messaggero e il Mattino svoltasi martedì sera, mentre era in partenza per Capalbio, e i cui toni avevano suscitato reazioni polemiche, soprattutto fra i riformisti, sceglie ora un'altra strada. E mostra così la propria disponibilità a ricercare una soluzione comune.

Di questo hanno discusso ieri i dirigenti locali e nazionali



Dati diffusi dall'agenzia Diris. In ogni area sono compresi gli esterni

Achille Occhetto al termine del suo intervento conclusivo al Congresso di Rimini



FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sarà Massimo D'Alema, questa mattina, ad avanzare dal palco della Fiera di Roma, dove si riunisce il Consiglio nazionale del Pds, la candidatura di Achille Occhetto a segretario del partito. Pronuncerà un intervento breve, il cui senso può così essere riassunto: Occhetto è il candidato della «svolta», l'uomo del Pds. La sua elezione costituisce dunque l'atto conclusivo del congresso di Rimini, e l'atto fondativo del nuovo partito. La candidatura verrà insomma avanzata dalla «componente della maggioranza più vicina ad Occhetto» (sono parole dello stesso D'Alema), ma in una chiave politica che recupera le ragioni di quella «maggioranza istituzionale», comprendente anche i riformisti, che ha dato corpo alla «svolta». Dopodiché, preso atto che non esistono candidature alternative, i consiglieri nazionali potranno prendere le parole per «la dichiarazione di voto». In realtà, assisteremo ad un dibattito vero e proprio, sulla cui durata nessuno aveva previsioni.

appena dieci più del quorum necessario. Un margine troppo basso per lanciare la candidatura di Occhetto senza un'adequata «rete di protezione». L'accordo con i 92 consiglieri riformisti appare dunque necessario. Anche perché, si susseguono Botteghe Oscure, qualche «franco tiratore» sarebbe venuto anche dalle fila occhettiane. Lunedì mattina voteranno per Occhetto 264 consiglieri. Di questi, pare che 8 fossero bassoliniani, e 5 ingraiani. I consiglieri della mozione 1 presenti erano 285. Il che significa che i «franchi tiratori» sarebbero stati, in tutto, 34. Non solo riformisti, probabilmente.

I riformisti: «Attendiamo un segnale politico»

Ranieri: «Occhetto è il candidato naturale, spero che si affrontino le diverse valutazioni emerse». Lama e Macaluso: «Vorremmo sapere che la maggioranza non è cambiata».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Ritengo la candidatura di Occhetto la conclusione naturale del processo che ha portato alla nascita del Pds, anche se credo che sia necessario affrontare i problemi politici e le diversità di valutazione che sono emerse. Spero però che sia possibile affrontare questi problemi e ricostruire questa maggioranza». Umberto Ranieri, esponente dell'area riformista, sintetizza l'attesa dei «miglioristi» alla vi-

gilia del consiglio nazionale. I riformisti, che si sono riuniti ieri sera con Napolitano a Botteghe Oscure, non nascondono gli elementi di divergenza ma sono pronti a sostenere Occhetto. «Il nostro punto di partenza - dice ancora Ranieri - è la preoccupazione per il futuro del Pds».

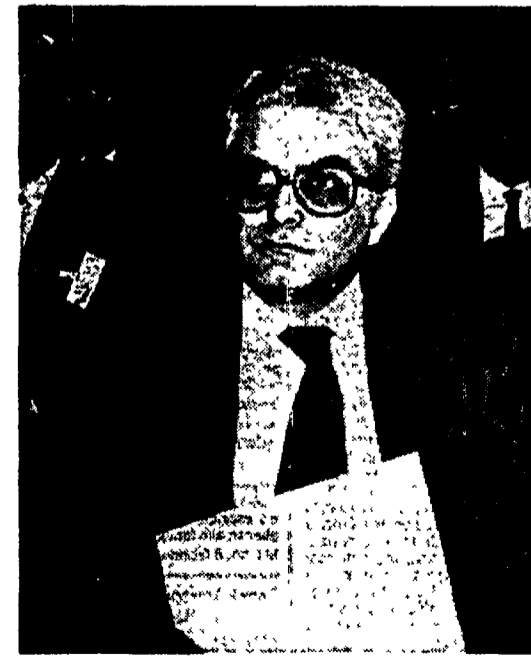
rano che voteranno Occhetto se la sua candidatura verrà avanzata a nome di tutta la maggioranza che ha sostenuto la svolta. È quello che dovrebbe fare stamattina D'Alema leggendo un documento congiunto concordato proprio ieri sera dalle due aree della maggioranza. I riformisti fanno però capire di non considerare il voto positivo di domani come impegnativo per il futuro, in mancanza di chiarimenti e di segnali politici. Quali? Dice Luciano Lama, vicepresidente del Senato ed esponente dell'area riformista: «Vorrei sentirmi dire che la maggioranza non è cambiata». Emanuele Macaluso, altro esponente dei riformisti, lo ha detto esplicitamente in un'intervista televisiva: «Le possibilità di una convergenza sono collegate alle cose che dirà il candidato. E al momento l'unico candidato è Achille Occhetto. In un partito

democratico - dice ancora Macaluso - le maggioranze si costituiscono sulla base di impegni programmatici e politici, alla luce del sole e non attraverso patteggiamenti. Se ci sarà una dichiarazione soddisfacente, allora potrebbe ricostituirsi quella maggioranza che ha dato vita al nuovo partito, composta cioè dai settori più vicini a Occhetto e dai riformisti. Vedremo cosa ha da dire Occhetto. Ma è vero - è stato chiesto a Macaluso - che Occhetto è entrato al congresso di Rimini con una maggioranza e ne uscito con un'altra? «No - ha risposto - non con un'altra. Certo, ha una maggioranza sufficiente ad eleggerlo, è stato lo stesso Occhetto ad affermare che ha una maggioranza autosufficiente. Quindi se non è stato eletto, qualcosa non ha funzionato nella maggioranza».

Luciano Lama condivide il senso delle cose dette da Macaluso. E non ha dubbi che il segretario dovrebbe essere Occhetto: «Sono dell'opinione - afferma - che il segretario del Pds non possa che essere chi ha aperto la fase della costituzione del nuovo partito». Secondo Lama, anche se non si possono nascondere i problemi politici, si è eccessivamente ed enfaticamente drammatizzato l'esito del consiglio nazionale di lunedì a Rimini. «Si è data - ammette - una brutta immagine del nuovo partito. Ma in fondo - dice - voglio ricordare che Occhetto ha ottenuto quasi i voti dei due terzi del partito». Però, aggiunge, un discorso chiaro è indispensabile. «Desidero semplicemente sentirmi dire che la maggioranza non è cambiata. Noi non abbiamo detto che uscivamo, ma a questo punto vorrei sapere anche che cosa

pensa la maggioranza. Ha ragione Macaluso, non ci sono stati patteggiamenti. Il problema è sapere se il segretario si considera espressione di questa maggioranza». Ma al congresso è vero che i riformisti si sono sentiti «scartati»? «C'è stata una divergenza di opinione - spiega Luciano Lama - su un aspetto della vicenda del Golfo, bisogna capire se questo costituisce una ragione sufficiente per rompere. Anche Ranieri parla della vicenda del Golfo e punta l'accento sulle possibili convergenze: «Resta una valutazione divergente su alcuni elementi ma su questo punto - dice - penso che il Pds debba impegnarsi al massimo e prioritariamente per favorire un'iniziativa immediata e positiva per la riapertura di un negoziato».

Nell'area riformista disponibilità a sostenere il segretario uscente è stata espressa non solo da Napolitano e Lama, ma anche da molti deputati. Sull'atteggiamento dell'area riformista nelle ultime convulse giornate è intervenuto anche Paolo Bufalini: «Nessuno - dice - è autorizzato a fare congetture». «C'è il voto segreto - afferma - se si è contro lo si dica». Bufalini si è invece dichiarato apertamente contro l'ipotesi di un nuovo congresso. L'ipotesi era stata sostenuta da Bruno Trentin, segretario generale della Cgil. «Siamo appena usciti da un congresso che è durato un anno - osserva Bufalini - non si può ricominciare tutto». Quanto al voto a sorpresa di lunedì, che ha fatto mancare a Occhetto il quorum necessario previsto dallo statuto, Bufalini ha sostenuto che il voto è «attribuibile ad imprevisti organizzativi», anche se ciò «non significa che non vi siano problemi politici».



Sergio Mattarella

Cossiga: «Sono preoccupato per il Pds» Giudizi cauti della Dc sul nuovo partito

Cossiga è «preoccupato e deluso per quello che sta accadendo nel Pds». L'ha dichiarato all'Espresso. Teme lo «sbandamento» dell'elettorato comunista. È ciò che invece sembra attrarre il pentapartito, innanzitutto socialisti e laici. Altissimo definisce il Pds «un papocchio». Capria (Psi) dice che a Rimini «non è cambiato né il nome né la cosa». Commenti misurati di Forlani, Mancino e Mattarella.

VITTORIO RAGONE

ROMA. In un'intervista che uscirà sull'Espresso, Francesco Cossiga si dice «preoccupato e deluso» per quello che sta accadendo nel Partito democratico della sinistra. Perché «il caos che ne ha investito i vertici rischia ora di creare grande confusione e pericoloso sbandamento in una parte politica consistente del paese, cioè

za appello, tormentoni sulla «cultura di governo» che non c'è, inviti più o meno espliciti a qualche altra scissione. Un esempio significativo di quest'aria è venuto ieri dal presidente dei deputati socialisti, Nicola Capria: il Pds paga una «ostinata ambiguità», ha dichiarato, e a Rimini «non è cambiato né il nome né la cosa».

Repubblicani e liberali continuano il loro martellamento su un altro versante dell'accusa: la posizione del Pds sul Golfo. I «cedimenti alla minoranza». «La mancata elezione di Occhetto - scrive la Voce - non è stato un incidente tecnico». Nasce invece dal fatto che in congresso Occhetto ha «molto marcato la convergenza di posizioni con l'ala che si riconosce in Ingrao e Tortorella», senza

concedere «nulla di significato alle posizioni dei cosiddetti "miglioristi"». Ma i capi di «Rifondazione comunista», scrive ancora l'organo del Pri, si sono poi «ben guardati dall'appoggiare Occhetto quando si è trattato di eleggerlo».

Il segretario liberale Renato Altissimo è ancor più categorico: il Pds è «un prevedibile papocchio», e non ha ancora mostrato «di avere una cultura di governo». Questo perché Occhetto «si ostina a voler tenere insieme componenti che poco in comune hanno tra loro, vale a dire gli ex berlingueriani e gli occhettiani con i miglioristi, impresa obiettivamente difficile».

Anche il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, si sente in dovere di chiarire che il processo di rinnovamento del Pds è ben lontano dall'essere compiuto. Con «estrema cautela», perché la Confindustria «non usa entrare nelle questioni dei partiti politici». Pininfarina entra in quelle del Pds, ricordando che «un segnale» della incompleta maturazione si era già avuto il 17 gennaio scorso, quando alla Camera il Pci votò contro il coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo, una posizione, secondo lui, «antieuropea e antiOnu».

Fra tante sbrigative lezioni, più sorniona (talora più pensosa) è la Dc. Arnaldo Forlani, riferendosi alla mancata elezione di Occhetto, dice che «il problema è trovare una via di mezzo tra il centralismo democratico e l'anarchia, altrimenti oggi i partiti sono ingovernabili». «Noi - aggiunge - dovremmo recuperare un po' di centralismo democratico. Loro è giusto che passino attraverso questa fase di diaspora».

Rapporto sulla droga

La relazione del governo al Parlamento L'aumento delle sostanze sequestrate e delle persone in cura dimostra che il fenomeno in Italia continua ad essere in netta espansione Uccide soprattutto l'eroina. Il consumo sembra essere prevalentemente maschile

La cocaina «conquista» il mercato

Più di mille morti, il 40% di tossicodipendenti sieropositivo

L'anno si è chiuso con 1149 morti per droga. Un bilancio tragico che indica come il fenomeno del traffico e del consumo di droga sia in aumento nel paese. Lo conferma anche il numero delle sostanze sequestrate e dei tossicodipendenti in cura. Radiografia del «pianeta droga» nella relazione presentata dal governo al Parlamento, come prevede la nuova legge, entrata in vigore sei mesi fa.

CINZIA ROMANO

ROMA. Tutte le tabelle puntano verso l'alto, gli indici e le cifre sono in aumento: in Italia il traffico e il consumo della droga sono in piena espansione, nessun segnale indica che il fenomeno sia in fase di regressione. Lo confermano i dati: sia quelli drammatici come il numero delle morti, 1149 le vittime nel 1990 contro le 973 dell'anno precedente, e dei detenuti rinchiusi in carceri, arrivati al 28,9% della popolazione detenuta, che quelli positivi sui tossicodipendenti in cura, passati dai 22.856 dell'84 agli attuali 48.471, e sul sequestro di eroina e cocaina. L'ultima radiografia del pianeta droga è contenuta nella relazione del governo al Parlamento - un volume di 350 pagine - secondo quanto prevede la nuova legge sulla droga entrata in vigore a luglio. «Un primo bilancio positivo, ma non trionfalistico» ha spiegato in una conferenza stampa il ministro Rosa Russo Jervolino, insieme al ministro della Sanità De Lorenzo, e ai rappresentanti dei ministeri degli Interni, di Grazia e Giustizia e degli Esteri. Vediamo, in particolare, l'andamento del fenomeno, sia sul versante consumi che su quello del traffico e dei servizi.

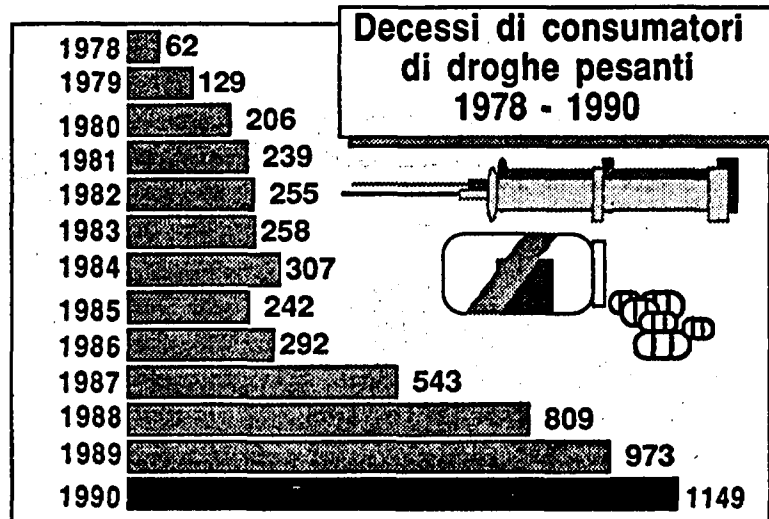
Deceati. L'escalation è agghiacciante: l'anno si è chiuso con 1.149 morti contro i 973 del 1989, con un incremento del 18%. È il 1991 lascia poco spazio all'ottimismo: le vittime nel mese di gennaio sono state 104. A morire per overdose nell'89% dei casi sono stati uomini, nell'11% donne, dall'età media i primi di 29 anni, le seconde 28. Ad ucciderli nel 98% dei casi è stata l'eroina, nel 2% cocaina, psicofarmaci, miscele di farmaci ed alcool. La Regione che detiene il triste record è la Lombardia, seguita dal Piemonte, Lazio, Emilia Romagna, Veneto, Liguria, Campania e Toscana. E se il ministro Jervolino condanna «la strumentalizzazione che alcuni organi di stampa hanno fatto dell'aumento globale dei morti per droga» per contestare la nuova legge, il ministero degli Interni, nella parte della relazione redatta, segnala, arditamente, «una lieve flessione dell'incremento, non più il 18%, ma il 13% di morti in più negli ultimi sei mesi del '90».

Traffico. È sul versante della lotta al traffico che si segnalano i risultati più positivi, e sicuramente questo dipende dalla nuova legge che ha dato alle forze impegnate contro i trafficanti più strumenti, come le «consegne controllate», gli «acquisti simulati», gli agenti infiltrati. Le operazioni di polizia, carabinieri, guardia di finanza, coordinate dal Servizio centrale antidroga hanno toccato la cifra record di 16.358, contro le 16.179 dell'anno precedente. Impennata anche nei sequestri di sostanze stupefacenti: 898 chilogrammi di eroina (684 chili nell'89), 798 chili di cocaina (667 l'anno precedente). In particolare, proprio negli ultimi sei mesi l'aumento delle «droghe» sequestrate è stato del 26,33% in



più per l'eroina dell'89,96% per la cocaina. Tutti dati che confermano come il mercato della cocaina, che si è affiancato a quello dell'eroina, è in espansione in Italia: lo conferma anche il continuo coinvolgimento in questi traffici di cittadini sudamericani, e gli investigatori sono ormai convinti che le organizzazioni criminali colombiane puntano a creare anche da noi centri di deposito e di raffinazione.

Consumo. Secondo l'Onu i tossicodipendenti nel mondo sono dai 25 ai 30 milioni; in Italia, secondo il ministero degli Interni, circa 300mila. Attualmente sono in cura



Con l'entrata in vigore della nuova legge che prevede sanzioni amministrative per i consumatori, sono state segnalate ai prefetti 8.141 persone. Nelle Prefetture si sono svolti in tutto 3.681 colloqui: 1.463 si sono risolti con delle solenni paternali (si tratta di persone trovate in possesso di «spinelli»), 2.218 consumatori hanno accettato di essere presi in cura dai servizi, mentre per 417 persone sono scattate le sanzioni amministrative, che prevedono il ritiro della patente, del passaporto, del porto d'armi ed anche la firma al commissariato.

Servizi. È decisamente scarno il bilancio del ministero della Sanità. La nuova legge, su questo capitolo, non è di fatto mai entrata in funzione. Il decreto del ministro De Lorenzo, che prevedeva gli standard di personale, di mezzi per creare in ogni Usl i servizi ai quali consumatori e famiglie possono rivolgersi 24 ore su 24 è stato pubblicato solo a fine gennaio, insieme all'altro

decreto per la somministrazione dei farmaci sostitutivi. Nei Ser (questo il nome dei servizi) si darà il metadone, ma per eliminare il mercato grigio, potranno essere solo i medici a somministrarlo, direttamente nei centri, per un tempo determinato e la somministrazione deve avvenire all'interno di un progetto terapeutico più ampio. Le strutture pubbliche sono quindi sempre 517, quelle private 422. Per colmare i vuoti dei laboratori pubblici, indispensabili per analizzare le sostanze assunte dai consumatori, interverrà direttamente il ministero della Sanità «per evitare che i tempi si allungino ulteriormente» ha spiegato il ministro De Lorenzo che ha annunciato che da luglio verranno messe in vendita le siringhe autobloccanti.

L'unica domanda dei giornalisti è stata per il sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone, perché mai il governo italiano, così impegnato contro la droga, ha permesso ed accettato che il direttore del

l'Unifac, Giuseppe Di Gennaro, venisse mandato via un anno prima del suo mandato, nonostante gli indiscussi risultati raggiunti? Il caso e soprattutto le dichiarazioni del dottor Di Gennaro, che senza mezzi termini ha accusato il segretario dell'Onu di aver ricevuto pressioni dal Perù (una delle nazioni produttrici di cocaina) e al governo italiano di non averlo sostenuto, sostituendolo con l'ambasciatore Giacometti, hanno sollevato scalpore e proprio alcuni parlamentari dc hanno chiesto spiegazioni con una interpellanza al governo. Ecco l'imbarazzata, e singolare risposta, del sottosegretario Vitalone: «Tutti e tre i servizi dell'Onu per la lotta alla droga erano stati unificati e per la carica di direttore serve la qualifica di ambasciatore. Il dottor Di Gennaro aveva solo quella di assistente del segretario generale dell'Onu e quindi non poteva ricoprire l'incarico. Serviva quindi qualcuno con la carica di ambasciatore e Giacometti ce l'ha».

Il Tribunale di Padova condanna l'Unità sanitaria a mantenere per 4 anni il «frutto dell'errore»

A carico dell'Usl bimbo nato da errato aborto

L'interruzione di gravidanza non dà il risultato sperato, ma la paziente non ne viene informata e, alla fine, il bambino nasce ugualmente: ma a carico dell'Usl. Si è conclusa così la battaglia legale intrapresa da una coppia di genitori di Padova. L'Unità sanitaria locale è stata condannata in appello a «mantenere» per quattro anni il figlio rifiutato inizialmente dalla coppia proprio per problemi economici.

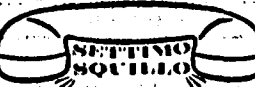
DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. «È nato per colpa vostra, adesso mantenete, almeno in parte». Più o meno, ecco il succo di una sentenza con cui la Corte d'appello civile di Venezia ha condannato l'Usl 21 di Padova a rimborsare i genitori di un bambino nato «nonostante» l'interruzione volontaria della gravidanza eseguita presso una struttura pubblica. Era il 26 luglio 1978 quando Cristina N., all'epoca minorenni, si era sottoposta all'intervento, eseguito dal professor Ruggero Ceruti, presso la clinica ostetrico-ginecologica dell'Università di Padova. Tutto bene, pareva, e passati i tre giorni la ragazza, trattenuta in osservazione precauzionale, aveva deciso di andarsene di sua volontà. Invece, come può capitare, l'aborto non era affatto riuscito. I medici se ne accorsero tardi, dopo avere effettuato l'esame istologico, si difesero, della quale - essendosi autodimessa anzitempo - si erano lavati le mani. Solo due mesi dopo la ragazza si accorse, da sola, di essere ancora incinta. Non c'era più tempo per fare un secondo tentativo. Quella gravidanza non era desiderata per una somma di motivi: l'età troppo giovane (anche del futuro papà), l'impreparazione, la mancanza di risorse economiche. Cristina, d'accordo con i suoi genitori, cercò comunque di affrontare più serenamente possibile la situazione. Ad ottobre il matrimonio con il suo ragazzo, Paolo

P., nel marzo 1979 la nascita di un bel maschietto. Ma subito dopo, assistita dall'avvocato Luciano Gasperini, la coppia intentò causa all'Usl per ottenere il risarcimento (100 milioni) dei «danni materiali» provocati dall'improvviso onere del mantenimento di un figlio. Ottenne ragione, almeno in parte, già dalla sentenza di primo grado del Tribunale civile di Padova. «Non c'è prova di errore professionale» nell'intervento fallito, scrissero i giudici, ma il medico si comportò ugualmente con «grave negligenza» evitando di prescrivere un controllo successivo a Cristina, che così avrebbe potuto apprendere in tempo utile cos'era accaduto. Ridimensionata invece la cifra rimborsata: 15 milioni, per compensare «i disagi affrontati dai genitori per la nascita avvenuta in un momento di difficoltà, gli ostacoli che tali nuovi doveri possono aver portato nella realizzazione anche economica di una giovane coppia». Un po' più in là è andata adesso la sentenza d'appello. Condanna dell'Usl confermata, cifra alzata a 18 milioni (più gli interessi) corrispondenti al mantenimento del bambino per i primi quattro anni di vita. Tutto bene? Come principio affermato sì. Chissà però come avrebbero fatto Cristina e Paolo a tirare su loro figlio, 12 anni fa, se avessero dovuto contare davvero sui tempi della giustizia. Soddisfatto, comunque, l'avvocato Gasperini: «Questo è il primo caso in Europa, finora c'era solo un precedente negli Stati Uniti». □ M.S.

Il divertimento corre sul filo.

Il divertimento corre sul filo del telefono, a Settimo squillo, il gioco psicologico condotto da Remo Girone. Sette prove telefoniche, sette «squilli» per giocare con il pubblico in studio e con i telespettatori, e far vincere a una coppia di concorrenti gettoni telefonici d'oro e un favoloso viaggio.



Accanto a Girone ci saranno Paola Perego, Victoria Zinny, Giobbe Covatta e Karl Zinny. Rispondete a Settimo squillo: vi inchiederà alla poltrona ogni venerdì sera alle 20.30.



Remo Girone conduce Settimo squillo, il gioco psicologico telefonico che vi inchiederà alla poltrona. Questa sera alle 20.30.



Una coda di chilometri fra Pesaro e San Benedetto si è trasformata in dramma col calare della notte

Dodici gradi sotto zero bambini in pericolo di vita Qualcuno si è calato dai guard-rail con le funi

Inferno bianco sull'A-14 Migliaiaia bloccati per 20 ore

Notte d'inferno in autostrada, con code di decine di chilometri e dodici gradi sottozero. È accaduto sull'A 14, fra Pesaro e San Benedetto. «Ho visto camionisti calarsi con una fune dai tratti sopraelevati». «Ho visto gente mangiare cavoli crudi presi dai camion». Una coda che si è trasformata in un incubo. «Ma questa neve, non era prevista?». È l'arrivo della notte fa temere un nuovo inferno.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ PESARO. «Sono fermo da venti ore, e nessuno è passato per dire cosa sia successo. Sapete dove sia il pronto soccorso più vicino? Voglio fare vedere le mani, ho paura di avere un principio di congelamento. Ho il radiotelefono in macchina, sono riuscito a parlare con la prefettura di Pesaro: mi hanno detto di chiamare la polizia stradale».

Rabbia, collera e protesta si raccolgono a piene mani nell'autostrada diventata un inferno bianco. Già a tre chilometri dal casello la strada è bloccata, si va soltanto a piedi, fra gli scarichi neri dei Tir. Nelle cabine i camionisti cacciano il gelo con il caldo del motore. Loro sono fortunati, debbono ancora entrare in autostrada. I disperati sono laggiù, oltre la rampa di accesso, in una fila che sembra non finire mai. Sono le due del pomeriggio di giovedì, e

sono passate già ventiquattro ore da quando il traffico si è bloccato. Una notte ed una giornata nella neve, e nel gelo che ha toccato i dodici gradi sotto zero.

Un'intera famiglia di Chieti è chiusa in una Ford. «Io vorrei sapere - dice l'uomo al volante - cosa è successo. È da ieri a quest'ora che sono fermo qui, e nessuno ci ha spiegato perché siamo fermi. Ho un bambino in macchina, non ha nemmeno un anno, e da ieri sera non mangia». Ieri pomeriggio e questa notte - dicono due giovani scesi da un furgone - è successo di tutto, ma proprio di tutto. Ho visto camion fare inversione ad U per tornare indietro, altri viaggiare in due o tre affiancati. Poi, prima della notte, tutto si è fermato, non si andava né avanti né indietro. E allora c'è stato il terrore. Ho visto dei camionisti prendere le corde dai

camion e calarsi giù dai tratti sopraelevati dell'autostrada per raggiungere le case vicine e chiedere aiuto. Ho visto altri che hanno tagliato la rete di recinzione, o l'hanno scavalcata, per attraversare i campi alla ricerca di un paese, magari per trovare qualcosa da mangiare. I mugugni di decine di mucche chiuse in un Tir targato Mantova fanno venire i brividi. Due sono già stramazate sul cassone, forse sono morte dal freddo.

Il primo incidente era avvenuto alle 13, quando la nevicata era iniziata da qualche ora. Due Tir si sono messi di traverso, occupando tutte le corsie, all'inizio della salita prima della galleria di Novilara. È iniziata subito la coda che doveva diventare un incubo. «Ma noi, in prefettura - dice il capo di gabinetto Paolo De Biagi - abbiamo ricevuto l'allarme soltanto alle 16, e subito abbiamo costituito, attraverso la Protezione civile, un comitato di soccorso». Con il passare delle ore, la coda è diventata un serpente di diecimila, trenta chilometri. «È chiusa l'autostrada A 14 - annunciava ripetutamente Onda verde - da Rimini nord a San Benedetto del Tronto. La polizia stradale invita a non mettersi in viaggio». Ma migliaia di automobilisti e di camionisti

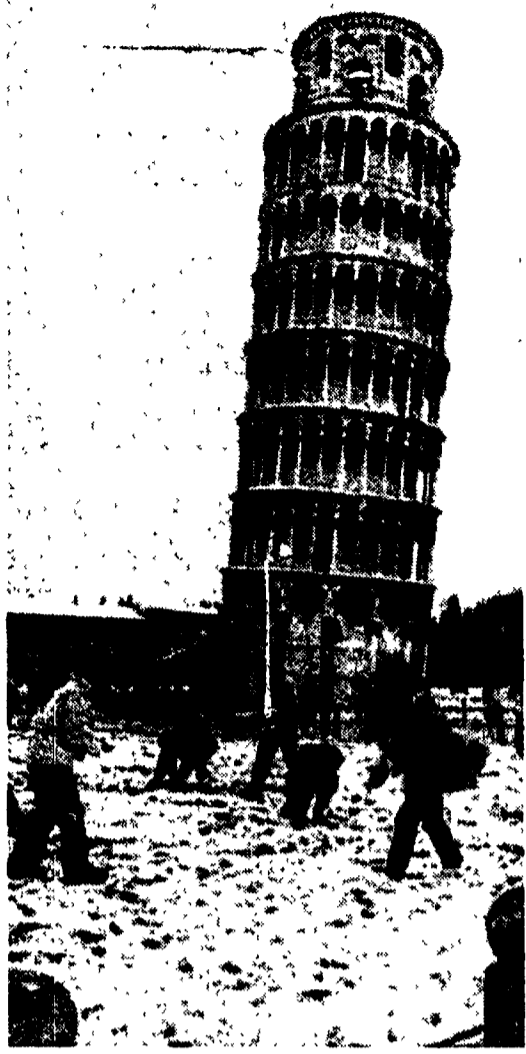
erano già nella trappola.

«È la neve, la colpa è sua», dicono al casello di Pesaro, ed allargano le braccia. «Ne è caduta un mezzo metro, che potevamo farci?», e tornano ad allargare le braccia. Ma uno dei casellanti aggiunge: «Quando a comandare sono in dieci, è difficile capire cosa si deve fare». Con ore di ritardo, quando una normale coda si era già trasformata in calamità, sull'autostrada sono intervenuti tutti. Gli spazzaneve («Noi però ne abbiamo visti pochissimi», dicono gli automobilisti), le ambulanze, la Protezione civile, la polizia della strada ed anche l'esercito. È stato mobilitato infatti il 28° Battaglione fanteria delle caserme di Pesaro e Fano, ma almeno a Pesaro i soldati sono rimasti bloccati per ore all'ingresso dell'autostrada perché c'erano camion che sbaravano la strada. Circa cinquecento persone sono state caricate sui pullman e portati nelle scuole, nei palazzetti dello sport e nei comuni di Pesaro e Fano. Sono stati distribuiti, come dopo un terremoto, 800 pasti caldi, pasta e fagioli. Ma la gran parte della gente bloccata in autostrada non si è nemmeno accorta dei soccorsi. «Ci hanno detto - raccontano alcuni camionisti che non sentono il sonno solo

perché pieni di rabbia - di lasciare l'autostrada, appena ci fossimo riusciti, e di prendere la statale Adriatica. «Lì si corre bene», assicuravano. Infatti abbiamo trovato code pazze. C'erano persone che mangiavano cavoli presi dalle cassette dei camion».

Alle 15,30 di ieri - dopo dodici ore di pausa - è ripreso a nevicare fittamente. Alcune decine di camion stavano uscendo finalmente dal casello di Pesaro. «Sono partito da Rimini, 40 chilometri, diciannove ore di viaggio. E non mi vengono a raccontare che la neve è stata una sorpresa: era prevista da giorni». «Io arrivo da Mortara: da Bologna a qui, ieri, non ho visto né uno spazzaneve né uno spandisale». In serata la coda non era ancora smaltita: migliaia di mezzi erano ancora bloccati fra Fano e Senigallia, e c'era pericolo di nuovi blocchi. «Si mettano in viaggio - si raccomandava la polizia stradale con appelli in tv - solo coloro che non possono farne a meno».

«Secondo alcuni - diceva il direttore del compartimento autostradale a Pescara, l'avvocato Barone - noi saremmo arrivati in ritardo? Non direi, c'è stato solo disagio, la nostra organizzazione è sperimentata da anni. Ma una bufera di neve annunciava un'altra notte d'inferno».



L'Italia in una morsa di gelo
Ma non è record

temperatura ha raggiunto i 22 gradi sotto lo zero: chiusi per neve tre passi alpini, Stelvio, Gavia e Spluga. Neve in Emilia Romagna, in Lombardia, in Toscana. Dieci gradi sotto lo zero a Milano, Bologna e Rimini.

Si annunciano miglioramenti per domani. Ma, ancora ieri, è stata una vera e propria corsa al primato: quale città aveva il manto nevoso più alto o la temperatura più bassa. Non sono stati battuti record storici. In Alto Adige, la temperatura ha raggiunto i 22 gradi sotto lo zero: chiusi per neve tre passi alpini, Stelvio, Gavia e Spluga. Neve in Emilia Romagna, in Lombardia, in Toscana. Dieci gradi sotto lo zero a Milano, Bologna e Rimini.

«Vietato giocare» Marcello, 14 anni sotto inchiesta

■ CUSAGO (Milano). Ha 14 anni e il 20 febbraio dovrà comparire davanti al giudice, a Messina. La sua «colpa»: ha giocato a pallone. Marcello Quislini, è questo il nome del giovanissimo accusato, raggiunto ieri sera dalle telecamere della Rai nella sua casa di Cusago, comune del Milanese, ha mostrato un'aria da ragazzino di famiglia, occhietti metallici, pullover rosa. Decisamente non è uno dei ragazzini reclutati precocemente dalla mafia per smerciare eroina o fare il baby-killer.

Dovrà presentarsi in tribunale perché, secondo una denuncia di un maresciallo dei carabinieri, il 15 agosto scorso su una spiaggia siciliana «dava noia ai bagnanti». Ma ecco come sono andati i fatti.

Il giorno di Ferragosto Marcello era sull'arenile di Giardini Naxos, a Taormina, e giocava a calcio con degli

amici coetanei. Il gioco fu interrotto dall'arrivo del maresciallo, che ordinò di andarsene. Marcello sostiene che l'ufficiale dei carabinieri si limitò a dire «smettetela» che l'ordine fu eseguito. E giura che non sabbia né pallonate arrivarono, neppure per sbaglio, sui turisti che prendevano il sole lì intorno. Sei mesi dopo, ecco il ragazzino costretto a presentarsi in tribunale con una denuncia che parla di molestie ai bagnanti.

Giustizia rapidissima per il «delitto» del teen-ager lombardo. Il padre di Marcello ha annunciato che non permetterà che il figlio venga interrogato in tribunale. E commenta succinno: «Una vicenda ridicola». Quanto al giovanissimo protagonista del paradossale caso, alla domanda se creda nella giustizia italiana ha risposto: «Mi sembra abbastanza giusta». Poi ha aggiunto: «In questo caso no, però».

Condannato a 27 anni: lunedì prossimo la sentenza sarebbe arrivata in Cassazione Marco Furlan, uno dei due «Ludwig» lascia il domicilio coatto e sparisce

Da una settimana Marco Furlan si è eclissato dal domicilio coatto di Casale di Scodosia, nel Padovano. Il ragazzo veronese, condannato a 27 anni assieme a Wolfgang Abel per i delitti di Ludwig, ha firmato per l'ultima volta il registro dei carabinieri alle 20 di venerdì. Lunedì prossimo la Cassazione dirà l'ultima parola sul suo caso. Una fuga preventiva? Probabile. Ma il difensore teme che si sia ucciso.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Imbarazzati, i carabinieri di Casale di Scodosia. L'ultima volta che hanno visto Marco Furlan, uno dei due «Ludwig» in domicilio coatto, erano le 8 di sera di venerdì. Ha firmato il registro, ha salutato gentile come al solito, è salito in bici ed è sparito. Giustamente quello che da tempo si prevedeva: lunedì prossimo la Sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, dirà l'ultima parola sulle sorti di Ludwig, di Marco Furlan e Wolfgang Abel, i due ragazzi della Verona-bene e un po' nazisti condannati a 27 anni di carcere per omicidi e stragi

«purificatrici». Non ci sono molte speranze di sorprese in Cassazione. Furlan ed Abel erano già «molto scossi», riferiscono i legali, il 10 aprile scorso, dopo la sentenza d'appello che li aveva ritenuti colpevoli dell'assassinio di tre anziani frati dei roghi alla discoteca Liverpool di Monaco di Baviera (una donna morta) e al sex-cinema Eros di Milano (6 morti), oltre che della tentata strage alla discoteca Melamara, nel Mantovano. Era il 4 marzo 1984, Abel e Furlan, travestiti da Pierrot, vennero presi mentre spargevano benzina in mezzo a quattrocento coeta-

nel: «Solo uno scherzo, volevamo farci quattro risate» provò a spiegare Furlan. Condannati ma, per gli inghippi della giustizia italiana, da tempo liberi in domicilio coatto. Furlan a Casale, Abel a Mestrino, sempre nel Padovano.

Adesso la stessa Corte che nel giugno 1988 aveva concesso ai due di uscire dal carcere ha ritirato il provvedimento per Furlan. Un po' troppo tardi. Fuggito? Uno dei suoi difensori, Pietro Longo, si dice preoccupato: «In carcere aveva già tentato il suicidio. Da casa non ha portato via niente. La famiglia è stata avvisata dai carabinieri solo domenica, non sa nulla, sta vivendo giornate di angoscia». Ma i genitori - il padre è primario ospedaliero - mercoledì sera erano a cena da «Olivio» a Verona, apparentemente rilassati. Marco Furlan, 31enne laureatosi in fisica nucleare con 110 e lode due anni fa, a Casale abitava in un minipartamento in piazza Aldo Moro, al terzo piano. «Una vita molto isolata e solitaria, lo vedevi, alto e magrissimo, camminare o passare in bicicletta per il paese come un

fantasma; nessuno ci faceva più caso», dice il sindaco Nevio Missaglia e confermano i coinquilini. Viveva dando ripetizioni. «Un tipo bravissimo, perfettissimo, simpaticissimo» secondo Andrea Sacco, studente dell'istituto per geometri da due anni suo allievo. «L'ho visto giovedì, l'ho invitato a mangiare da noi domenica: «Mia mamma fa il pasticciotto di radichchio, vien?». Okay, ha risposto. Era allegro, molto più su del solito». Il tranquillo, educato, silenzioso Furlan forse pensava già al da farsi. E venerdì sera, senza rientrare in casa, si è allontanato nella notte pedalandosi su una delle due bici che possedeva. Lo aspettava qualcuno? La gente adesso ricorda che da un po' di tempo veniva a trovarlo un ragazzo, sui 25 anni, a bordo di una Taunus marrone targata Padova. E che spesso entrava nei bar, infilava dei gettoni nei telefoni pubblici e si faceva richiamare da qualcuno. «Un bravo ragazzo, si è sempre comportato bene, sono sicuro che è innocente» si commuove la signora Lucia Sacco, che in

questi anni lo ha spesso aiutato: riceveva per lui le telefonate dei genitori e legava uno straccio rosso nell'orto per avvisarlo che qualcuno l'aveva cercato: «L'ho visto anche venerdì mattina, passava in bici tutto contento».

Inizialmente rifiutato, Furlan era riuscito a confondersi col paese. «Un egocentrico tutto compenetrato nella sua furbata mediterranea», l'aveva definito il giudice istruttore. Uno «totalmente inferno di mente», per lo psichiatra di parte. Un «immutato contagiato psichicamente da Abel», secondo i periti. Già, e Abel? È ancora a Mestrino, più controllato che mai. Vive in una vecchia scuola dismessa, lavora come operaio in una fabbrica, ha fatto molte amicizie: «Specie tra le ragazze», ammicca l'architetto Giuseppe Barbieri, sindaco del paese. Alle 12,30 Abel arriva in bicicletta dai carabinieri per firmare il registro. Non ha pensato a scappare? «No, perché lunedì mi assolveranno. E se va male? «Non mi farò mettere di nuovo le manette».

Migliaia di persone hanno affollato mercoledì la Cattedrale di Genova per i funerali di Rosanna Benzi

L'addio «alla ragazza nel polmone d'acciaio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. Migliaia di persone hanno partecipato mercoledì mattina a Genova ai funerali di Rosanna Benzi, la «ragazza nel polmone d'acciaio». Nella Cattedrale, raramente così gremita, si sono accalcate autorità, gente comune, e numerose delegazioni di associazioni di handicappati provenienti da tutta Italia. Il rito, celebrato dal vescovo ausiliario monsignor Canessa, è stato molto commovente e meno canonico del previsto: all'omelia, dopo un brevissimo richiamo al Vangelo, l'officiante ha preferito «lasciare la parola» a Rosanna, leggendo brani del «Vizio di vivere» e di «Girotondo in una stanza», i due libri autobiografici che testimoniano a pieno titolo la vitalità, il coraggio, la forza d'animo eccezionali che che

hanno contrassegnato un'esistenza segnata dalla malattia e dalla sofferenza.

L'emozione ha toccato punte altissime quando tra le colonne e gli archi gotici di San Lorenzo è riecheggiata la frase conclusiva parole semplici ma degne di un grande testamento spirituale: «Vorrei essere ricordata come una persona con pregi e difetti, forse un po' matta ma con tanta ironia di sé. Contenta e orgogliosa di non essersi fatta sconfiggere. La vita vale la pena di essere vissuta, sempre». Alla fine, dopo la benedizione del feretro, una tromba ha intonato le note del «Silenzio» ed è stato l'addio che Rosanna aveva chiesto espressamente, insieme al lungo abito rosa con cui era stata composta nella camera ardente. Quando si è formato il

corteo per l'uscita dalla cattedrale è risuonato un lunghissimo applauso, poi il carro funebre ha preso la strada per Morbello, il piccolo centro dell'alexandrino dove nel pomeriggio la salma è stata tumulata nella tomba di famiglia. Il sindaco Romano Merlo, che ha rappresentato alle esequie il cordoglio di tutta la città, della «ragazza nel polmone d'acciaio» ha voluto sottolineare «la straordinaria lezione di umanità e, soprattutto, la forza della sua ironia; non potremo mai dimenticare la lezione di questa donna eccezionale». «Rosanna Benzi - gli ha fatto» eco il prefetto Mario Zirilli - ha saputo in modo efficace partecipare ad una realtà che in teoria le sarebbe stata preclusa, e lo ha fatto pretendendo per gli altri quello che avrebbe potuto chiederlo per sé».



Aveva scritto all'Unità: «È ora di far capire a tutti che nel nostro mondo non c'è soltanto angoscia e tragedia»

Questi che pubblichiamo sono appunti che Rosanna Benzi aveva mandato, poco dopo Natale, alla responsabile handicap della Cgil Nina Daita per preparare insieme un articolo per l'Unità. Riletti adesso hanno il sapore di un vero testamento spirituale.

■ Ma allora il problema dell'handicap è risolto, è a buon punto o siamo ancora in alto mare? La gente ha capito? Ha davvero un'immagine di che cosa sia questo mondo? Io non credo, l'unica cosa che nessuno può più ignorare è che esistiamo. Ma questo non basta evidentemente. Troppi ancora i pregiudizi anche se mascherati, troppa pietà e po-

chi diritti. Ancora oggi puoi vederti rifiutare di entrare in un ristorante, salire su un treno; troppi sorrisi di compassione, poche strette di mano sincere. Siamo sempre trattati, sia nel bene che nel male, con attenzioni «particolari» e questo non va bene. Vogliamo essere vissuti come tutti, con i nostri errori, i nostri pregi, i nostri difetti.

Mori in corsia A giudizio un primario e tre medici



Uccisa dalle dosi massicce di antibiotici? La tragica vicenda di Rosa Ganci, un'insegnante siciliana morta due anni fa all'ospedale di Onstano per un'insufficienza renale, finisce in tribunale. I magistrati hanno rinviato a giudizio il primario del reparto medicina e altri tre medici onstanesi, con l'accusa di «omicidio colposo e interruzione colposa di gravidanza». La donna, ricoverata per disturbi psichici, era infatti incinta al quarto mese. Il fatto accadde oltre due anni fa. Il marito della donna, il trentottenne Salvatore Trogu, agricoltore di Nurachi nell'oristanese, non si accontentò delle spiegazioni che i sanitari fornirono per il decesso della moglie e sparse denunce. Il giudice ordinò una perizia tecnica dalla quale emerse che le dosi massicce di barbiturici causarono un'improvvisa crisi renale alla donna.

Nave dei veleni, le analisi non destano allarme

Hanno dato esito negativo, per il secondo giorno consecutivo, le analisi sui campioni d'acqua prelevati nel basso Adriatico dove, una settimana fa, è affondata l'«Alessandro». I risultati sono stati forniti dal comandante della Capitaneria di porto di Molfetta che ha anche annunciato l'imminente arrivo di un mezzo per la rimozione del carico di sostanze tossiche contenute in cinque delle 15 cisterne. Finalmente la società armatrice Transmare ha deciso di far arrivare da Ortona una nave appoggio, l'«Anfitrite», dotata di una «campana di saturazione» all'interno della quale sei sommozzatori potranno operare 24 ore su 24 alla profondità di 108 metri dove è affondata la nave cisterna. Alle operazioni di recupero parteciperà anche una squadra di altri 12 sommozzatori. Sull'incidente ha preso posizione ieri la Lega ambiente che ha chiesto a Vizzini di far rimuovere immediatamente dal fondo le cisterne contenenti dicloroetano e acrilionitrile, sostanze entrambe pericolosissime per gli equilibri del mare e per la salute dell'uomo. La Lega chiede anche al ministro di «fare in modo che l'opera di bonifica sia integralmente pagata dalla società armatrice». L'associazione ambientalista si riserva di adottare tutte le iniziative del caso, anche giudiziarie, per ottenere una soluzione efficace e trasparente della vicenda e per garantire un'informazione corretta sui rischi ambientali e sanitari derivanti dal naufragio della nave cisterna.

S'impicca con la sciappa nella custodia di Catania

Un giovane tossicodipendente di Adriano, Paolo Caltabiano di 31 anni, si è tolto la vita nella cella della quarantena di Catania. Il giovane, pregiudicato per piccoli reati, era detenuto in cella, in stato di fermo, dopo essere stato sorpreso, durante la notte, nel tentativo di furto ad una macelleria. Durante la perquisizione gli agenti non hanno rinvenuto una sciappa con la quale il giovane si è poi impiccato al sostegno della telecamera interna alla cella. Il giovane soffre di «depressione cronica». Oggi verrà effettuata l'autopsia sul suo corpo all'istituto di medicina legale della città.

I sindacati si mobilitano sugli infortunati in Sicilia

Cgil, Cisl e Uil intraprenderanno iniziative presso ministri e commissioni parlamentari dopo gli ennesimi tragici incidenti sul lavoro in Sicilia. Venerdì prossimo, nel comprensorio siracusano, verrà attuato uno sciopero e una manifestazione di protesta. Poi i sindacati chiedono al ministero della Sanità il varo del progetto-obiettivo sulla prevenzione sui luoghi di lavoro e l'organizzazione di una rete di servizi. In particolare al sud; alla commissione-lavoro del Senato di concludere al più presto la discussione sui disegni di legge sulla sicurezza proposta dalla commissione lama, in modo da presentare il progetto in aula; al ministero del lavoro di predisporre interventi sugli appalti e sui piani di sicurezza nei cantieri edili; al ministero delle partecipazioni statali di attuare il controllo delle condizioni di lavoro, in particolare nelle ditte appaltatrici.

Nelle casse del Totocalcio 11 miliardi non riscossi

Vincere al Totocalcio e non riscuotere il premio. Sembra assurdo eppure avviene di frequente. Nella stagione 88-89 nella sua cassa sono rimasti 11 miliardi e 58 milioni di vincite che nessuno ha richiesto. E così avviene ogni anno. Le cause? La distrazione innanzi tutto. La maggior parte di tali «vincitori» non sa neppure di aver vinto, ma sono molti anche coloro che non riescono a risolvere la vincita perché hanno smarrito la scheda. L'ha resa illeggibile o è stato tradito dalla tecnologia quando la macchina difettosa trascrive in modo errato la colonna giocata. Un tale monte-premi «smarrito» viene utilizzato per la costruzione di nuovi impianti sportivi.

I «banchieri» di Corleone si difendono: «Siamo analfabeti»

Falso in bilancio è l'accusa per gli amministratori della Cassa Rurale e Artigiana di Corleone. Ieri mattina è iniziato il processo a loro carico, dinanzi alla quinta sessione del tribunale di Palermo. Incredibile la linea di difesa sostenuta dagli imputati: «Siamo semi-analfabeti, abbiamo solo la licenza elementare, così eravamo impreparati a controllare i bilanci e le attività imprenditoriali dell'istituto di credito». Il direttore della Cassa, Salvatore Cascio, almeno ha avuto il pudore: ha affermato che il disavanzo riscontrato dagli ispettori della Banca d'Italia nei bilanci dell'84 è stato il frutto di alcuni errori compiuti da alcuni dipendenti per fretta. Certo se i dirigenti sono semi-analfabeti, cosa aspettarsi dai semplici impiegati...

GIUSEPPE VITTORI

Perché dico queste cose forse scontente? Semplicemente perché credo che sia ora che gli stessi portatori di handicap diano un'immagine di sé diversa, è ora di far capire che il nostro mondo non è poi solo tragedia, angoscia. C'è anche luce e qualche colore. È vera la solitudine, i problemi non mancano, ma è una condizione che si può cambiare. Bisogna lottare per avere servizi, assistenza adeguata, bisogna trovare alleati che davvero capiscano e non ci usino per la loro facciata. Ho spesso l'impressione che anche a sinistra siano pochi i compagni che hanno fatto propria la nostra battaglia e che credono che anche noi siamo dei soggetti politici. Per molti, troppi, siamo quel branco di disgraziati che vanno aiutati, stavo dicendo per l'amor di Dio, ma calma, se c'è da sacrificare qualcuno provate a indovinare chi viene penalizzato.

Noi invece siamo qua, convinti delle nostre capacità, certi che il cambiamento di questo nostro rattrappito sivale si farà anche grazie alla nostra partecipazione. Abbiamo tante cose da dire e da proporre e certo non staremo zitti ad aspettare che qualcuno ci dica quello che dobbiamo o non dobbiamo fare. Sappiamo scegliere, e nelle nostre mani abbiamo anche una tavolozza di colori per poter dipingere un mondo dove la diversità sia semplicemente un dato di fatto, senza etichette di inferiorità e dove non vi siano più steccati, barriere, perché ognuno possa sognare, vivere, lavorare ed amare.

È Natale, questi sono i miei pensieri, le mie speranze ed è anche l'augurio che voglio fare a tutte le persone. Senza guardare il colore della pelle, senza guardare alle braccia e alle gambe, senza guardare se i capelli sono bianchi...

Clamorosa decisione della Procura romana
Dopo venti anni di omissis e depistaggi riparte l'istruttoria sul «principe nero» appoggiato da servizi segreti e politici

Indagini sulla partecipazione di Gladio e sul ruolo di Gelli nella progettazione
Si ricomincia da capo anche nel caso Sogno che fu bloccato dal segreto di Stato

Riapre l'inchiesta sul golpe Borghese

Omissis, depistaggi e nastri manipolati per coprire responsabilità delle istituzioni e collegamenti con Gelli anche nel golpe Borghese. A venti anni dall'operazione Tora tora tora, la Procura di Roma ha deciso di riaprire questa «pagina oscura» della storia recente. In quell'occasione operò un Supersid affiancato da strutture di civili e militari simili a Gladio. Riaperta anche l'inchiesta su Sogno.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un nastro «purgato» perché dalle trame del golpe Borghese svanissero le tracce delle strutture Gladio. Estenuanti riunioni tra Oot e politici per «ripulire» ancora di più i rapporti del Sid, facendo sparire la lunga e inquietante ombra del capo della P2. Una pagina di storia recente che, clamorosamente, si riapre. La procura di Roma ha infatti avviato una nuova inchiesta sull'operazione Tora tora tora, a venti anni di distanza da quell'8 dicembre del 1970, dopo che una precedente inchiesta giudiziaria, e il processo che ne era scaturito, erano finiti miseramente in un'assoluzione generalizzata «perché il fatto non sussiste». Un insabbiamento ad arte. Con una tattica identica a quella usata nell'istruttoria del «piano Solo»: omissis, segreti di Stato, manipolazioni e depistaggi. Un cocktail riproposto anche per far fallire l'istruttoria sul «golpe bianco» dei Comitati di resistenza democratica di Sogno, conclusa con l'archiviazione, nel 1978.

Dopo tanti anni, sullo slancio dell'«effetto Gladio», la Procura di Roma è tornata a guardare in quei cassettoni della vergogna. Andreotti ha affermato che nessun segreto deve coprire la verità su Gladio e sui «misteri della Repubblica». Che sia, hanno replicato alcuni magistrati della capitale. Niente segreti, dunque, sul tentativo golpista di Borghese, e anche sul piano di Sogno (accogliendo in tal modo un'istanza del Pci). In ambedue i casi l'istruttoria è stata assegnata a due giudici del pool Gladio, Elisabetta Cesqui e Pietro Savio.

Quali i fatti nuovi che hanno fatto riaprire il caso sul principe nero Borghese (a parte la declamata disponibilità a togliere il segreto di Stato)? La necessità, evidenziata dai giudici romani, di ripercorrere quell'istruttoria dalla quale si era evidenziato il ruolo di una struttura molto simile alla Stay behind. Anche in quel caso civili e militari dovevano collaborare per «eliminare» 1600 personalità della sinistra. I gruppi che intervenivano, re-



Junio Valerio Borghese

golamente finanziati dai servizi segreti, si chiamavano: Rosa dei venti, Gersi, Giustizieri d'Italia, Comitato azione risveglio nazionale, Comitato nazionale risveglio permanente. Poi c'erano i gruppi greci: Avanguardia nazionale, Europa civiltà, gruppo Delta, Fascisti, militari, spioni di una sorta di Supersid che facevano parte del Fronte di Borghese.

Strutture simili a dimostrazione che non esisteva una sola organizzazione occulte con finalità stabilizzatrici? A un'altra domanda cercheranno di rispondere i giudici. Gelli partecipò all'elaborazione del piano? In tal senso hanno parlato in tre occasioni diverse due pentiti neri, Paolo Alessandrini e Paolo Alessandrini, e un colonnello del Sid, Antonio Viezzer. Alessandrini, davanti alla commissione parlamentare sulla P2, disse che il «contrordine»,

quando i golpisti erano pronti ad entrare nel Viminale, lo diede il Venerabile in persona. Bianchi, disse invece in un'intervista, che durante una riunione preparativa del golpe, vi fu un uomo alto: «Un camerata mi disse che era il capo dei massoni, Gelli, che doveva coprire l'operazione».

Ma l'ombra di Gelli è stata evocata, recentemente, anche da Viezzer, davanti al giudice Mastelloni. L'ex collaboratore di Gianadelio Maletti al Sid, ha detto che Gelli «era coinvolto nell'elaborazione del golpe». Poi ha spiegato come e quando quel nome è sparito dai rapporti e nastri, raccontando una riunione super segreta del luglio 1974, nello studio di Andreotti, cui parteciparono l'ammiraglio Mario Casardi (successore di Miceli alla guida del Sid), il comandante dei carabinieri Enrico Milno, e tre ufficiali del Sid, Antonio Labru-

na (lo stesso delle manipolazioni del piano Solo), Sandro Romagnoli e Maletti. Andreotti in quell'occasione avrebbe ricevuto un rapporto molto «purgato» sul golpe Borghese, e avrebbe chiesto addirittura altri «tagli». Sarebbero stati tolti tutti i riferimenti alla partecipazione del Venerabile.

Mastelloni ha trasmesso quegli atti alla Procura di Roma dove, in un primo momento, l'inchiesta è stata seguita da Antonio Marini. Ieri, quando un autonomo fascicolo sul golpe Borghese è stato formato, questi verbali sono confluiti nell'inchiesta principale di Cesqui e Savio. Un fascicolo che contiene anche gli atti dell'ordinanza di rinvio a giudizio del 1975, firmata dal giudice Fiore. Lì, per esempio, si accenna anche agli incontri di Lugano tra Labruna, Romagnoli e il braccio destro di Borghese, il costruttore romano Remo Orlandini che davanti a un registratore aveva raccontato tutta la storia della «trama» del dicembre 1970. «Tali interruzioni riscontrate nella registrazione hanno dato adito al sospetto che queste fossero state alterate o manipolate in modo da far apparire una ricostruzione degli eventi natati diversa da quella reale...», scriveva Fiore che in quel caso generale dall'altro periti accertato che il secondo nastro consegnato alla magistratura non risultava essere un originale ma la copia...». Dubbi, rimasti tali nel 1975. Verranno risolti sedici anni dopo?

Approvato dal Parlamento il decreto del governo

Su nove atenei privati «piovono» 95 miliardi

Quaranta miliardi alla Libera università di Urbino, trenta alla Cattolica di Milano, contributi minori ad altri istituti di diverse città italiane. Da ieri è diventato legge il decreto del governo che assegna finanziamenti a pioggia per 95 miliardi ad alcuni atenei privati. Il provvedimento è stato approvato benché alla Camera sia in discussione un disegno di legge che dovrebbe finalmente mettere ordine nel settore.

ROMA. Una piccola pioggia di miliardi sulle università private. Con il voto di ieri al Senato è stato definitivamente approvato il decreto legge, presentato il 21 dicembre dello scorso anno, che assegna un contributo di 95 miliardi di lire a una serie di istituti universitari non statali. La parte del leone, con un totale di 40 miliardi (di cui dieci destinati a interventi straordinari per l'edilizia), è la libera università di Urbino, che da mesi è al centro di polemiche.

Da oltre un anno è sul tappeto la proposta di statizza-

zione, l'unica strada - secondo il rettore, Carlo Bo, dal 1984 senatore a vita e da quasi 44 anni alla guida dell'università marchigiana - per far uscire l'ateneo (quasi 15.000 iscritti, circa 300 docenti) dall'«insostenibile» situazione finanziaria che lo sta lentamente strangolando e che ha finora impedito di portare a compimento una serie di progetti, tra i quali la creazione di sei nuove facoltà e corsi di laurea. Il progetto è stato però bloccato nei mesi scorsi dal voto contrario del consiglio d'amministrazione, che ha tra-

l'altro provocato le dimissioni - poi rientrate - dello stesso rettore.

Il decreto legge - alla cui approvazione si è opposto il gruppo del Pds, anche perché proprio in questi giorni è all'ordine del giorno della Camera un disegno di legge di sistemazione organica del settore atenei privati - assegna un'altra notevole fetta dei finanziamenti, 50 miliardi, all'Università cattolica di Milano, mentre sempre nel capoluogo lombardo la Bocconi deve «accontentarsi» di meno di 7 miliardi, e lo Iulm, l'Istituto universitario di lingue moderne, di poco meno di 3. Quasi 4 miliardi vanno alla Luiss di Roma, poco più di 2 e mezzo alla Libera università di Bergamo, circa 2 al Libero istituto di Magistero di Catania, un miliardo e 155 milioni a quello di Napoli, il «Suor Orsola Benincasa». 460 milioni, infine, sono stati destinati al «Libero istituto universitario Maria Santissima Assunta» di Roma.

Contraria l'opposizione di sinistra, sarà battaglia alla Camera

Riforma del sistema universitario

Il Senato approva l'autonomia

Al Senato è passato senza sostanziali modifiche. Ma quando nelle prossime settimane sarà discusso alla Camera, il disegno di legge sull'autonomia universitaria non avrà, molto probabilmente, vita facile. L'opposizione di sinistra contesta in particolare la mancanza di reali poteri per gli studenti e per gran parte dei docenti e le norme sugli enti di ricerca, soprattutto sul Cnr, contenute nel progetto di Ruberti.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Un punto per Ruberti. Il suo disegno di legge per l'autonomia delle università e degli enti di ricerca, presentato nel febbraio di due anni fa, ha ottenuto ieri il sì della maggioranza al Senato. Ora il provvedimento - che lo scorso anno era stato duramente contestato dal movimento degli studenti - dovrà essere esaminato dalla Camera, dove l'opposizione di sinistra è decisa a dare battaglia per ottenere la modifica di alcuni punti importanti, in primo luogo quello della rappresentanza di docenti e studenti

negli organi di autogoverno degli atenei. A favore del disegno di legge hanno votato i senatori dei partiti della maggioranza: «tra quelli del Pds, della Sinistra indipendente, di Rifondazione comunista», dei Verdi, dei radicali e del Msi. La nuova legge - che secondo il ministro Ruberti rappresenta «un passo avanti che ha una particolare valenza politica» - introduce per le università spazi di autonomia con «innovazioni di grande rilievo» - prevede che ogni ateneo (governato dal rettore insie-

me al senato accademico e al consiglio d'amministrazione, affiancati da un «senato degli studenti» con funzioni esclusivamente consultive) provveda a dotarsi di un proprio statuto autonomo per regolare ogni aspetto della vita interna, dalla didattica ai finanziamenti.

Favorevole all'autonomia - esplicitamente prevista, del resto, dall'articolo 33 della Costituzione - è anche l'opposizione di sinistra, che contesta però i contenuti del disegno di legge approvato ieri dal Senato, e che nel corso del dibattito si è vista respingere dalla maggioranza gran parte degli emendamenti presentati. Negli organi di governo delle università - sottolinea in particolare la senatrice del Pds Matilde Callari Galli - «è avvitata la rappresentanza» di docenti associati, ricercatori e non docenti. E il ruolo degli studenti «rimane quello di sempre: sono presenti in organismi come testimoni di scelte

altre». Altrettanto negativo - affermano i senatori Orazio Montinari e Franco Longo - è il giudizio del Pds sulla parte riguardante gli enti di ricerca, in particolare il Cnr (il cui presidente, Luigi Rossi Bernardi, si dice invece molto soddisfatto), per il quale - secondo il responsabile del settore ricerca di Botteghe Oscure, Vincenzo Biagiarelli - si registra «addirittura una diminuzione del potere di autogoverno».

Molto critico anche il giudizio della Sinistra indipendente, che ha votato contro il disegno di legge - spiega il senatore Edoardo Vesentini - «essenzialmente perché le istanze autonomistiche che avevano dominato il dibattito negli atenei negli anni passati e che hanno trovato una risposta sia pure inadeguata nella legge istitutiva del nuovo ministero dell'Università sono scomparse da questo disegno di legge» che «accentua l'invasione ministeriale nella gestione delle università e degli enti di ricerca».

Gli omicidi La Torre, Mattarella e Reina: prime indiscrezioni sulla requisitoria, quasi ultimata, della Procura di Palermo
L'ordine non venne dalla commissione di Cosa nostra, i «moderati» vennero scavalcati dalla cosca vincente dei corleonesi

Delitti politici, la mafia non decise all'unanimità

Ai primi di marzo dovrebbe essere depositata la requisitoria della Procura per i più gravi delitti politici ordinati dalla mafia a Palermo. Sta emergendo un legame comune all'uccisione di La Torre, Mattarella e Reina. Ma questa volta, a rispondere, non sarà chiamata l'intera «commissione», ma solo quella parte che perseguitò fino in fondo un disegno criminale destabilizzante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

PALERMO. Si chiamava Cesare Giuseppe Zacccheroni ed era un «uomo d'onore». Un nome, questo, sconosciuto agli investigatori. Eppure Zacccheroni non doveva essere l'ultimo arrivato se è vero - come ha raccontato il pentito Francesco Marino Mannoia - la sua partecipazione al gruppo di fuoco che uccise Pio La Torre e Rosario Di Salvo, il 30 aprile '82. Il killer morì tre mesi dopo, a Palermo, in un incidente stradale: a bordo della sua motocicletta si stava dirigendo a casa dei mafiosi più in vista in quel periodo per infor-

marli che i loro nomi erano stati inseriti nel rapporto sui «162». Staffetta dunque di primo ordine, tanto da essere informata che da quel dossier, aperto dal nome di Michele Greco (fu l'anima giudiziaria del maxi processo a Cosa Nostra), di lì a qualche giorno, sarebbe partita la prima raffica di mandati di cattura contro la nuova mafia anni 80. Naturalmente anche Zacccheroni, come i killer di Montana e Cassara nell'estate '85, aveva i suoi ottimi informatori in Questura e al Palazzo di giustizia. È uno dei primi episodi che filtra in

queste ultime settimane di vigilia della presentazione della requisitoria sui delitti politici. I giudici del «pool» della Procura - Falcone, Pignatone, Lo Forte e Scarpinato - stanno stendendo le ultime di quelle 2000 pagine che ricostruiranno gli scenari dei delitti La Torre, Mattarella (Epifania dell'80) e Reina ('78).

La fatica dovrebbe concludersi, con il deposito, ai primi di marzo, mentre a maggio è prevista la presentazione dell'ordinanza di rinvio a giudizio. Perché vennero assassinati i tre uomini politici? Ricordiamo che La Torre era segretario del Pci siciliano, il democristiano Piersanti Mattarella presidente della Regione, Michele Reina segretario della dc palermitana. Si potrebbe dire, con un termine che allora non era in voga, a causa della loro «trasversalità». Reina manifestava l'intenzione di un coinvolgimento dei comunisti al Municipio di Palermo. Mattarella avrebbe fatto altrettanto a Palazzo d'Orleans, dando vita ai

primi governi di unità nazionale. La Torre sarebbe morto più tardi, quando ormai era diventato l'ultimo ostacolo lungo la strada imboccata dalla mafia per capovolgere definitivamente - a proprio vantaggio - il rapporto mafia e politica. Si può dire, insomma, che alla fine degli anni 70 questi uomini si stavano battendo perché il primato tornasse alla politica.

Occorre tener presente che i killer mafiosi eliminarono anche Cesare Terranova ('79) e Gaetano Costa ('80), il primo veniva a dirigere l'ufficio istruttoria, dopo una lunga parentesi di commissario antimafia per la sinistra indipendente, il secondo aveva trascorsi di simpatia per il Pci, e da poco era diventato procuratore capo. L'innesco fra le nomine nei gangli più delicati del Palazzo di giustizia e la «rotura» rappresentata da quegli uomini politici, sensò l'inquietudine nelle fila di Cosa Nostra. Ma la reazione della mafia non fu univoca. I cosiddetti «moderati» della vecchia guardia, Stefano Bontade, Salvatore Inzerilli,

Gigginio Pizzuto, Pino Panno, per far solo i nomi di maggior spicco, in parte non capirono il disegno dei corleonesi, in parte lo subirono, forse in qualche caso tentarono di ostacolarlo. Ma il fatto è che presto, anche loro, furono assassinati.

I giudici ritengono che una conferma indiretta di questa lettura unica dei delitti fra il '78 e l'82 sia da ricercare nella stessa composizione del comando. Un solo killer uccise Costa, un solo killer uccise Reina, un solo killer aveva ucciso il capo della mobile Boris Giuliano ('79), killer, di provenienza fascista, uccisero Mattarella. Tutti i pentiti, da Buscetta a Mannoia, hanno ribadito che per delitti di questo livello la regola prevedeva la partecipazione di un killer in rappresentanza di ogni famiglia mafiosa. Se si derogò a questo criterio è per la semplicissima ragione che i corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano stavano giocando da soli. Non potevano quindi at-

tingere, per la manovalanza, alla «casa comune» dell'organizzazione, dovevano uccidere con l'aria di chi non ne sa nulla, neanche a cose fatte, dovevano cioè perseguire un proprio disegno «politico istituzionale», evitando il ricorso alle urne. Evitando, fuor di metafora, di coinvolgere l'intera commissione. Ma all'inizio dell'82, i corleonesi, anche se la guerra di mafia era ancora in corso, avevano vinto, essendo già riusciti ad eliminare colonnelli e generali dell'ala moderata. E nell'agguato a La Torre il comando fu molto più rappresentativo, quasi a segnale dell'esistenza ormai di una nuova leadership. Mannoia, appreso in carcere di quest'omicidio, ha detto ai giudici: «era certezza comune che quel gruppo di uomini d'onore che avevano vittoriosamente sostenuto la guerra di mafia ne fossero gli autori. Era del tutto scontato che ne fossero a conoscenza il capo mandamento di Pagliarelli, dove avvenne l'omicidio, formal-

mente il capo e Matteo Motisi, ma in realtà è Antonio Rotolo; ne era a conoscenza Pippo Calò, capo di Porta Nuova, Salvatore Cangemi, sottocapo, Pinno Greco, Mario Prestilipio, Filippo Marchese (questi ultimi tre vennero assassinati), Nino Madonia e i componenti della commissione, con in testa Totò Riina». La Torre fu ucciso per il suo impegno antimafia, per quella legge che - solo dopo la sua morte - il Parlamento avrebbe approvato. Ma saranno presenti anche altri scenari: Cosimo e la base missilitica, il risanamento della cosca di Palermo, e infine, il malumore manifestato da qualche esponente del mondo della cooperazione per la determinazione di La Torre che voleva veder chiaro nei rapporti fra imprese aderenti alla Lega delle cooperative e imprese in odore di mafia. Ci sarà uno spaccato in tal senso anche se - a quanto se ne sa - non sarebbe fin'ora emerso nulla di processualmente utilizzabile.

LETTERE

È peggiore l'autogestione o è peggiore la guerra?

Caro direttore, è stata un'ennesima sconfitta della scuola. I ragazzi del liceo scientifico dove io insegno non sapevano il perché della guerra. Cause remote e cause recenti, problemi, schieramenti, effetti e conseguenze erano sconosciuti ai più. A casa e a scuola si parlava d'altro, evidentemente.

La scuola è lontana dalla realtà: quante volte ce lo siamo detto e ripetuto? Questa è la prova. Dalla disinformazione poi nascono gli errori di valutazione, le false convinzioni, le incertezze di argomentazione, i luoghi comuni. E in questi giorni, per chi vive dentro la scuola, è tutto un susseguirsi di slogan, di paroloni, di frasi fatte.

Ma il grave è che questa volta, a differenza di altre volte, non si tratta solo di stomachevoli *déjà vu*, questa volta c'è di mezzo una guerra. Quasi tutti i docenti sono pacifisti *ma...*, questa guerra è necessaria, è giusta. Quasi tutti i docenti sino a ieri parlavano di pace, di non violenza, di caccia al razzista; oggi sono pacifisti *ma...* non violenti *ma...* antirazzisti *ma...*. Questo atteggiamento è ciò che in questo momento sappiamo offrire agli alunni.

E non basta. In certe scuole, come nella mia, si sta attuando una forma di protesta, l'autogestione, che consiste essenzialmente nel rifiutare la lezione cattedratica e nel gestire le ore per informarsi, riflettere, preparare manifesti, eccetera. Certo, c'è molta confusione nei ragazzi (alcuni vorrebbero studiare, e chi può dar loro torto); certo, regna il caos nei corridoi, nelle aule; certo, molti ne approfittano per giocare a carte, a pallone... Nonostante ciò, io capisco questi ragazzi. Li capisco perché mi ricordo di quando - era studentessa. Non capisco invece i miei colleghi, quelli «benpensanti», che si indignano più per l'autogestione che per la guerra!

Ogni vero pacifista, in questi giorni, vuole esprimere la propria rabbia e vuole in qualche modo, magari confuso, magari disordinato, dire la sua. La parola è l'unica valvola di sfogo per non impazzire, in una situazione folle.

prof.ssa Carla Coloddi, Pisa

A Bocca ricorda: «Quel numero s'avvicina di molto allo zero...»

Caro direttore, ho letto il libro di Giorgio Bocca sulla disUnità d'Italia, e debbo dire che è esauriente quando fornisce dati e statistiche. In molti casi a me, che sono meridionale, quelle cose erano già tristemente note, per cui è solo sulla valutazione di esse che si possono dare diverse interpretazioni. Per Bocca tutto ciò che è meridionale è marcio, quindi da rifondare. Debo però dissentire da lui quando addebita lo sfascio generale esistente nelle tre più grandi regioni meridionali, agli stessi dirigenti e amministratori locali, che senz'altro hanno grosse colpe; ma personalmente ritengo che se lo sfascio è giunto a tanto, le maggiori responsabilità vadano addebitate agli organi centrali dello Stato.

È evidente che la grave situazione di illegalità regnante nel Meridione non è scappata all'improvviso, ma è covata per tanti anni sotto la cenere. Ed è a questo punto che è necessario colpevolizzare lo Stato.

Ecco, allora, che i dati forniti da Bocca sono carenti da un altro punto di vista: egli avrebbe dovuto fornire anche dati inerenti al numero degli ufficiali del Cc e di Ps trasferiti d'ufficio per non

avere saputo svolgere le proprie mansioni, o ancora più gravemente per connivenza con la malavita locale; il numero dei questori e dei prefetti delle province maggiormente incriminate sollevati dall'incarico. E ancora, il numero dei ministri degli Interni che, per incapacità a gestire tale situazione, sono stati avvicinati. E per finire, il numero dei giudici in odore di collaborazionismo con le organizzazioni criminali, trasferiti d'ufficio.

Se a Bocca sfuggono questi dati, posso accedere in suo aiuto: informandolo che per ogni categoria elencata il numero si avvicina di molto allo zero.

Pasquale Mirante, Sessa Aurunca (Caserta)

Ugo Vetere precisa: «Non sono stato riproposto»

Caro direttore, dal resoconto di Stefano Righi Riiva, che riferisce sulla formazione del Consiglio nazionale del Pds (l'Unità del 5/2), si può ricavare che anch'io abbia sciolto di prendere le distanze. Non è così. La verità è più semplice: non sono stato riproposto.

Ugo Vetere, Roma

Ringraziamo questi lettori che ci hanno scritto sul Golfo

Continuano a pervenirci numerose lettere di lettori che scrivono sulla drammatica guerra del Golfo. Non ci è possibile pubblicarle tutte, ma esse ci sono di stimolo nell'impegno di lotta per la pace. Ringraziamo:

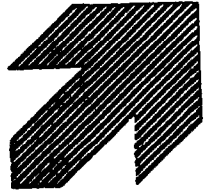
Francesco Paolo Gaminiano di Trapani, Fausto Pelloni di Marino, Elio Malagodi di Como, Grazia Usai di Milano, Giulio Clementi di Roma, Fiorella Salvati di Roma, Rina Vandelii di Bordighera, Ermanno Bartoli di Reggio Emilia, avv. Vincenzo Giglio di Milano, Maurizio Fortini di Albano Laziale, Giunio Finzini di Torino, Giovanni Surace di Reggio Calabria, Carlo Maria Nicotro di Pesaro, Paolo Rosa di Rovereto, Plerino Suardi di Roma, Icaro Bussetti di Cossato, Armando Tasso di Faiano, Valerio Corda di Francoforte.

Massimo Bertazzini di Ferrara, Bruno Danielli di Pinerò, Andrea Zhey Lighery di Reggio Emilia, Antonio Groe di Scandicci, Lino di Ivrea, Armando Bonomi di Brescia, Carino Longo di Fubine, Umberto Dellapiccia di Montefalcone, Mariano Gasparini di Bevagna, Francesco Leoni di Firenze, Giuseppe Panico di Cantiano, Michele Ippolito di Deliceto, dott. Rosario Benivenga di Torino, Aldo Bozza e Francesco Castracane di Roma, Giancarlo Mastio di Sarule, Pietro Micca di Roma, Franco Carosi di Roma, Roberto Salvagno di Torino.

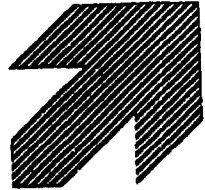
Raffaele Caravatta di Cosenza, Valeria Citro di Borgaretto di Beinasco, Silvestro Accampora di Milano, Ivo Gobbi di Brescia, Studenti dell'Istituto professionale per il commercio «Zenale & Butinone» di Treviglio, Giovanni Consolenti di Ciampino, Roberto Liberati di Perugia, Nerio Nadiani di Rimini («La guerra non è una novità "neus", come un normale fatto di cronaca che, seppur grave, poi passa nel dimenticatoio perché diventa vecchio "old", la guerra è la manifestazione più bieca dell'imbacillità umana»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate: così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

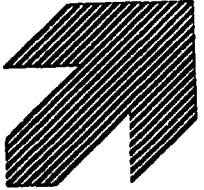
Borsa
+1,41%
Indice
Mib 1010
(+1% dal
2-1-1991)



Lira
Buona
tenuta
anche senza
l'intervento
di Bankitalia



Dollaro
Ha toccato
un nuovo
minimo
(in Italia
1094,10 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il ministro del Bilancio ammette un rallentamento della crescita ma tranquillizza: nel 1991 sarà poco inferiore a quella prevista

La Confindustria smentisce e accusa: senza interventi sarà la paralisi. Ma il Tesoro non cede sulla lira. Incognita-guerra sui conti pubblici

Pomicino: «È una mini-recessione»

Ma gli industriali attaccano: l'economia è quasi ferma

Entro sei mesi la crisi finirà, parola di Bush

ROMA. «Entro i prossimi due trimestri usciremo dalla recessione ed entro la fine dell'anno potremo parlare di crescita», il presidente americano Bush non ha più alcun dubbio sulla «performance» futura dell'economia statunitense. Perfettamente in linea il segretario al tesoro Brady: alla commissione bilancio della Camera dei rappresentanti ripete che entro sei mesi il tasso di disoccupazione scenderà. Però non può fare meno di ammettere che nel «breve periodo» diversi motivi di incertezza influenzano il bilancio e l'economia: la durata della guerra, l'andamento imprevedibile del salvataggio delle casse di risparmio. Brady sta premendo sul congresso per evitare ostacoli nei programmi di finanziamento delle S&L i quali, combinati alla riduzione dei tassi di interesse, potrebbero accorciare i tempi della recessione.

Le letture ottimistiche che provengono dalla Casa Bianca continuano a trovare molti detrattori. Al di là della solita querelle tra pessimisti e ottimisti, le valutazioni su qualità e durata della recessione rimandano ad analisi diverse sullo stato del sistema finanziario americano e sugli effetti dell'indebitamento nell'economia reale. Lo stesso numero uno della banca centrale americana, Greenspan, è tornato sulle sue recenti posizioni che insistevano sulla grande occasione del prezzo del petrolio basso per l'economia Usa, affermando che se la guerra finirà oltre aprile, la grande occasione è destinata a sfumare. Radicalmente critico dell'ottimismo della Casa Bianca è l'economista Lester Thurow, del Massachusetts Institute of Technology che in un convegno della rivista «Mondo bancario» ha parlato a banchieri ed esperti del caso americano. L'economista ritiene improbabile che la ripresa americana possa già essere visibile a partire dal terzo trimestre. La politica fiscale, con l'aumento della pressione impositiva deciso nei mesi scorsi, va in direzione contraria ad una politica monetaria che si sta ammorbidendo; la Federal Reserve ha perso il controllo dei tassi di interesse a lungo termine essendo questi condizionati dalle scelte della Bundesbank; le banche sono costrette a ridurre l'erogazione del credito anche a tassi calanti; il deprezzamento dei beni immobiliari (il cui valore è calato del 20-30%) che spesso garantiscono i prestiti avrà effetti anche sui consumi, l'americano «si sente meno ricco».

Secondo Thurow la guerra nel Golfo non è destinata a produrre effetti inflazionistici nei paesi occidentali perché «una guerra di scorte che non incide sulla produzione. Tutto ciò che viene utilizzato per il conflitto militare fa parte di scorte accumulate da anni e pagate da tempo. Le sole spese aggiuntive sono quelle per le paghe dei soldati, i trasporti e il richiamo dei riservisti. Un vero costo sarebbe la ricostruzione delle scorte che però dipende più dal rapporto con l'Urss che non dal Golfo».

L'economia italiana in frenata: nel 1991 la crescita non supererà il 2,4%, dice il governo. Sarà molto inferiore, rispondono gli industriali, che tomano a chiedere al governo misure di sostegno. Basteranno gli interventi promessi da Pomicino per contrastare gli effetti del binomio guerra-recessione? A rischio anche la finanza pubblica: il rallentamento economico aumenta i dubbi sulla manovra.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La corsa del gambero dell'economia italiana è cominciata. Si tratta solo di stabilire quando si fermerà. Nel 1991 il tasso di crescita italiano - è una constatazione ormai unanime - è infatti destinato a «rallentare». Ma di quanto? Le stime variano. Si va dall'ottimismo del ministro del Bilancio, il dc Paolo Cirino Pomicino, che a proposito del nostro prodotto interno lordo parla di una crescita limitata al 2,2-2,4% (contro una stima iniziale del 2,7%), alle previsioni nere degli industriali, per i quali l'incremento del pil nell'anno in corso non dovrebbe superare

l'1%. «Se il ministro del Bilancio fa queste previsioni immagino che intenda assumersene la responsabilità», è il commento di Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria. Non è la prima volta che gli industriali si dichiarano esplicitamente scettici («e, in questo caso, con ragione») nei confronti delle stime del governo. Ma ora il segnale è di altra natura: il pessimismo della previsione è dettato dalle condizioni attuali della nostra economia: «Se lo Stato poi - prosegue Cipolletta - decidesse per una politica di accelerazione degli investimenti, questa

nostra previsione potrebbe essere modificata, e avrebbe quindi ragione Pomicino. Insomma, bisogna vedere se le previsioni del governo sono volontaristiche, cioè se si intende fare qualcosa perché si realizzino».

La decisione di accelerare gli investimenti pubblici (in particolare per quanto riguarda Sip, Enel e Ferrovie) in realtà il governo l'ha già presa. È stato lo stesso Cirino Pomicino a illustrare mercoledì scorso alla commissione bilancio della Camera il cosiddetto «piano anticrisi» per attuare le conseguenze sulla nostra economia del binomio guerra-recessione. «Il governo - ha detto Pomicino - attiverà già nelle prossime settimane un'azione di accelerazione, perché si tratta di determinare un contropeso al calo della domanda di beni d'investimento registrati in questi mesi». Lo schema di intervento - almeno nelle intenzioni - è abbastanza semplice: si tratta di usare una fetta di investimenti già coperti finanziariamente, anche grazie

ai recenti aumenti tariffari, senza aggravio di costi per il bilancio pubblico, per dare vita ad un «effetto volano», stimolando cioè l'indotto e più in generale l'intero tessuto economico. Stando però alle prime reazioni l'operazione non sembra né facile né a costo zero. Dalla Sip ad esempio mandano a dire al ministro del Bilancio che l'attuale piano di investimenti (43mila miliardi in quattro anni) è «tarato» sulle esigenze della società. Accelerare sarà difficile a meno che lo Stato non faccia la sua parte, rinunciando a parte del canone di concessione che la Sip versa nelle casse pubbliche, o intervenendo sui trattamenti pensionistici dei dipendenti».

Altra area di intervento, le esportazioni. Sia sul fronte diretto, con un sostegno al credito, che su quello del costo del lavoro. Quello che proprio il governo non intende fare è intervenire sul fronte monetario. Né sui tassi di interesse né sulla lira. Un riallineamento della nostra moneta nello Sme, dice il ministro del Tesoro Guido

Carli, «non sarebbe una soluzione dei problemi, ma un'aggravante». Soprattutto per le ricadute negative sull'inflazione e sui conti pubblici. Vista la situazione Carli preferisce non spingersi in previsioni di lungo periodo, preferendo restare ancorato alle linee di fondo della politica economica del governo. In primo luogo il conseguimento dell'avanzo primario in bilancio (cioè al netto degli interessi sul debito) e la riduzione del rapporto tra pil e debito pubblico.

Sotto questo aspetto, però, le incognite diventano di giorno in giorno più pesanti. Tanto per cominciare, la conseguenza diretta del rallentamento dello sviluppo sarà un rallentamento delle entrate fiscali. Inoltre, buona parte degli effetti della manovra economica potrebbero rimanere lettera morta. Il conto respiro della Finanziaria 1991 comincia a venire alla luce: ad essere a rischio, manco a dirlo, sono quelle misure sulle quali già nei mesi scorsi erano cadute le accuse di «inefficienza» e «improvvisazione». Si parte dal

probabile minor gettito che deriverà dalle aliquote (pur agevolate) sulla rivalutazione dei beni delle imprese, alle tanto propagandate «dismissioni» di parte del patrimonio pubblico, alle misure antielusione fiscale. In tutto, è l'allarme lanciato dal Cer, circa 10mila miliardi in meno di quei 43.185 tra minori spese e maggiori entrate previste dalla Finanziaria. La manovra sulla sanità, in particolare, secondo le stime degli economisti del Cer dovrebbe contribuire alla diminuzione del fabbisogno '91 per poco più di 3mila miliardi, contro i quasi 7mila previsti.

Per il momento, l'unico intervento per porre sotto controllo la spesa pubblica messo in atto dal governo è stato la circolare di Andreotti per limitare l'uso dei fondi speciali di bilancio. Una misura analoga ha permesso l'anno scorso di risparmiare quasi 8mila miliardi, ha detto Pomicino. Ma neanche lui ormai se la sente di smentire l'avversari della classica manovra bis di primavera.

La tensione fra le monete continua. Pininfarina protesta contro l'aumento dei tassi

E Carli categorico: «Non sarò io a svalutare»

La partita fra le monete segna lo stallo, con la Riserva Federale che vigila perché il dollaro non scenda sotto i 1,45 marchi (circa 1090 lire), e le banche centrali di Francia, Italia e Inghilterra in difficoltà. La parola d'ordine è «né svalutazione né aumento dei tassi», e queste eventualità vengono escluse dallo stesso ministro del Tesoro Guido Carli. Ma la Banca nazionale belga porta gli anticipi del Tesoro dall'11 all'11,5%.

In alcune banche, però, già si consiglia apertamente la clientela di investire all'estero. Basta guardare alla raccolta dei fondi comuni di investimento che diminuisce, appunto, per effetto dei dirottamenti.

Se l'ago della bilancia è a Parigi e Londra, qualsiasi analisi dovrà dunque partire di lì. A Londra i tassi d'interesse sono sostenutissimi. Per trovare una via di uscita si suggerisce al Governo di agire sulla leva della spesa, compensare cioè il caro-denaro in modo selettivo con sgravi fiscali e nuove spese, riportando in disavanzo il bilancio inglese. Suggestimenti ragionevoli e, oltretutto, convenevoli al Conservator sul piano elettorale. Il Governo di Londra ha una ventina di giorni per decidere, presenterà a marzo la sua nuova manovra economica.

La situazione è meno elastica a Parigi. Il ministro dell'economia Pierre Berégovoy è tornato ieri a respingere sia la svalutazione statunitense che l'aumento dei tassi in Germania. La situazione fiscale è già molto tesa in Francia, lo spazio di manovra è ristretto. D'altra parte i fattori negativi - minore domanda estera, esodo di capitali verso la Germania, aumento dei tassi - potrebbero convergere e allora sarebbe la fine della relativa prosperità dell'economia francese. Di qui la ribadita volontà di Berégovoy di non aumentare i tassi.

«Gli obiettivi nazionali contrastano con la situazione internazionale commentano alcuni osservatori. Lo spazio di manovra contro la recessione, scarso a livello dei bilanci, si ricerca attraverso la manovra delle risorse interne. La ricapitalizzazione delle banche e l'estensione del loro raggio di

azione sta diventando un obiettivo generale. Ricapitalizzazione difficile poiché le banche non riescono a far sottoscrivere al pubblico nuove emissioni azionarie. Si deve far leva, dunque, sulla mobilitazione sulle risorse patrimoniali esistenti in alcuni settori «pigrini», spesso investite in liquidità».

Questo spazio di manovra esiste anche in Italia. Non sempre ne tengono conto i progetti di «concentrazione» che in alcuni casi si limitano a salvare qualche istituto in difficoltà oppure a sommare le risorse di fuori dei casi previsti dalla legge. Il Tesoro, per primo, non ha messo in chiaro che l'agevolazione alle concentrazioni prevista dalla Legge Amato presuppone una finalità verificata di aumento dell'efficienza dell'impiego di risorse. La ricapitalizzazione, manco di una più ampia offer-

ta di credito, renderebbe possibile in concreto il contenimento dei tassi d'interesse e il finanziamento di investimenti nuovi in funzione anti-recessiva».

La presa di posizione della Confindustria sui tassi, giusta in principio, in quanto esistono concrete alternative, non esplicita tuttavia alcuna proposta di manovra finanziaria pubblica. Per la Confindustria sembra che lo Stato possa contribuire a combattere la recessione solo riducendo i contributi e imposte sull'industria oppure sovvenzionandola. La possibilità di ampliare l'offerta di finanziamenti - anche con una opportuna politica del risparmio - viene rinviata fra i programmi per «domani». Nella speranza che la sola «vittoria» militare basti a risolvere le cose senza cambiare nulla nella politica economica.

di credito, renderebbe possibile in concreto il contenimento dei tassi d'interesse e il finanziamento di investimenti nuovi in funzione anti-recessiva».

La presa di posizione della Confindustria sui tassi, giusta in principio, in quanto esistono concrete alternative, non esplicita tuttavia alcuna proposta di manovra finanziaria pubblica. Per la Confindustria sembra che lo Stato possa contribuire a combattere la recessione solo riducendo i contributi e imposte sull'industria oppure sovvenzionandola. La possibilità di ampliare l'offerta di finanziamenti - anche con una opportuna politica del risparmio - viene rinviata fra i programmi per «domani». Nella speranza che la sola «vittoria» militare basti a risolvere le cose senza cambiare nulla nella politica economica.



Carlo Azeglio Ciampi

La Guardia di finanza vuole centralizzare i dati delle transazioni, Bankitalia dice no

Riciclaggio: polemica Ciampi-Ramponi

In arrivo nuove regole per le finanziarie

Il governo ha finalmente presentato le sue proposte per la regolamentazione degli intermediari finanziari non creditizi. Essi dovranno avere forma societaria di spa, srl o cooperativa e dovranno essere iscritti in un apposito elenco tenuto dalla Banca d'Italia. Intanto è polemica tra il governatore Ciampi ed il comandante generale della Guardia di finanza Ramponi sulle misure anticiclaggio.

GILDO CAMPESATO

ROMA. La Guardia di Finanza non ha dubbi per combattere il riciclaggio sono necessari un controllo centralizzato sull'insieme delle attività finanziarie ed un ampio accesso degli inquirenti ai santuari bancari. Ma la Banca d'Italia incalza: non vuole misure non prese di concerto con gli altri paesi, almeno quelli della Cee. La differenza di posizioni è emersa alla Camera in occasione delle audizioni alla commissione Finanze del governo della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi e del comandante generale della Guardia di Finanza Luigi Ramponi.

Il generale Ramponi ha ravvisato la necessità di creare un «sistema informatico esperto operante sui dati contenuti in archivio». In tale banca dati dovrebbero «affluire tutte le operazioni in contanti a partire da 10 milioni di lire, al fine di inglobare nel sistema informatico anche le operazioni finanziarie riconducibili alla microcriminalità che costituisce il substrato della criminalità organizzata».

Immediata la replica di Ciampi che teme uno spiazzamento del nostro sistema finanziario qualora venisse gravato da obblighi eccessivi rispetto alla concorrenza estera: tanto più ora che siamo entrati in un regime di piena libertà di movimento per i capitali. Il go-

verno della Banca d'Italia è stato netto: «L'idea di creare una banca dati di tutte le operazioni superiori ad una determinata soglia non potrebbe essere utilmente adottata da singoli paesi; per essere efficace andrebbe realizzata a livello internazionale, quantomeno comunemente. Ipotesi questa che per il momento non emerge dagli orientamenti della Cee».

Il confronto tra Ciampi e Ramponi è avvenuto davanti alla commissione Finanze che ieri ha approvato in sede referente il decreto anticiclaggio abbassando da 20 a 15 milioni il limite dell'uso del contante per le transazioni finanziarie. Oltre a polemizzare con la proposta di Ramponi, Ciampi ha anche ribadito che l'idea di accentrare i controlli in un'unica banca dati si scontra con il principio secondo il quale «le evidenze sono mantenute all'interno dei

singoli intermediari che effettuano le operazioni (cioè i dati vanno conservati dalle singole banche ndr)». Inoltre, va esplicitamente esclusa l'utilizzabilità dei dati a fini fiscali al di fuori dei casi previsti dalla legge. Sono principi, ha sostenuto Ciampi, verso i quali «si va orientando la maggior parte dei paesi». Il governatore ha anche ribadito la necessità che «le regole da osservare per la prevenzione del riciclaggio siano applicate uniformemente alle banche come agli altri intermediari finanziari: una disciplina che non coprisse l'intera area finirebbe per lasciare aperti pericolosi varchi». Tuttavia, ha fatto osservare Ciampi, «manca ancora una disciplina dei soggetti che si limitano ad erogare finanziamenti».

Quasi in risposta, proprio ieri il Tesoro ha finalmente presentato sotto forma di emendamenti al decreto sul riciclag-

gio le sue proposte di regolamentazione delle società finanziarie non creditizie. «Dopo le Sim e la legge Amato - ha commentato il sottosegretario al Tesoro Sacconi - è fatta la terza gamba del tavolo con la quale tutto il mercato è regolamentato». Una «gamba», comunque, che per ora è solo in progetto. Esso prevede per i nuovi soggetti la forma societaria di spa, srl o cooperativa fissando a due miliardi il capitale minimo. I responsabili delle società finanziarie non creditizie dovranno possedere i requisiti di professionalità ed onorabilità. Le società dovranno essere iscritte in un apposito elenco tenuto dalla Banca d'Italia che potrà emanare istruzioni su comunicazione di dati e notizie, forme tecniche dei bilanci e delle situazioni periodiche, adeguatezza patrimoniale e criteri per limitare la concentrazione dei rischi».



Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat

Auto, crisi europea ripresina in Italia

La Fiat perde quota

Cresce dell'1,57% a gennaio la vendita di auto in Italia. Il nostro paese in controtendenza rispetto ad Europa (-2,6%), Usa (-27,8%) e Giappone (-6%). In difficoltà il gruppo Fiat. In Italia le nostre marche vendono il 10,9% in meno e passano dal 53,6% al 47% di controllo del mercato. In crescita le ditte straniere. La «Tipo» scalzata da «Fiesta» e «Clio». A giugno inizia in Polonia la produzione della «Micro».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Gli italiani non si lasciano condizionare dalla guerra del Golfo per i loro acquisti di auto? Così sembrerebbe. Secondo i dati pubblicati dall'Ania e dall'Unrae, le associazioni nazionali dei costruttori, le consegne a gennaio hanno raggiunto le 240.458 autovetture, con un incremento dell'1,57% rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Dunque, il mercato italiano è in ripresa? Non proprio. Semmai nel mese di gennaio si è tratto beneficio dal calo della domanda e delle consegne verificatosi a dicembre. Crescita momentanea quindi e non vera e propria ripresa. Anche se si tratta ugualmente di un risultato significativo, poiché nel mondo il mercato dell'auto sta andando a picco. In Europa il calo complessivo, a gennaio, è stato del 2,6% (1.208.000 vetture vendute contro 1.240.900 del gennaio '90), con punte particolarmente significative in Francia (-23,5%), in Gran Bretagna (-21%) e in Spagna (-27,1%). In controtendenza l'andamento delle vendite in Germania (318.000 consegne contro 206.500), anche se quello tedesco è un mercato anomalo, «drogato» dal boom di acquisti che si sta verificando nell'ex Ddr. A livello aziendale particolarmente critica è la situazione della casa svedese Saab, che oggi deciderà se chiudere o meno il suo stabilimento di Malmö (900 addetti) e quella della celebre società inglese Jaguar, che a gennaio ha venduto il 47% in meno e che sta negoziando il licenziamento di 1.000 lavoratori. Fuori dall'Europa le cose vanno ancora peggio. Negli Usa il calo, a gennaio, è stato catastrofico: 27,6% di vendite in meno, dopo che nel 1990 la flessione era stata complessivamente dell'11%. Una crisi che ormai sta mettendo con le spalle al muro 3 colossi: Ford, General Motors e Chrysler, incalzati anche dalla concorrenza giapponese. E perfino nel paese del Sol Levante la situazione si va facendo nera, con un calo, a gennaio, del 6%.

Per capire quello che succederà in Italia bisognerà dunque aspettare i prossimi mesi, anche se appare difficile che il nostro paese possa sfuggire ad un crisi di dimensioni planetarie. Nel frattempo i dati di gennaio ci mostrano una Fiat sempre più con l'acqua alla gola. Le marche nazionali infatti, tutte praticamente in mano al gruppo torinese, hanno piazzato 113.029 veicoli, con un calo del 10,9% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, mentre le marche estere hanno venduto 127.429 auto, con un aumento dell'1,6%. Due trend opposti e una situazione che si fa particolarmente critica per le nostre ditte. Lo conferma anche la quota di penetrazione delle marche italiane, che dal 53,6% del gennaio 1990 scende al 47% attuale. Un piano che sembra inclinarsi sempre più ad aprile '91 infatti le marche italiane controllavano oltre il 54% del nostro mercato, a novembre il 50,1% e a dicembre il 48,5%. E in questo quadro è una magra consolazione il fatto che la Fiat mantenga complessivamente la sua quota di mercato europeo, anzi passi dall'8,3% al 9,2%, poiché il 5,7% in più di vendite nel vecchio continente è in gran parte frutto dell'incremento registrato in Germania (+36,5%). E per i singoli modelli? Anche qui la Fiat segna il passo. In Italia al primo posto troviamo, come a dicembre, due auto Fiat: la «Uno» (37.854 consegne) e la «Panda» (18.259). Le utilitarie insomma mantengono le loro posizioni. I guai cominciano dal terzo posto in poi. A dicembre la terza piazza era della «Tipo», cioè il modello su cui la Fiat puntava per conquistare il primato tra le medie cilindrata, quelle auto in cui la qualità comincia a contare quanto o più del prezzo. Ebbene, la «Tipo» è scivolata al quarto posto (13.369), scalzata al terzo dalla Ford «Fiesta» (18.012), la vettura curata dall'ex responsabile auto della Fiat Vittorio Ghidella e al quarto dalla Renault «Clio» (14.063), che a dicembre era solo al decimo posto.

Fiat in crisi? Difficile negarlo. I suoi modelli cominciano ad essere vecchi e, in attesa che a gennaio '91 gli stabilimenti di Melfi inizino a produrre la sostituta della «Uno», l'unico progetto in cantiere è quello della nuova «500», la «Micro», che a partire da giugno-luglio verrà prodotta in Polonia. Lec Walec sieri si è incontrato a Roma con Agnelli e Romiti per misurare il «regalo». Di «Micro» se ne stimeranno 160.000 l'anno, di cui 50.000, dal '92, verranno vendute in Italia. Poi, se tutto andrà per il verso giusto, nel '94 si passerà a produrne 400.500.000, per un investimento complessivo di circa 3.000 miliardi.

1991: PROGETTO PHILADELPHIA LIGHT

L'attenzione verso i nuovi fenomeni che guidano l'evoluzione degli stili alimentari, è da sempre alla base della filosofia Kraft per la ricerca di prodotti innovativi.

E la risposta alla domanda crescente di cibi caratterizzati da un più basso contenuto di grassi, per un'alimentazione sempre più sana e leggera, viene oggi proprio da uno dei più grandi successi Kraft, PHILADELPHIA.

Da gennaio infatti, a fianco di Philadelphia e Mousse di Philadelphia, troveremo in vendita PHILADELPHIA LIGHT, la nuova proposta gustosa e leggera. PHILADELPHIA LIGHT conserva lo stesso inimitabile gusto di Philadelphia, la stessa cremosità e freschezza, ma ha ben il 40% di grassi in meno.

PHILADELPHIA LIGHT si rivolge quindi al vastissimo e affezionato pubblico di Philadelphia, come alternativa sulla tavola quando si vuole stare ancora più leggeri.

Ma per le occasioni veramente speciali, Philadelphia comunica un'altra novità. La linea FANTASIA DI PHILADELPHIA che ha già ottenuto uno strepitoso successo con i gusti Erbe e Salmone, si arricchisce oggi di altri due sapori irresistibili: FANTASIE DI PHILADELPHIA AL PEPE e FANTASIE DI PHILADELPHIA AL ROQUEFORT.

BORSA DI MILANO

Quarto giorno di salita a piazza degli Affari

MILANO Per il quarto giorno consecutivo piazza degli Affari appare in salita. Mercoledì il progresso era stato dello 0,6%, ieri alle 11 il Mib segnava un aumento dell'1,4%, migliorato nel proseguimento della seduta per terminare a +1,41% (superando quota mille). Anche l'attività ha subito un incremento. La spiegazione di questa ininterrotta ascesa, malgrado la pesante situazione internazionale, viene spiegata dagli operatori in questo modo: sul mercato sono pressoché scomparsi i venditori (piccoli speculatori e gestioni fiduciarie), trattenuti dal vendere a motivo delle incertezze sull'applicazione della Formula Ter. Fatto assai probabile anche se le compere sono in maggior parte ricoperte in vista delle scadenze tecniche. In testa ai rialzi appaiono ancora i titoli di De Benedetti, favoriti

a quanto pare dallo smobilizzo della quota in Sgb a favore di Suez (quota che ammonterebbe a due miliardi di franchi) il che dovrebbe portare molta liquidità nelle casse del gruppo, e da una possibile sistemazione della vicenda Mondadori. Le Cir sono aumentate del 2,76% (le mc del 2,40%) e le Olivetti del 2,94%. In buon rialzo appaiono anche le Fiat col 2,18%, con la scuderia tutta in rimonta (Iti privilegiato +2,99% e Sna +4,41%). Brillante anche la ripresa delle Enimont (+2,76%) e ancora meglio Enimont Augusta (+9,3%). Le Generali hanno avuto un incremento dell'1,79%, mentre le Prellone, invischiate nella vicenda Continental hanno chiuso alla pari. L'attentato di Londra ha indebolito l'ultima parte della seduta. C.R.G.

INDICI MIB

Table with 4 columns: Indice, Valore, Prec., Var. %

CONVERTIBILI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

OBLIGAZIONI

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

TITOLI DI STATO

Table with 4 columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with 4 columns: ITALIANI, Valore, Prec., Var. %

AZIONI

Table of stock prices under 'AZIONI' section, including sub-sections like ALIMENTARI AGRICOLE, CHIMICHE IDROCARBURI, etc.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

Table of stock prices under 'AZIONI' section, continuing from the previous table.

CAMBI

Table of exchange rates under 'CAMBI' section.

ORO E MONETE

Table of gold and coin prices under 'ORO E MONETE' section.

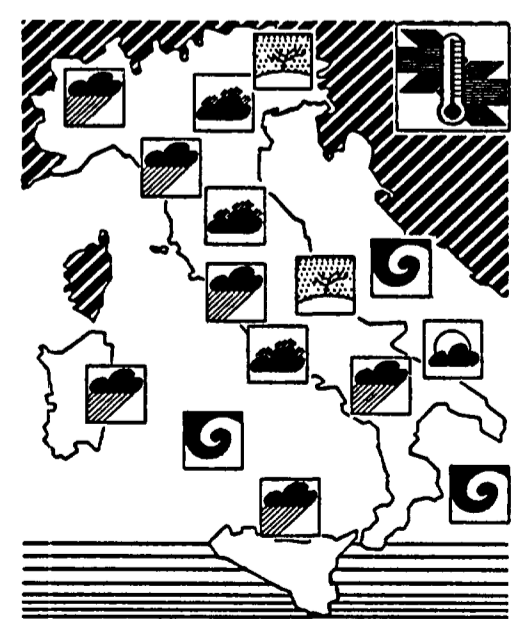
TERZO MERCATO

Table of Third Market prices under 'TERZO MERCATO' section.

MERCATO RISTRETTO

Table of Restricted Market prices under 'MERCATO RISTRETTO' section.

CHE TEMPO FA



Weather forecast text: IL TEMPO IN ITALIA: la morsa del gelo sulla nostra penisola va lentamente avviandosi verso la conclusione. Questo perché si profila un convalidamento di correnti atlantiche molto umide ma decisamente più calde di quelle continentali che nei giorni scorsi hanno invaso l'Italia.

Weather forecast text: TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina, sulle tre Venezie, sulla fascia adriatica compreso il relativo tratto appenninico, cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni prevalentemente nevose.

Weather forecast text: MARI: bacini occidentali mossi, bacini orientali leggermente mossi. DOMANI: tenenza a parziale miglioramento sulle regioni Nord-occidentali, sulla fascia tirrenica e sulla Sardegna, con frazionamenti della nuvolosità e conseguenti schiarite.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table of temperatures in Italy by city.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of temperatures abroad by city.

ItaliaRadio advertisement: Oggi 8 febbraio In diretta dalle ore 10 su Italia Radio Consiglio nazionale del Pds per l'elezione del segretario

FUnità advertisement: Tariffe di abbonamento Italia Annuale Semestrale 7 numeri L. 225.000 L. 165.000 6 numeri L. 290.000 L. 146.000

Pensioni d'annata Il Senato approva la nuova legge

«Un buon lavoro», pur nei limiti degli inadeguati mezzi finanziari messi a disposizione dal governo. Così Renzo Antoniazzi, del gruppo Pds, ha ieri valutato il testo di legge sulle pensioni d'annata, messo a punto dalla Commissione lavoro e approvato dall'assemblea di palazzo Madama. Superato il problema sulla copertura per gli stanziamenti del 1994, il Senato ha finalmente varato un provvedimento molto atteso, che ha lo scopo di ridurre le sperequazioni e le ingiustizie che nel settore previdenziale si erano determinate per una serie di concasse, dai nuovi contratti all'inflazione, dall'attuale sistema di aggancio alla dinamica salariale alla stessa legislazione previdenziale di questi anni. Il testo approvato riduce, come ha ricordato Antonio Franchi nell'annuncio del voto favorevole del Pds, pur senza eliminarle totalmente, diverse di queste sperequazioni. A lungo i comunisti si erano battuti per conquistare stanziamenti più cospicui, in modo da andare più a fondo nell'azione perequativa, ma il governo si è opposto con una tenacia degna di miglior causa. Può lavorare entro i limiti voluti dal governo, ha ricordato Antoniazzi, si sono conquistati importanti risultati: impedire che vengano introdotte nuove sperequazioni, allargare l'area dei benefici, ridurre le sperequazioni più clamorose. Nell'ultima fase dell'esame, il testo iniziale del governo è stato ulteriormente migliorato per alcune questioni che riguardano sia il settore

privato che quello pubblico: la previdenza per i lavoratori dello spettacolo, i fondi speciali, i supplementi di pensione, i benefici per i pensionati più anziani, con pensioni inferiori alle 900mila lire al mese, che otterranno gli aumenti non nel 1994, come inizialmente previsto, ma nel 1992. La valutazione dell'anzianità progressiva e l'applicazione, su tutte le pensioni, delle percentuali di aumento. Un passo avanti, dunque, per cancellare tante ingiustizie, ma solo un passo. Su questo hanno insistito Antoniazzi e Franchi. Resta irrisolto il problema di fondo, quello che è stato al centro delle grandi manifestazioni sindacali e dei pensionati di questi mesi: il sistema di aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. Se non verrà risolto una volta per tutte, infatti, il rischio è il riprodursi del fenomeno delle pensioni d'annata, che il provvedimento ora approvato dal Senato (deve avere il voto definitivo della Camera) si sforza di superare. Due le possibili soluzioni, entrambe respinte dal governo, che ha proposto invece di rinviare la questione alla riforma del sistema pensionistico o la modifica dell'attuale meccanismo, che per il Pds è la soluzione migliore e la definizione, o le definizioni della quota forfettaria da concordare, degli incrementi per il 1991. Una riforma questa dell'aggancio attesa da 12 anni e non più rinviabile, tanto che, per definire il percorso, i sindacati hanno investito direttamente la stessa presidenza del Consiglio. □ N.C.

Avviato il negoziato con Cgil Cisl Uil per regolare il lavoro pubblico come quello privato

Previsti tempi brevi Solo dopo l'accordo politico sulle regole, si potranno rinnovare i contratti

Palazzo Chigi apre la porta allo statale «privatizzato»

Iniziato ieri a Palazzo Chigi il negoziato per cambiare le regole della contrattazione nel pubblico impiego. Governo e sindacati concordano sulla necessità di raggiungere un accordo politico in tempi brevi, in modo da cominciare i rinnovi contrattuali entro l'anno ed essere pronti ad affrontare a giugno la megaltrattativa sulle relazioni sindacali. Quale la reazione degli statali che temono di perdere privilegi?

RAUL WITTENBERG

ROMA. La sorte del pubblico impiego, dal punto di vista del rapporto di lavoro, è segnata. Esulteranno coloro che fanno il loro dovere soffrendo di essere additati come gli scassafatiche che guadagneranno più degli altri. Geleranno coloro che, magari grazie ad iniqui patti clientelari, hanno trovato in qualche ministero o in tal comune, in una Usl, una comoda nicchia in cui risparmiare energie per il secondo lavoro con la certezza dello stipendio, indennità, scatti e ammenicoli vari. A palazzo Chigi si è recitato il primo atto di un negoziato tra governo e sindacati confederali che punta alla piena «contrattualizzazione» del rapporto di lavoro.

Da una parte del tavolo, il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli con i ministri Gaspari, Pomicino e Carli. Dall'altra, i segretari di Cgil Cisl Uil Del Turco e Grandi, Marini D'Antoni e Trucchi, Benvenuto e Fontanelli. Le nuove regole della contrattazione, ecco l'oggetto del negoziato avviato ufficialmente ieri, una data che Martelli ha definito «importantissima». Lo scopo è quello di avere gli accordi subito operanti dopo la firma, disciplinare il rapporto di lavoro in maniera da premiare davvero chi lavora meglio e di più, sottrarre la retribuzione dai blitz di ministri, lobby parlamentari, della giuri-

sdizione che ingigantiscono la spesa corrente dello Stato al di fuori da ogni contrattazione. L'evento cade nel momento in cui dovrebbero rinnovarsi i contratti triennali del pubblico impiego, scaduti tutti lo scorso 31 dicembre. Inoltre dalle nuove regole dovrebbe scaturire una nuova struttura delle contrattazioni, tema centrale anche per il settore privato nella megaltrattativa di giugno tra sindacati, Confindustria e governo. Ebbene, da una parte Martelli e i suoi ministri hanno accettato di avviare i rinnovi contrattuali dopo l'accordo sulle nuove regole, impegno al quale i sindacati danno grande importanza. Ciò dovrebbe significare anche uno «stop» al negoziato iniziato sulla scuola, avendo Martelli assicurato un «accordo» fra la trattativa di Palazzo Chigi e i vari contratti da rinnovare. Dall'altra parte tutti hanno convenuto sulla necessità di fare in fretta: sia per non lasciare ancora una volta statali e compagni senza contratto dopo la scadenza del precedente, sia per arrivare a giugno con una ipotesi definita per il settore pubblico.

Ecco gli «obiettivi» concordati ieri: contratti di tipo privatistico, ovvero di diritto comune, riconoscendo la contrattazione decentrata; legislazione di sostegno; valenza «erga omnes», cioè validi per tutti, dei contratti pubblici; giurisdizione affidata alla giustizia ordinaria e non anche a quella amministrativa com'è ora (Tar e Consiglio di Stato); anticipare il controllo della Corte dei Conti a prima della firma dei contratti. Il problema è che la nuova disciplina del rapporto di lavoro richiede la modifica di una colossale legislazione vigente. Insomma, tempi biblici. Quindi i negoziatori puntano a un «accordo politico» entro pochi mesi, seguito da provvedimenti (decreti legge o atti amministrativi) che permettano di cominciare a rinnovare i contratti con le nuove regole.

Nonostante i sorrisi dei leader sindacali, la questione non è affatto pacifica e rischia di scatenare conflitti nel pubblico impiego, sebbene gli autonomi (ma non i Cobas) siano disponibili all'operazione. Certo è che gli «statali», i «lavativi» (per dirla con Benvenuto e D'Antoni) non ci staranno.

Molti altri temono l'ennesimo rinvio dei rinnovi con la scusa delle nuove regole. Inoltre resta la diffidenza dei lavoratori del settore privato che mettono a confronto gli alti stipendi con l'amministrazione che non funziona. Una eco è giunta all'Esecutivo della Cgil in una tempestosa riunione, l'altra sera, avvenuta non a caso a porte chiuse. Ad un certo punto Trentin sarebbe intervenuto parlando di «psicodramma» contro un Airoidi (Fiom) che avvisava i capi di non avallare a Palazzo Chigi la vecchia esperienza dei contratti pubblici, mentre Cazzola snocciolava i dati Istat da cui risulta che se il pubblico prende e produce cento, l'industria prende 82 e produce 185; e Schettino (Funzione pubblica) gli rispondeva che quella è una statistica astratta perché i confronti vanno fatti non sulle medie ma sulle professionalità omogenee. E dunque una scommessa, questa sulle nuove regole, giocata dalle conferenze e dal governo approfittando del fatto che una parte dei pubblici dipendenti, quanto vasta è difficile stabilirlo, di quelle vecchie non ne può più.

Poligrafici Contratto, posizioni distanti

Alitalia Incontro con sindacati sulla crisi

ROMA. Oggi si riunisce il coordinamento nazionale dei sindacati di categoria dei poligrafici per valutare la situazione dopo lo sciopero di ieri l'altro a sostegno del rinnovo del contratto di lavoro, agitazione che ha bloccato in tutto il paese la regolare uscita dei giornali. Nella riunione si discuterà della possibilità di ulteriori iniziative di lotta di fronte al persistente irrigidimento della posizione della Fieg, la federazione degli editori. Queste iniziative, comunque, potrebbero assumere forme e modalità di tipo nuovo.

Massimo Bordini, segretario generale della Fieg-Cgil, spiega come la categoria sia stata «costretta» alla lotta dall'atteggiamento degli editori, che oltre ad avere respinto i punti cruciali della piattaforma sindacale avrebbero definito i poligrafici «super proleti», privilegiati e garantiti. «Agli editori - afferma Bordini - suggerirei di assumere un atteggiamento più moderato: i poligrafici al contrario propongono di negoziare una nuova organizzazione del tempo di lavoro che ponga un freno al circolo vizioso fatto di preannunci e di straordinari. In dieci anni la diffusione giornaliera dei quotidiani è raddoppiata, ma il lavoro necessario alla loro produzione è crollato. E perché, allora, ai poligrafici si chiedono prestazioni di lavoro stressanti, straordinari ingovernabili e gli si nega il diritto giustamente concesso ai giornalisti di lenire lo stress con due giorni di riposo consecutivi?»

Per il sindacato appare del tutto discutibile la conduzione della trattativa da parte della Fieg, che ha tentato solo di esasperare gli animi notificando un rifiuto aprioristico di entrare nel merito di interi capitoli del confronto, come l'organizzazione del lavoro e l'orario. «Affrontare questi temi - continua Bordini - significa prendere di petto la riorganizzazione di tutto il lavoro in termini quantitativi. È per questo inconcepibile che gli imprenditori, piuttosto che incoraggiare il sindacato a discutere di calendari annui, di chances professionali, di riordino dell'uso delle tecniche, preferiscano piuttosto lo scontro. Del resto, erano anni che i poligrafici non organizzavano uno sciopero nazionale: l'ultimo contratto era stato realizzato senza un'ora di astensione dal lavoro».

ROMA. I sindacati sono disponibili a discutere con l'Alitalia le misure per contenere gli effetti negativi della crisi del Golfo sui bilanci aziendali. Anzi, intendono collaborare, suggerire, magari anche, come hanno detto alcuni sindacalisti, co-decidere con i vertici della compagnia di bandiera. Lo hanno assicurato i responsabili di Cgil, Cisl, Uil al direttore generale dell'Alitalia, Ferruccio Pavolini, durante un incontro svolto all'Intersind. Sulla strada della collaborazione e della realizzazione delle migliori relazioni sindacali pesa però la vicenda del catering, che l'Alitalia ha affidato dal 1 febbraio alla società Aeroporti di Roma, causando l'opposizione, e gli scioperi, dei sindacati. La Cgil ne ha fatto addirittura una pregiudiziale. «Mi auguro - ha detto il segretario confederale, Antonio Pizzinato - che l'Alitalia formuli una proposta alternativa che consenta di superare la fase di conflittualità. Vogliamo comunque farci carico con l'azienda della grave situazione del turismo, che si riflette in primo luogo sul trasporto aereo».

La delegazione dell'Alitalia ha da parte sua sottolineato come lo scopo della riunione sia stato l'esigenza «fortemente sentita - ha detto Pavolini - di dare una informazione tempestiva anche ai sindacati, dopo l'incontro con la commissione trasporti della Camera. Il dato generale più significativo è che senza effetto del Golfo il bilancio dell'azienda si sarebbe chiuso in sostanziale pareggio». «Questo particolare momento di crisi - ha spiegato il direttore centrale per le risorse umane, Luigi Bonazzi - la peggiore degli ultimi 45 anni secondo la Iata, ha imposto all'azienda di attivare un ulteriore programma di interventi straordinari. Oggi non parliamo più di sviluppo ma di sopravvivenza dell'azienda. La crisi si riflette su tutte le 30 mila persone del gruppo. Il segretario della Cisl, Luca Borgomeo, intanto se la prende con il ministro Formica e con l'Alitalia per la discordanza di dati prospettati in ordine al gettito fiscale derivante dall'iva sui biglietti. «Se venisse accolta - ha detto - la richiesta della compagnia di bandiera di allineare l'imposta italiana (19%) a quella degli altri paesi (9%) si avrebbe un incremento delle entrate di 120 miliardi, mentre per il ministro delle Finanze il minor gettito fiscale sarebbe di 400 miliardi».

Mense, accordo sindacati-Fiat. Milano contesta

Sconfessati Fiom, Fim, Uilm e Sida accusati di «firmare sotto dettatura» I sindacalisti dell'Alfa di Arese e Milano non rinunciano ai ricorsi e minacciano scioperi anti-accordo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Le contestazioni in casa Fiom scoppiano non finiscono mai, dopo le polemiche sul contratto nazionale. Erano iniziate con l'accordo per condizioni di lavoro negli stabilimenti che la Fiat realizzerà a Meli ed Avellino, subsistito di critiche. Poi era venuto l'accordo che prende atto dei «premi-

stituti dalla Fiat per suggerimenti sulla qualità, dal quale si era clamorosamente dissociata il coordinatore nazionale Fiom del gruppo Fiat, Dino Tibaldi. Sono proseguite dopo l'accordo che istituisce un comitato «non negoziabile di consultazione» sull'andamento della Fiat-Auto. E mercoledì a

Roma i segretari nazionali di Fiom, Fim, Uilm e Sida hanno perfezionato ben due accordi: sulla cassa integrazione alla Somepra (ex-Arna) di Avellino e sulle mense.

Quest'ultima intesa prevede che entro il 1994 saranno introdotti pasti con cibi freschi nelle mense dei centomila lavoratori Fiat che ancora mangiano precotti. Per investire i 100 miliardi necessari l'azienda ha però preteso dai sindacati la sconfezione della sentenza di un pretore milanese, che considera la mensa una retribuzione in natura (art. 2121 del Codice Civile) e condanna quindi l'Alfa-Lancia a pagare l'incidenza del costo effettivo del pasto su tredicesima, ferie ed altre voci salariali, con relativi arretrati (800-900

miliardi per tutto il gruppo Fiat). I sindacati definiscono la mensa «servizio» e non «retribuzione» e si impegnano a non promuovere cause su tale argomento.

È previsto poi il graduale adeguamento a 1.300 lire per pasto, a partire da giugno, del prezzo che i lavoratori pagano nelle mense, con successivi adeguamenti annuali in base all'indice Istat. All'Alfa di Arese, dove ancora vige un prezzo «politico» della mensa di sole 20 lire, il consiglio di fabbrica si era detto disponibile all'adeguamento, a patto però che venissero adeguati al resto del gruppo Fiat altri istituti meno favorevoli per i lavoratori (premi d'anzianità, incidenza della cassa integrazione su tredicesima e ferie). Ma questo pro-

blema non è stato preso in considerazione.

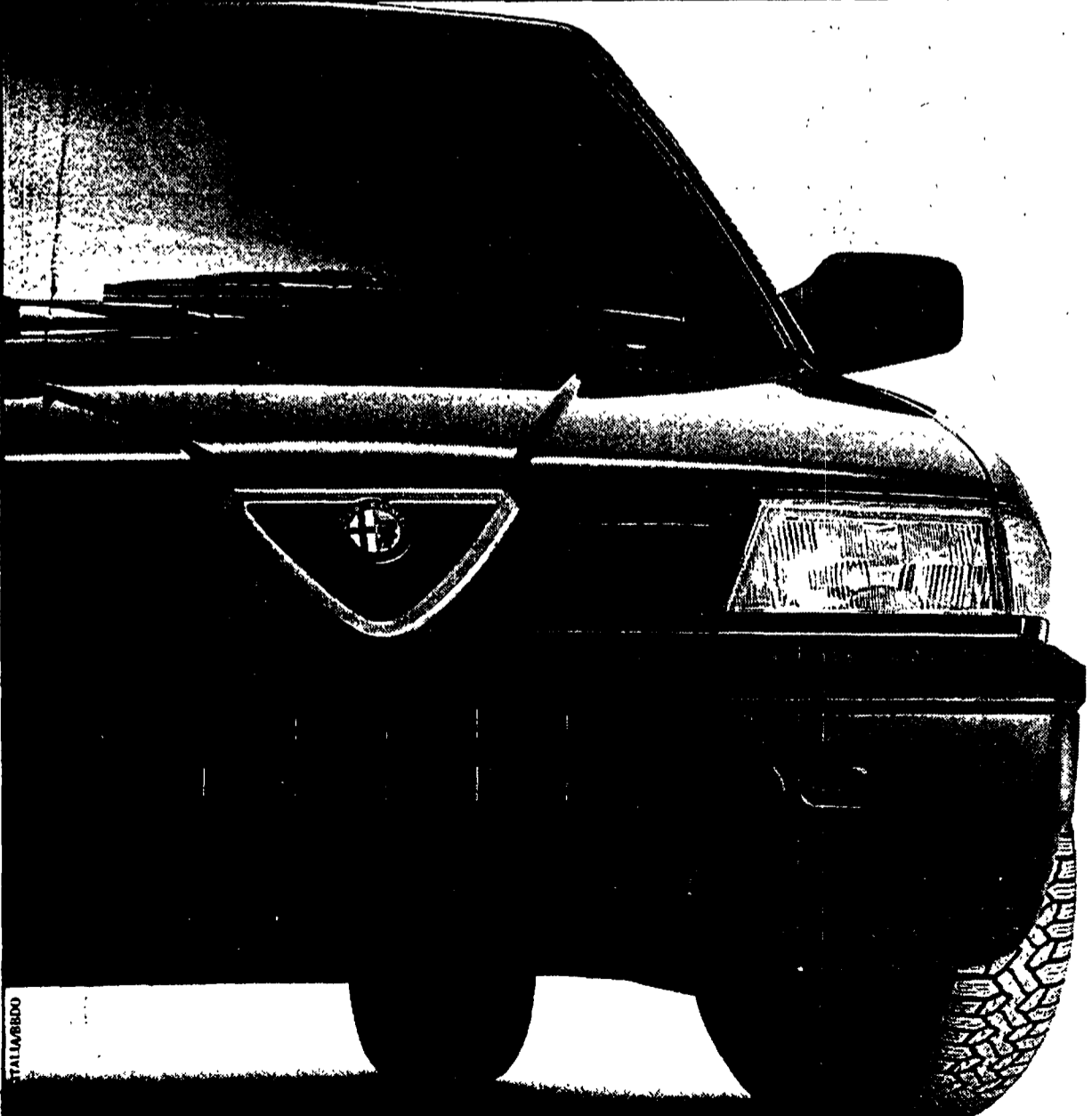
Qualche dubbio i dirigenti nazionali, che qualcuno ha definito «stakanovisti» degli accordi, l'hanno avuto. «Si accetterà - ha ammesso Angelletti della Uilm - il conflitto con alcuni sindacalisti di Arese: purtroppo c'è chi pensa che gli unici accordi buoni con la Fiat siano quelli che non si fanno». «Si accetteranno nella Fiom - ha aggiunto il segretario socialista Festucci - i problemi di linea politica e se al prossimo congresso non risulterà vincente la linea riformista non è difficile prevedere tempi cupi. Ma le reazioni sono state peggiori di quanto prevedessero. E non è valse a scongiurarle una nota dell'ufficio stampa della

Cgil che ha espresso «soddisfazione» per l'intesa.

«È un accordo storico - hanno ironizzato unitariamente le sezioni Fim-Fiom-Uilm dell'Alfa di Arese - perché per la prima volta in Italia un sindacato ha deciso, senza l'assenso dei diretti interessati, di togliere salario ai lavoratori per renderlo all'azienda». «L'accordo - ha dichiarato Susanna Camusso, segretaria lombarda della Fiom - non risolve nessuna delle questioni poste da Arese. L'intesa è sbagliata e bisogna smetterla di subire i ricatti della Fiat, di firmare sotto dettatura». «L'intesa non ha alcun effetto giuridico pratico sulle cause e continueremo unitariamente - ha annunciato Eugenio Cazzaniga della Fim milanese - a raccogliere le firme per i ricorsi».

Analogha posizione è stata assunta da Osvaldo Squassina e Giuseppe Benedini della Fiom di Brescia. Oggi ad Arese si farà un'assemblea retribuita, per discutere e votare l'intesa. E non sono esclusi scioperi per vanificarla.

Farà discutere anche l'accordo sulla Somepra di Avellino. 1.380 lavoratori finiranno in cassa integrazione a zero ore per due anni, durante i quali si cercherà di sistemarli con mobilità verso altre sedi Fiat, pensionamenti o dimissioni incentivata. Poi la Fiat realizzerà sull'area una nuova fabbrica di motori, in cui a partire dal '94 assumerà 1.300 lavoratori con turni di notte anche per le donne ed esclusione dei benefici previsti dagli accordi di gruppo.



ALFA 33. FINANZIAMO UN DESIDERIO.

**ALFA 33 E SPORTWAGON.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO
SENZA INTERESSI IN 18 MESI.**

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

NUOVA 33. A PARTIRE DA L. 16.471.000.



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.
*Salvo approvazione di SISA/ACI

La Consob critica il decreto Formica Il Pri: «Lo ritiri»

La Borsa continua a godere di una congiuntura favorevole. Per la quarta seduta consecutiva piazza Affari ha chiuso in attivo e l'indice Mib ha superato, per la prima volta, la quota fissata all'inizio dell'anno. Il decreto legge sulla tassazione dei «capital gains» continua a creare problemi. Il Pri ne ha chiesto il ritiro. Critico il presidente della Consob. I procuratori minacciano un nuovo sciopero.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Un deciso rialzo dell'1,41 per cento con l'indice Mib a quota 1010 (un per cento in più rispetto all'inizio dell'anno) testimoniano l'euforia che da alcuni giorni si è diffusa a piazza Affari. Gli scambi sono stati vivaci, dall'estero piocono ordini di acquisto e i Borsini di periferia cominciano a muoversi con una certa frequenza, anche se, a parere degli operatori, gli ordini di acquisto sono di «scarso peso specifico». Scarseggiano però i venditori, i quali sembrano bloccati dall'incertezza del regime fiscale da seguire in conseguenza delle disposizioni del nuovo testo del decreto sulla tassazione dei guadagni di Borsa. Il favorevole andamento del listino si accompagna quindi allo stato di crescente disagio che investe forze politiche e operatori di Borsa.

L'attacco più netto è venuto da parte del Pri. In un corsivo che apparirà oggi sulla Voce repubblicana, il partito di La Malfa ribadisce la propria opposizione alla tassazione dei guadagni di Borsa affermando che «in questo momento è del tutto inopportuna, vista la condizione della Borsa». Il Pri esorta quindi il governo ad abbandonare il decreto legge, definito «molto insoddisfacente, permanendo la retroattività e prevedendosi aliquote troppo elevate».

Concetti analoghi, anche se più sfumati, sono stati espressi da Bruno Pazzi, presidente della Consob, il quale ha affermato di avere inviato alcuni mesi fa ad Andreotti una lettera in cui veniva avanzata la richiesta di incentivi «a difesa degli interessi delle famiglie». Pazzi ha affermato che la Borsa, «se agevolata a livello fiscale potrebbe costituire oggi un bene rifugio», mentre per quanto riguarda la tassazione dei «capital gains» esistono direttive comunitarie che tendono ad unificare i provvedimenti fiscali in materia di Borsa. Bruno Pazzi, che ha parlato a Roma alla cerimonia di insediamento della nuova deputazione di Borsa, si è soffermato anche sulla legge sulle Sim, recentemente approvata dal Parlamento, che è stata definita un grande risultato anche se occorre una ecce-

zionale collaborazione fra Consob, Banca d'Italia e categorie interessate per stilare i regolamenti che entro sei mesi dovranno essere operativi. Molta attenzione - secondo Pazzi - dovrà essere dedicata alla creazione e allo sviluppo dei mercati locali previsti dalla legge. I procuratori degli agenti di cambio hanno espresso la loro disponibilità a bloccare ed elargire le contrattazioni, se il decreto legge in materia di «capital gains» non sarà al più presto modificato. L'associazione che riunisce i procuratori degli agenti di cambio, l'Anpac, dopo avere mosso una serie di critiche, hanno indetto un referendum nazionale per sondare la disponibilità dei procuratori ad una astensione delle contrattazioni a tempo indeterminato allo scopo di far pressione sulle forze politiche per ottenere modifiche all'attuale decreto legge sui «capital gains». Il referendum si è svolto in concomitanza con l'elezione del nuovo consiglio milanese dell'Anpac e i risultati si conosceranno nei prossimi giorni. Le critiche dei procuratori di Borsa al decreto legge Formica è quella di introdurre nelle contrattazioni elementi distortivi, «influenzando le scelte degli operatori che a parità di condizioni possono guadagnare di più con un comportamento ribassista piuttosto che con quello rialzista».

Anche gli agenti di cambio hanno preso posizione contro la tassazione dei «capital gains» e in un loro documento chiedono che il Parlamento decida rapidamente e in via definitiva sul regime di imposizione delle plusvalenze da capitale, chiarendo quali dispositivi siano da applicare alle situazioni pregresse dalla data di promulgazione del primo decreto legge ed accogliendo quelle proposte migliorative delle nuove normative che il mercato suggerisce. Sostanzialmente positivo il giudizio del presidente della commissione finanze della Camera, Franco Piro, sia pure con qualche elemento suscettibile di riflessione. In particolare Piro si è schierato contro la soluzione di rendere obbligatoria l'opzione tra i due regimi di tassazione al momento della prima operazione.

Crediti Urss Sace decide la copertura integrale

ROMA. Il comitato di gestione della Sace ha dato «via libera» alla copertura assicurativa al 100% dei crediti all'Urss (5.000 miliardi nel periodo 1990-94): la «linea» di Sarcinelli, che in chiara divergenza con il Cipes aveva a lungo sostenuto la necessità di ridurre la garanzia della Sace al 90%, è stata quindi sconfitta. Nella delibera assunta ieri con una votazione dal comitato di gestione da lui presieduto, Sarcinelli si è trovato isolato di fronte ai rappresentanti dei ministeri del Tesoro, del Commercio Estero, degli Esteri, dell'Industria e del Mediocredito centrale.

La decisione chiude una vicenda aperta ormai da oltre 3 mesi e caratterizzata dai contrasti fra il Cipes e la Sace. Questa infatti si era discostata da una prima direttiva del Cipes del 17 ottobre, che prescriveva coperture assicurative del 100% ai crediti all'Urss e del 90-95% a crediti per 250 milioni di dollari all'Algeria. Sarcinelli aveva ricevuto il 12 dicembre una lettera dal ministro del Tesoro Carli che lo invitava ad attenersi. La Sace aveva quindi semplicemente «preso atto», ma la Corte dei Conti ha dichiarato non conforme a legge la mera «presa d'atto» della Sace, ribadendo la sua autonomia gestionale dal Cipes ed invitandola ad esprimersi nuovamente. Sarcinelli è rimasto sulle posizioni originarie, sottolineando che il contrasto con il Cipes non era frutto di una «impuntatura personale», ma era motivato dall'intento di salvaguardare l'autonomia del comitato di gestione.

Cnel Programmi per comuni più efficienti

ROMA. Come garantire una migliore efficienza della spesa pubblica degli enti locali, delle Usl e delle aziende municipalizzate? Una strada potrebbe essere il ricorso massiccio ai servizi dei 15 mila dottori commercialisti, ragionieri e revisori dei conti. Se n'è discusso ieri al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, in un incontro tra le associazioni che rappresentano le autonomie locali (Ancl, Upl, Cispel, Unclm e Lega delle Autonomie) e i consiglieri nazionali degli ordini professionali interessati. Al centro del dibattito, il ruolo che il nuovo istituto della revisione economico-finanziaria degli enti locali potrebbe svolgere per contribuire a un deciso miglioramento dell'efficienza, dell'efficacia e dell'economicità nell'azione di questi importanti enti pubblici. All'attività di revisione sono interessati più di 15 mila professionisti; per una diversa qualità dell'intervento pubblico - è stato osservato nel corso del dibattito - è necessario che questo si doti di adeguati strumenti e parametri in grado di verificare l'uso razionale delle risorse e l'economicità del rapporto tra risorse impiegate e risultati raggiunti. Sarà proprio il Cnel il tavolo di incontro tra le diverse associazioni delle autonomie locali; l'obiettivo è la realizzazione di un osservatorio che, con un annuale rapporto sulla certificazione, qualifichi il lavoro dei revisori e valorizzi l'istituto della revisione in vista dell'obbligatorietà di forme di controllo economico all'interno dell'attività di gestione.

La nuova holding di Gardini indebitata per 6.300 miliardi I nuovi obiettivi strategici pianificati sino al 1995

I vertici di Foro Bonaparte non escludono nuove cessioni dopo la quota Enimont La Selm volano di crescita

Profitti e debiti in Montedison vanno ancora a braccetto...

Intascati dall'Eni 2.800 miliardi e rotti per la quota di Enimont, la nuova Montedison denuncia ancora un indebitamento di ben 6.300 miliardi, pari ai nove decimi del patrimonio. Crescere nella chimica e nell'agro-industria riducendo contemporaneamente i debiti: questo è ora l'obiettivo del gruppo. Lo ha detto il nuovo vertice agli analisti finanziari.

DARIO VENEZONI

MILANO. Giuseppe Garofano e Carlo Sama (quest'ultimo cognato di Raul Gardini) hanno fatto nel pomeriggio la prima «uscita» ufficiale nelle vesti, rispettivamente, di presidente e di amministratore delegato della nuova Montedison, la holding nata dalla fusione della vecchia Montedison con la Ferruzzi Agricola Finanziaria. Accan-

to a loro, di fronte a una foltissima platea di analisti finanziari milanesi, Renato Picco e Italo Trapasso, i due manager ai quali spetta la responsabilità diretta di gestire le attività agro industriali (Picco) e quelle chimiche (Trapasso).

Inutile chiedere di Raul Gardini: il capo del gruppo Ferruzzi mantiene fede all'impegno di non occuparsi più d'ora innanzi direttamente degli affari italiani. È all'estero, e prepara le grandi strategie dei Ferruzzi. La nuova Montedison la lascia al cognato Sama (il quale fin qui si è occupato prevalentemente di comunicazione) e soprattutto a Giuseppe Garofano, l'unico vero «uomo forte» del gruppo (se ce n'è uno oltre allo stesso Gardini).

Banchieri, agenti di cambio, esperti e consulenti delle più importanti istituzioni finanziarie sono accorsi in gran numero ad ascoltare i rendiconti e programmi della Montedison, a qualche settimana di distanza dal definitivo tramonto dell'esperienza Enimont. Come sta il gruppo dopo aver intascato dall'Eni il più

alto assegno che mai sia stato staccato in Italia? Bene, rispondono ostentando ottimismo gli uomini Ferruzzi. Nel corso del 1990, infatti, il fatturato globale ha raggiunto i 15.000 miliardi; l'utile consolidato netto, ha anticipato Garofano, dovrebbe raggiungere i 600 miliardi, somma che consentirà di non ridurre i dividendi degli azionisti.

Punto dolente resta l'indebitamento. Nonostante i 2.800 miliardi incassati dall'Eni, la Montedison conserva infatti debiti per 6.300 miliardi, lo 0,88% del patrimonio netto (7.200 miliardi). Garofano non lo dice, ma parte consistente di questi debiti il gruppo li ha ancora verso la Banca Commerciale Italiana, nonostante gli sbanderati propositi di interrompere

ogni relazione. Obiettivo strategico del gruppo, ora, è quello di assicurare una crescita che faccia leva sui punti di forza e porti la Montedison a un fatturato di 23.000 miliardi entro il '95 (tenendo conto che nell'86 il giro d'affari non superava gli 883 miliardi), e contemporaneamente riduca l'incidenza dell'indebitamento sul patrimonio (fino a un rapporto di 0,6-0,7). Per raggiungere questo risultato, dice Garofano, bisognerà crescere «per vie interne», abbandonando la logica delle grandi acquisizioni, senza escludere la cessione di qualche partecipazione «non strategica».

Il conflitto nel Golfo, assicurano gli uomini di Foro Bonaparte, non avrà incidenza

negativa sui conti del gruppo. Il quale ha nelle produzioni agro-industriali e nel polipropilene (settore nel quale è leader mondiale) due punti di forza con marcate caratteristiche «anticicliche», sostanzialmente indifferenti cioè alla congiuntura industriale.

Non solo. Ma in un quadro normativo più aperto all'intervento dei produttori privati di energia, il gruppo può far valere la carta della Selm, ribattezzata non a caso Edison di recente. La Selm produce già il 3% dell'energia nazionale, e possiede 2.500 chilometri di linee elettriche. Non a caso si concentreranno in questo settore oltre 2.000 miliardi di investimenti nel prossimo futuro.



Raul Gardini

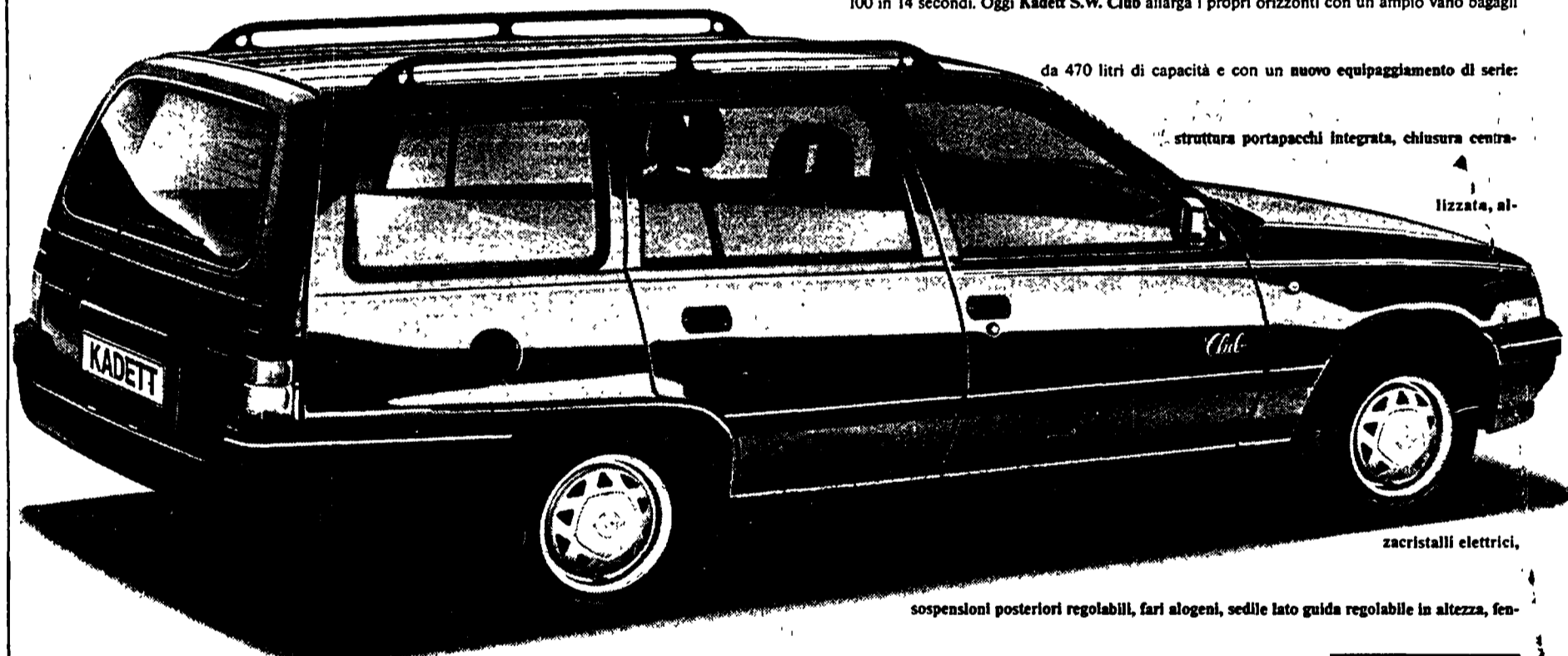
Alenia Un «pool» per il Superpatriot

PARIGI. L'Italia (attraverso l'Alenia del gruppo Iri-Finmeccanica) dovrebbe partecipare - in base ad un protocollo d'accordo con Francia, Gran Bretagna e Spagna - allo sviluppo di un missile europeo terra-aria che entro la fine del decennio dovrebbe rivalleggiare sui mercati con i «Patriot» statunitensi ed altri sistemi antimissile allo studio nel mondo. Lo scrive il quotidiano economico parigino Les echos in edicola ieri precisando che questo protocollo formalizza precedenti accordi conclusi negli ultimi due anni.

Tra questi la creazione del gruppo d'interesse economico Eurosam cui hanno aderito l'Alenia e le francesi Aero Spatiale e Thomson, volto a sviluppare una nuova generazione di sistemi missilistici: antimissile navale superficie-aria (Saam), antimissile terrestre terra-aria di media portata (Samp/t) e navale superficie-aria di media portata (Samp/n).

Il costo totale per lo sviluppo di questi sistemi è valutato a più di 2.200 miliardi di lire.

Nuova Opel Kadett S. W. Club. L'esemplare più ricercato.



Trovare non vi sarà difficile. Il suo profilo unico vi guiderà come una stella polare. Opel Kadett S.W. Club è l'auto che meglio ha saputo interpretare l'esigenza di libertà di chi spesso vi controcorrente, per questo è anche la più ricercata. La sua voglia di viaggiare non conosce confini. 1400 centimetri cubici, 1000 chilometri con soli 50 litri di carburante a 90 km/h, da 0 a 100 in 14 secondi. Oggi Kadett S.W. Club allarga i propri orizzonti con un ampio vano bagagli

da 470 litri di capacità e con un nuovo equipaggiamento di serie: struttura portapacchi integrata, chiusura centralizzata, alzacristalli elettrici, sospensioni posteriori regolabili, fari alogeni, sedile lato guida regolabile in altezza, fendinebbia anteriori e predisposizione radio. Anche in versione Berlina CD, Kadett non finisce mai di stupire con un equipaggiamento di serie che comprende: tetto apribile, radiogirantoni stereo e contagiri. Per arrivare a Kadett prendete la rotta migliore, gettate l'ancora dal vostro Concessionario Opel: vi aspetta un eccezionale finanziamento senza interessi in 24 mesi per le versioni berlina e station wagon benzina, diesel e turbodiesel intercooler. Opel Kadett 1.2, 1.4, 1.6, 1.6i cat., 1.8i, 2.0i 8 e 16V, 1.5TD, 1.7D.

STATION WAGON CLUB FINANZIAMENTO TASSO ZERO IN 24 MESI SENZA INTERESSI	
PREZZO	
10.054.000	6.819.000
QUOTA CONTANTI	6.819.000
IMPORTO DA RATE/ZZARRI	10.435.000
RATA MENSILE X 24	434.800

Parte stasera su Raiuno il film-dossier di Sergio Zavoli: un'inchiesta sull'amore

Viaggio intorno ai giovani

Torna su Raiuno Viaggio intorno all'uomo di Sergio Zavoli: un film dossier interamente dedicato, in questo ciclo, all'universo giovanile.



Francesca Archibugi, regista di «Mignon è partita»

SILVIA GARAMBOIS ROMA. «A mio padre ho rivelato che ero bisessuale solo pochi mesi fa: non ne ha fatto un dramma, ha detto "In realtà lo sapevo da sempre"».

gnora Maria Luisa De Rita e il proprietario di una famosa discoteca di Rimini, Gianni Fabbri: ma la novità di questa serie è in quell'ora di inchiesta, non interrotta, non commentata, in cui non si accompagna per mano il telespettatore (come dice Zavoli), che vuole essere quasi una provocazione.

«La televisione è diventata molto loquace, troppo», spiega Zavoli - «qui invece tutto è affidato alle immagini, per verificare se c'è ancora spazio per una tv che faccia tv. Per questo anche il dibattito avrà meno spazio del solito».

Con Mantovani e Santoro, l'economia diventa «In»

STEFANIA SCATENI ROMA. Non solo Samarca per Giovanni Mantovani e Michele Santoro che, recentemente, si sono dati anche alla finanza. Fresco di messa in onda, infatti, è in il settimanale di Raitre, nato da un'idea della coppia di giornalisti, che ogni venerdì alle 17.15 si occupa di economia e finanza. Un programma di Raitre realizzato in collaborazione con la Testata per l'informazione regionale.

Dse inaugurerà il progetto di ampliamento del suo spazio a Milano. «/» è un programma sperimentale - spiega Mantovani. «O meglio, è il tentativo di confezionare un settimanale che cerchi di farsi capire meglio di un giornale o una rivista specializzata. Non è quindi una trasmissione per addetti ai lavori, ma un esperimento per proporre i temi dell'economia a persone che non li conoscono e, proprio per questo, non vi si avvicina».

dicherà un'attenzione particolare agli interessi dei cittadini, agli investimenti e al risparmio. Ospite fisso della trasmissione sarà, tra l'altro, Maurizio Pinaroli, responsabile dell'ufficio titoli della Comit, che spiegherà come investire in titoli di stato, una forma di risparmio che coinvolge ormai moltissimi italiani.

Il convegno E ora Tmc punta sugli spot

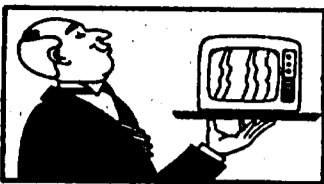
ROMA. «Volevo assicurare il collegio romano dei pubblicitari che si, è vero, ho firmato il contratto con Telemontecarlo: Enrico Montesano si affaccia a tutto schermo sulla sala per salutare i 400 agenti di marketing e pubblicitari chiamati in una sala conferenze dell'Eur da Telemontecarlo per la presentazione delle sue nuove stelle, da Alba Paretta a Loretta Goggi, da Lucia Elisabetta Gardini a Mino Damato...».

«Non è un programma destinato ai giovani - spiega Zavoli - ma una trasmissione di servizio destinata alla famiglia, perché spesso chi vive in prima persona questa realtà, il rapporto con i figli, non riesce a governarlo bene, a capirlo». E alla fine resta il senso di quanto è difficile la condizione di giovane oggi, tra la minaccia delle droghe, si chiamano Ecstasy, Lsd o Crak, e quella dell'Aids, la difficoltà del rapporto con la famiglia e, dall'altra, dell'inserimento nella società.

L'obiettivo di Tmc è di arrivare nel '91 al 5 per cento degli ascolti e, in prospettiva, al 10 per cento. Ma sono quelli relativi agli introiti pubblicitari i dati che danno maggiormente il segno dello sviluppo della rete: la raccolta pubblicitaria è passata dai 25 miliardi dell'88 ai 100 del '90, con 400 aziende come clienti (su 1100 che investono in spot in Italia). «Siamo stati molto aiutati dalla spinta ascendente del mercato - ha detto Mauro Gardighini, responsabile della pubblicità - Ora, se continua ad accompagnarci, potremo diventare realmente il terzo polo televisivo e assicurare l'equilibrio al mercato stesso».

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



CARA TV (Canale 5, 12.30). Per appassionati di Fabio Concato, il cantautore genovese, l'appuntamento è al termine del programma condotto da Alessandro Cecchi Paone.

CARO DIOGENE (Raidue, 13.15). La rubrica del tg2 curata dalla redazione diritti del cittadino si mette «dalla parte delle donne» e racconta la storia di un'agente di pubblica sicurezza.

SPECIALE DSE (Raiuno, 14.30). A tutta università con un viaggio a Siena, l'ateneo diretto da Luigi Berlinguer. Il rettore vi farà da guida dentro il cuore del «campus» senese, tra discipline di fresca inaugurazione, progetti e nuove iniziative di questa università che va per i settecentocinquanta anni.

CLUB 92 (Raidue, 20.30). Achille Campanile e la sua comicità incalcolabile fanno da protagonisti della nona puntata del programma di Gigi Proietti, dedicata stasera a umorismo e revival. Proietti stesso, insieme a Chiara Noschese, interpreta il brano «Il bacio», quello in cui Campanile descrive i pensieri indiscreti che accompagnano un bacio fra due innamorati.

GRAZIE NENNI (Raidue, 22.15). Omero, come dice il sottotitolo, «A cent'anni dalla nascita di un socialista». Il leader politico viene ricordato attraverso gli interventi, fra gli altri, di Oriana Fallaci, Giorgio Bocca, Indro Montanelli. In studio con Arrigo Petacco, ci saranno Sergio Zavoli, Giuliana Nenni, Giuseppe Tamburano, Enrico Montesano.

CRONACA (Retequattro, 22.40). Si parla di bambini e guerra nella puntata di oggi del settimanale firmato da Emilio Fede. Vedrete una serie di interviste raccolte fra i ragazzini di alcune scuole elementari italiane. Ancora, un servizio sulla bambina israeliana nata a Tel Aviv sotto i bombardamenti. Completano il programma un'inchiesta sui contraccoppi che la guerra sta avendo sulla vita degli immigrati extracomunitari in Italia.

HAREM (Raitre, 23.10). Questa volta si parla d'amore e corteggiamenti nel salotto di Catherine Spaak, la sceicco che sottopone a interrogatorio impestoso - blok-notes alla mano - le sue varie ospiti. Sul divano siedono Ursula Andress e Wanda Osiris, in qualche modo due simboli più o meno antichi della femminilità. Accanto a loro Marisa Rusconi, «teorica» dei rapporti amorosi. All'uomo misterioso, quello che arriva alla fine del programma, il compito di raccontare le proprie sconfitte sentimentali.

DIAPASON (Radiote, 14). Anche la radio si ricorda dei duecento anni dalla morte di Mozart e prepara un altro pezzo per la vostra collezione di commemorazioni. Il taglio è quello del confronto fra grandi interpreti mozartiani: il tutto, ascoltabile a Diapason, che da oggi ospita una rubrica dedicata a chi ha superato se stesso nel nome di Mozart. Con brani d'opere, interviste e una miniguia all'ascolto, curata dal musicologo Sergio Sablich.

(Roberta Chiti)

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '6.55 URO MATTINA', '10.15 PROVACI ANCORA HARRY', '11.00 TQ1 MATTINA', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '7.00 CARTONI ANIMATI', '8.30 RADIO ANCH'IO '91', '10.30 DSE: INGLESE E FRANCESE PER BAMBINI', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '10.30 SCI NORDICO', '12.00 DSE. Invito a teatro', '14.00 TELEGIORNALE', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '15.30 AGENTE PEPPER', '16.30 SPY FORCE', '17.15 SUPER 7', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '13.00 OGGI NEWS', '15.00 SCI NORDICO', '18.10 AUTOSTOP PER IL CIELO', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '17.00 GIOVANE E INNOCENTE', '20.30 LO STATO DELLE COSE', '20.36 L'ERBA DEL VICINO', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '8.30 LA VERGINE DI TRIPOLI', '10.25 GENITE COMUNE', '11.45 IL FRANZO È SERVITO', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '10.00 LA DONNA BIONICA', '11.00 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA', '12.00 T.J. HOOKER', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '10.00 PER ELISA', '12.00 TOPAZIO', '13.05 RIBELLE', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '15.30 L'AMMUTINAMENTO DEL CAINE', '17.30 IL MAESTRO DI VIGEVANO', '20.30 LO STATO DELLE COSE', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '16.00 PASIONES', '17.00 GIOVANE E INNOCENTE', '19.30 CARTONI ANIMATI', etc.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes programs like '20.40 MIGNON È PARTITA', '20.40 ARMA LETALE', '22.30 RIVEDIAMOLI', etc.



Hollywood La morte di Jagger, Oscar '49

LOS ANGELES Lutto a Hollywood per la morte di un grande caratterista del cinema. Alla veneranda età di 87 anni, si è spento serenamente nel sonno l'attore Dean Jagger...

Italiani a Berlino/1 Dal 15 febbraio il nostro cinema sarà presente in forze al Filmfest. Il regista milanese ci parla del suo film con la grande «bergmaniana» Ingrid Thulin. Nei prossimi giorni interviste con Tognazzi e Bellocchio

Ferreri, sorrisi e grida

Il conto alla rovescia di Berlino è cominciato. L'Italia è presente nella selezione ufficiale con quattro film: il già notissimo Viaggio di Capitan Fracassa di Ettore Scola...

ALBERTO CRISPI

ROMA Tra i registi italiani in partenza per Berlino, Marco Ferreri ha la precedenza, e non solo per motivi di anzianità. Il suo film, La casa del sorriso, è pronto da un anno...

film, anche se nel press-book della Casa del sorriso la bella mostra di sé un dotto saggio (intitolato «L'ordine convenzionale») di Giacomo Marra...



Ingrid Thulin sul set di «La casa del sorriso» di Marco Ferreri

signora anziana che prima scopre le gioie del sesso, poi fugge in furgone dall'ospizio assieme a un gruppo di neri, ovvero, nell'orrido linguaggio dei burocrati, di extracomunitari...

uguali dovunque e anche i negri sono uguali dovunque. Sono solari, mentre noi siamo invernali, ma quelli che vivono in Italia sono uguali a noi. Hanno i pantaloni firmati, le giacche a vento, aspettano l'autobus...

che si sia trovata? Come una superprofessionista che si trova in un mondo esplosivo come i miei set. Ha fatto una fatica boia. D'altronde tutti quelli che lavorano con me sono frustrati, perché io faccio un cinema molto personale, cambio il copione tutti i giorni...

sono riuscito ad ottenere un suono vero, non ripulito dal dolby-stereo e da tutte quelle menate tecnologiche. Del nuovo La carne, si sa che è il film in cui Sergio Castellitto «mangia» Francesca Dellera...

Tinto Brass presenta «Paprika» con la Caprioglio. «Le case chiuse? Bellissime ma oggi sarebbero uno squallore»

MICHELE ANSELMI

ROMA. C'è chi si commuove per un bel tramonto e chi per un bel culo. Tinto Brass non ha dubbi, appartiene alla seconda categoria di persone. Un po' per gioco, un po' per deformazione professionale...

convince granché il cineasta «Ho un gran bel ricordo dei casini, proprio per questo mi pare impossibile riaprirli. Oggi assomiglierebbero agli "eros center" tedeschi, luoghi tristi e squallidi...

senso il vero potere ce l'avevano loro, le puttane. Ricordo ancora l'emozione che provai quando mi trovai di fronte quella ragazza nuda, stesa sul letto, tutta per me. Non potevi fare a meno di innamorartene...

donne naturalmente inclini al piacere, a un'idea del godimento sessuale che non ho mai smesso di praticare. In fatto di erotismo, si sa, l'unica perversione da condannare è la castità...



Stéphane Ferrara e Debora Caprioglio in una scena di «Paprika» di Brass

nienti dall'hard core, Tinto Brass riconosce di essersi divertito un mondo a girare questo film: «Ero in uno stato di perenne erezione, sessanta donne nude ai miei ordini, docili e passionali...

te affrancata dal sublime, dagli orpelli protettivi del gusto, dal grasso letterario che circonda spesso il mondo della prostituzione. Dopo aver ricordato di non aver mai voluto trasgredire alcunché («faccio solo quello che mi fa di fare»), l'ultima battuta la regala sommonamente a Fellini, un altro che di seni e fanciullone se ne intende: «Sì, le donne ci piacciono molto, ma a differenza di lui non ho mai cercato la mamma al casinò...

Ugo Chiti mette in scena a Firenze «Clizia» di Machiavelli con un bravissimo Marco Messeri. Carnevale e neve per l'inganno di Nicomaco

AGOSTO SAVIOLI

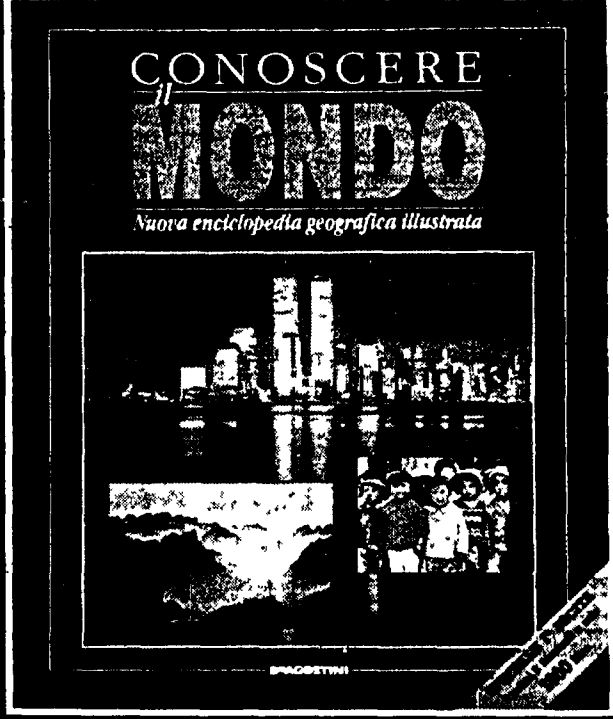
Clizia libero adattamento e regia di Ugo Chiti, da Niccolò Machiavelli, scena, costumi e maschere di Tobia Ercolino, musiche di Stefano Saturnini. Interpreti: Marco Messeri, Monica Bucciantini, Thomas Trabacchi, Martino Duane, Sergio Albelli, Mario Andrei, Lorenzo Magni, Sonia Antinori, Anna Collazzo, Barbara Santini, Elettra Syropoulos. Firenze: Teatro Niccolini

buitare. Ricalcata solo in parte sulla Clizia di Piato (la quale, a sua volta, si rifaceva al modello greco di Difilo), la commedia lascia intravedere, fra l'altro, nella classica trama della bella, atrozmente innamorata (e rivale, in ciò, del figlio), elementi della vicenda umana del suo autore, a quell'epoca preso di passione per un'ammirata cantante, Barbara Saltuti. E ricordiamo che, in un ormai lontano allestimento del Gruppo della Rocca, regia di Roberto Guicciardini, l'identificazione tra Machiavelli e il protagonista della Clizia, Nicomaco, era posta in vivo risalto...

sua Provincia di Jimmy, splendido testo e bellissimo spettacolo), Ugo Chiti si limita, nel caso attuale, al lavoro di adattatore e regista; condizionato anche, diremmo, dal modesto livello d'insieme d'una compagnia (che non è la sua), sulla quale eccelle fin troppo il primo attore, Marco Messeri, reduce da una serie di buone affermazioni cinematografiche. Chiti ha snellito alquanto il copione machiavelliana, ammodernandola con misura (ma gli è scappato, per inciso, un anacronistico riferimento al sistema metrico decimale) e accentuandone la cadenza toscana. Le battute sono, spesso, ridistribuite tra i personaggi, accresciuti di un coretto femminile, così da rendere più spedito l'andamento dei fatti, e

il quadro carnevalesco entro cui si suppone svolgersi la storia, accennato appena da Machiavelli, diventa esplicito mediante la presenza intermittente di maschere, atteggiate in balletti e pantomime. Ma sarà un triste Carnevale per Nicomaco, che si ritrova nel letto, invece della fanciulla agognata, un robusto servo in panni mullebrici; e che, umiliato, svergognato, si riconsegna poi, tutto remissivo, nelle mani della burbanzosa ancorché gelitima consorte. La ragazza contesa, però, non convolerà a giuste nozze col giovane rampollo di Nicomaco, Cleandro. Qui, nel finale, Chiti introduce infatti una sostanziosa variante: il tradizionale riconoscimento dei nobili natali di Clizia, che dovrebbe a quel punto verificarsi, sgombrando ogni ostacolo al lieto esito dell'intrigo, assume la forma d'una rappresentazione di piazza, su un teatrino in miniatura, quasi che Cleandro fosse preda d'un sogno febbrile, ingannevole, o vittima d'una burla ulteriore, indirizzata nell'occorrenza non al padre, ma a lui. Alla resa dei conti, il vecchio e il giovane ci si mostreranno entrambi soli, tristi, abbandonati, sulla scena nuda, mentre dall'alto comincia a cadere la neve. Clima rispondevole, e non puramente nel senso meteorologico del termine, a quello che si respirava, la sera della «prima», fuori della sala del Niccolini, peraltro affollata, calda di risa e di applausi.

L'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI INVITA TUTTI A CONOSCERE IL MONDO



Conoscere il Mondo. La Nuova Grande Enciclopedia Geografica degli anni '90. Un viaggio in profondità nei cinque continenti che unisce alla serietà della trattazione immagini di eccezionale bellezza. Un'opera fondamentale, aggiornata, autorevole.

Per farla conoscere ed apprezzare a tutti, De Agostini rende disponibili IN EDICOLA I PRIMI 3 FASCICOLI a sole 1000 lire

una grande proposta DeAGOSTINI

Come nutrire i bambini e prevenire l'aterosclerosi



Prevenire l'aterosclerosi modificando le abitudini alimentari e lo stile di vita fin dall'infanzia: 30 bambini su cento hanno infatti il colesterolo alto (più di 180 milligrammi per decilitro) e il 19,7 per cento è obeso (il 6,6 negli anni '60). Contro questi due «fattori di rischio» riconosciuti già in età infantile, che indicano una futura maggior incidenza di malattie cardiache nell'adulto, esperti della società italiana di pediatria e della società italiana di pediatria preventiva e sociale hanno redatto un documento comune per dare ai pediatri linee guida omogenee di comportamento per una prevenzione efficace. Il documento - stilato nell'ambito dei lavori del congresso internazionale «Milano pediatria preventiva», presieduto dal prof. Marcello Giovannini - verrà pubblicato sulle più importanti riviste mediche. Esso raccomanda che la prevenzione deve coinvolgere l'intera popolazione, indica il metodo per identificare i soggetti a rischio e per interpretare correttamente il valore di colesterolemia, dà indicazioni per il trattamento dei bambini a rischio. Ma soprattutto fornisce raccomandazioni generali, stili di vita alimentare e sociale per tutti i bambini, tali che favoriscano il migliore sviluppo, fisico e delle funzioni cognitive, oltre che prevenendo l'aterosclerosi. «Attività fisica e nutrizione - ha spiegato la dott. Silvia Scaglioni di Milano - sono elementi importantissimi».

Bettelheim accusato di aver copiato

Continuano gli attacchi «post mortem» contro Bruno Bettelheim, il più famoso specialista di psichiatria infantile. Dopo l'accusa di picchiare i bambini, al maestro della scuola ortogenica di Chicago viene contestato di aver copiato. Nel mirino dei denigratori, uno dei più celebri libri dello studioso viennese, «Il mondo incantato» del 1976, sul significato e l'importanza delle fiabe: secondo Alan Dundes, un professore dell'Università di Berkeley, conterebbe brani saccheggiate da un volume sullo stesso argomento scritto 13 anni prima da Julius Heuschler, uno psichiatra di Stanford. «Ho trovato una decina di passi copiati praticamente parola per parola. A quel punto ho smesso di cercare», ha dichiarato Dundes. Il professore di Berkeley si proclama «disturbo» dalla sua scoperta: oltre ai passi «incriminati», Bettelheim avrebbe «rubato» a Heuschler l'idea centrale del libro, che i genitori non dovrebbero cercare di spiegare ai bambini il significato delle fiabe. Perfino la scelta delle favole e l'ordine in cui sono analizzate è lo stesso. «Perché disturbare Bettelheim dal suo sonno eterno? Scriveva senza dubbio meglio di me», ha detto con magnanimità Julius Heuschler. Docente di psichiatria clinica nell'Università californiana, Heuschler ritiene l'azione del maestro viennese del tutto involontaria: «Quando dici che due più due fanno quattro non fai mai riferimento al sussidiario di prima elementare. Se ricordi chi ha detto una cosa, citando la fonte fai solo un atto di gentilezza».

Caduta sulle Ande la stazione spaziale sovietica Saliut 7

È caduta ieri sulle Ande argentine, in una località vicina al confine con il Cile, la stazione spaziale sovietica «Saliut-7». Non sembra che abbia provocato danni. L'impatto con la terra è avvenuto in un'ora corrispondente alle 4.44 italiane. La «Saliut-7» aveva le dimensioni di un vagone-mercato ferroviario e pesava 40 tonnellate. All'entrata nell'atmosfera aveva assunto l'aspetto di un'immensa palla di fuoco. Rappresentanti delle autorità degli stati uniti, che hanno seguito i movimenti della stazione, hanno riferito che le parti che non si sono distrutte hanno probabilmente colpito una regione scarsamente popolata.

Una bicicletta intelligente per giornalisti vagabondi

Una bicicletta equipaggiata con due computer, un sistema di navigazione via satellite, un sensore a microonde e un sintetizzatore di suoni come difesa contro i ladri, uno stereo e un frigorifero. Ne esiste un unico esemplare negli Stati Uniti e si chiama Behemoth. È nata vicino alla celebre Silicon Valley e l'ha costruita l'americano Steven Roberts con il sostegno di alcuni ingegneri entusiasti. Ingegnere e giornalista freelance stanco della vita sedentaria, Roberts ha deciso di vivere sulla strada sette anni fa e ha percorso oltre 16 mila chilometri sul predecessore di Behemoth, un singolare veicolo a due ruote con un computer di bordo sul quale scriveva battendo i tasti sistemati sulle manopole del manubrio. Per inviare gli articoli ai giornali sono stati sufficienti un modem e i telefoni dei motel incontrati lungo la strada. Behemoth è stato costruito negli ultimi due anni. Completo di rimorchio, Behemoth pesa 160 chilogrammi, la maggior parte dei quali dovuti agli strumenti elettronici. Uno dei due computer contiene un normale Word Processor e il secondo serve per controllare tutte le funzioni di Behemoth. Il secondo computer non è controllato da una tastiera, ma puntato sullo schermo un raggio a ultrasuoni che parte dal casco del ciclista.

GIANCARLO LORA

È morto Salvador Luria, Nobel per la medicina. Allievo di Giuseppe Levi, con Dulbecco e Levi Montalcini Da Torino in America per «fondare» la genetica molecolare

Il biologo dei difetti

Salvatore Luria (anzi, Salvador E. Luria come decise di chiamarsi dopo l'emigrazione negli Stati Uniti) premio Nobel per la medicina e la fisiologia nel 1969, è morto l'altro ieri a Lexington, nel New England, per un attacco cardiaco. Aveva 78 anni. Era nato a Torino nel 1912. Laureato in medicina, aveva trovato un nuovo metodo di ricerca confrontandosi a Roma con il gruppo di fisici che faceva capo a Enrico Fermi.

ROMEO BASSOLI

«La mia scoperta» fu perfettamente casuale... il fenomeno... era, per così dire, sotto gli occhi di tutti. Se non lo avessi scoperto io, lo avrebbe scoperto qualcun altro. Invece il mio lavoro con il test di fluttuazione era stato qualcosa di unico.

Casuale e unico. Come la vita di ciascuno di noi, come la figura di Salvatore Luria, che decise di iniziare il suo viaggio nel «continente di sogno» della scienza durante un trasferimento da Torino a Roma nel 1937. Nella capitale il giovane medico torinese, ebreo, allievo dell'istologo Giuseppe Levi come Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco, scoprì il pianeta dei fisici romani. Un pianeta abitato da personaggi del calibro di Enrico Fermi, di Edoardo Amaldi. L'Italia di quegli anni viveva una straordinaria stagione scientifica. Il 90% dei premi Nobel conseguiti da scienziati italiani sarebbe uscito dall'esperienza di quegli anni. Un patrimonio che l'ostilità dei fascisti, con le sue leggi razziali, avrebbe disperso in pochi mesi.

Ma in quella stagione Luria trovò il modo di scoprire una strada nuova: affrontare - come scriverà anni dopo nella sua biografia «Storie di geni e di me» edita da Boringhieri - i problemi della biologia con lo stesso atteggiamento con cui venivano trattati quelli della fisica.

Salvatore Luria scoprì, assieme a Max Delbrück e Alfred Hershey, il meccanismo grazie al quale i virus riescono a conquistare i batteri, ad entrarvi dentro e a cambiare il loro patrimonio genetico. La mutazione del vivente, l'ereditarietà di questa mutazione, sono gli strumenti che oggi rendono così potente la genetica e la biologia molecolare.

Ma il medico torinese che seppe lavorare con il metodo dei ricercatori di particelle riuscì a fare di più. Aveva quei suoi test di fluttuazione: è qualcosa di unico, se non altro per l'eleganza con cui dimostrò che «la teoria darwiniana dell'evoluzione era valida anche per i microrganismi» e che «le mutazioni sono preesistenti all'agente selettivo e pertanto la natura seleziona l'organismo più idoneo anziché indurlo la modificazione», come ha scritto sull'Unità uno dei suoi allievi, il biologo romano Paolo Amati.

Eppure l'intuizione e il caso hanno giocato una parte non secondaria in queste straordinarie vicende scientifiche. Nella sua autobiografia, Luria ri-

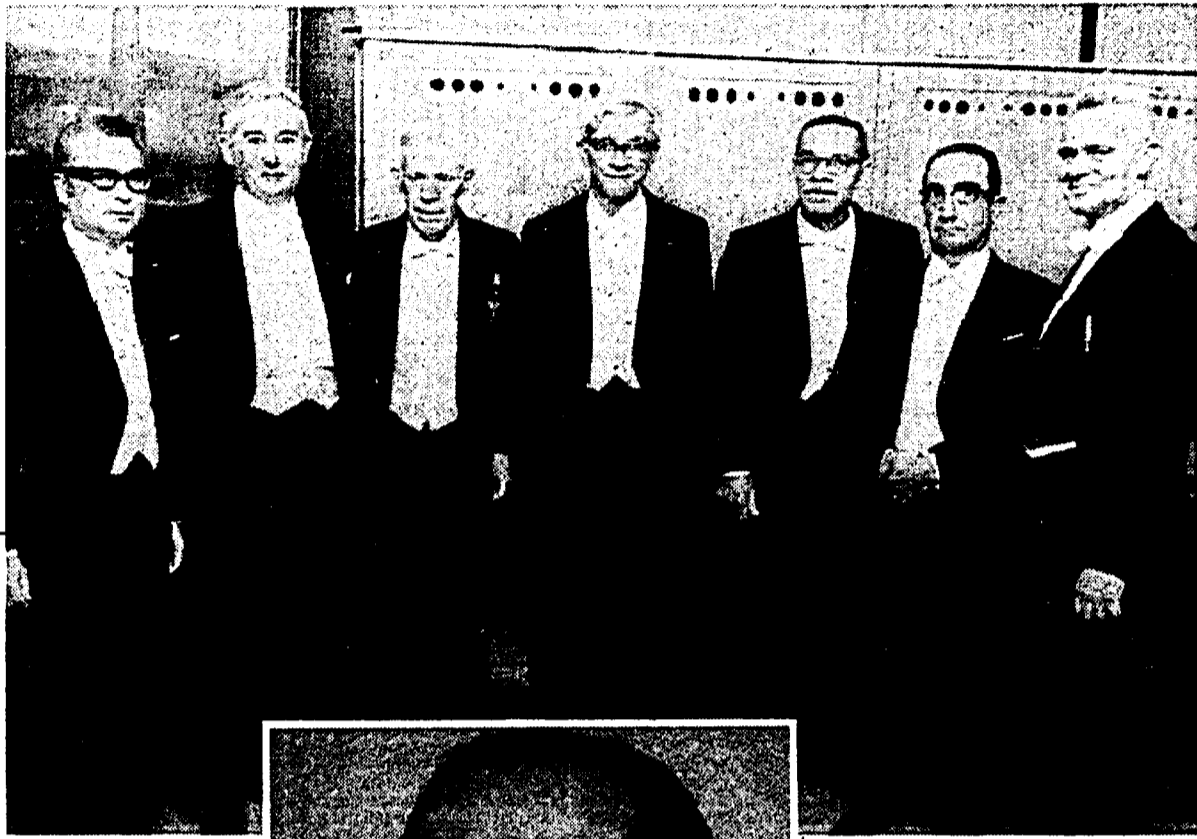
corda che la risposta alle domande sollevate dalla sua ricerca «giunse finalmente nel febbraio del 1943, nella situazione più impensata, ad un ballo della facoltà dell'Indiana University poche settimane dopo che ero arrivato lì come instructor... Durante una pausa della musica mi trovai vicino ad una slot machine, ad osservare un collega che vi introduceva delle monete... tutt'a un tratto egli fece il punteggio massimo ricevendo indietro monete per circa tre dollari... In quel preciso momento cominciai a riflettere sul reale funzionamento di queste macchine e mi folgorò l'idea che valeva la pena di studiare le mutazioni batteriche secondo un modello concettuale ispirato alle slot machine».

E così avvenne, a partire dal giorno successivo, una domenica passata in laboratorio.

Ma il caso avrebbe giocato a favore di Luria una seconda volta, nel 1952, quando la rottura incidentale di una provetta obbligò lo scienziato a cambiare la cultura dei batteri, risolvendo improvvisamente un nodo fondamentale della sua ricerca. Luria stava infatti lavorando con una cultura di batteri mutanti nella quale per qualche misterioso motivo il fago (cioè il virus mangiabatteri) non si riproduceva. La seconda cultura di batteri, scelta da un assistente dopo la rottura della provetta, si rivelò invece particolarmente adatta alla riproduzione del virus. Aveva visto per la prima volta un fenomeno di restrizione e modificazione dei fagi.

Negli ultimi anni il premio Nobel italiano si era dedicato allo studio delle basi molecolari del cancro, una strada che aveva aperto trent'anni fa e che sarebbe stata ripresa nel 1979. In quell'anno, scriveva nella sua autobiografia, «gli oncologi Goldie e Goldman si resero conto di qualcosa che già molti anni prima avevo intuito: tentavo di spiegare agli oncologi il fatto che le cellule cancerose possono acquisire una resistenza ai farmaci in conseguenza di una mutazione che ha un'importante fondamentale nel formulare la chemioterapia del cancro».

Da queste straordinarie esperienze Luria trasse la convinzione che la crescita della scienza è, in realtà, un processo di successive autocancellazioni. Ciò che vi sopravvive entra a far parte del corpo vivo della conoscenza. Ma non vi può ottenere questo straordinario processo senza un metodo che coniughi l'immagina-



Salvatore Luria (il secondo da destra) mentre riceve il premio Nobel nel 1969. In basso, un primo piano dello scienziato scomparso ieri

Le reazioni nel mondo scientifico italiano

ROMA: «Era una persona acutissima, di eccezionale intelligenza e con una sensibilità estrema» ha dichiarato Rita Levi Montalcini, ricordando Salvador Luria. «Soprattutto» ha aggiunto Rita Levi Montalcini - eravamo amici. Ci conoscevamo dall'età di dieci anni ed anche le nostre famiglie erano legate. La scoperta dei meccanismi di replicazione del virus e della loro struttura genetica, per la quale Luria ha ricevuto il Nobel nel 69, è una delle più importanti della biologia contemporanea, un contributo fondamentale. Purtroppo in Italia i meriti di Luria non sono mai stati completamente riconosciuti, forse anche perché lui stesso aveva rallentato notevolmente i rapporti con il suo paese quando è partito per lavorare negli Stati Uniti. L'ho visto per l'ultima volta due anni fa negli Stati Uniti, ad Harvard. Nonostante il suo temperamento vivace e il carattere brillante era molto amareggiato. Soffriva per una grave forma di



artrite ma era convinto di essere ammalato di cancro, nonostante i medici fossero sicuri del contrario».

Per Luigi Rossi Bernardi, presidente del Cnr, Luria è stato «uno dei rappresentanti di punta del secondo filone della ricerca, la biologia, che ha imposto la scienza italiana a livello mondiale. L'altro è la fisica. Da una parte la scuola di Enrico Fermi, dall'altra quella di Camillo Golgi (Nobel nel 1906 per gli studi sul sistema nervoso) e di Giuseppe Levi». Il ret-

tore dell'Università la Sapienza di Roma, Giorgio Tecco, considera Luria il padre della biologia molecolare, l'iniziatore della grande avventura della biologia moderna che tanti orizzonti ha aperto alla ricerca e alle applicazioni di tipo medico. «È a Luria» ha osservato Tecco - che James Watson, lo scopritore della struttura a doppia elica del Dna, ha dedicato il libro *La biologia molecolare del gene* riconoscendogli così la paternità del nuovo indirizzo della biologia».

zione all'applicazione ponderata della conoscenza. Possiamo leggere un criterio universale dentro questo metodo? Luria ne era convinto. In una conferenza tenuta a Milano, qualche anno fa, sostenne che per l'impresa scientifica vale in generale «quel che è vero per chi studia la struttura dei cristalli: è dai difetti che bisogna cominciare».

Per il medico torinese premiato dall'Accademia delle scienze di Stoccolma i «difetti» erano anche quelli della società in cui viveva. Lui che scappò in bicicletta attraverso la Francia per sfuggire alle armate tedesche e per imbarcarsi avventurosamente per l'America, non poteva non schierarsi contro ogni intolleranza. Così si batté contro il clima da caccia alle streghe del maccartismo, contro la guerra del Vietnam, contro il fanatismo e il pregiudizio religioso. Proprio Paolo Amati ricordava che, invitato dalla Pontificia Accademia delle scienze a Roma per una riunione di Nobel che celebrasse la riabilitazione di Galileo da parte della Chiesa cattolica, declinò l'invito affermando che casomai era Galileo a dover riabilitare la Chiesa e non viceversa. Eppure non lascia un segno di ateismo radicale. Scriverà che con la maturità arrivò a comprendere «che una religione organizzata può fornire l'occasione per conciliare gli aspetti emotivi della vita con l'impegno sociale. In questa forma... gli ele-

menti irrazionali e metafisici della religione sono solo dei residui che non entrano più in contrasto con l'interpretazione razionale del mondo fisico».

«Chi sa, chi non sa insegnare», dice un proverbio. Ma Luria che pure aveva fatto tanto ha saputo anche insegnare. Tra i suoi allievi sparsi per il mondo c'è anche quel James Watson scopritore della struttura del Dna.

È c'è un'ultima sfaccettatura di questa straordinaria figura che ha attraversato la scienza contemporanea. Qualcosa che spesso si mette fuori dal cono di luce di una biografia post mortem. Luria è stato anche un bravo manager della ricerca. E lo ha fatto così: «Mi sono sempre chiesto - scrive nella sua autobiografia - come mai certi amministratori di università... sembrano sempre oppressi da montagne di lavoro burocratico. Forse essi sono a conoscenza di qualche compito amministrativo della cui esistenza nessuno ha mai informato me. La mia scrivania di direttore è abitualmente sgombra. Rispondo da solo al telefono (non sopporto di stare lì ad aspettare che una segretaria mi passi la linea). Organizzo pochi convegni e ne frequento il meno possibile. Chi sa, forse trascuravo qualche mio dovere? Oppure ho scoperto il paradiso degli amministratori? Talvolta, solo nel mio ufficio, ho un piacevole senso di contentezza».

Ottantadue anni la vita media, 30 anni di menopausa. Le donne italiane longeve come le giapponesi

La donna italiana si avvia verso una maggiore longevità. La durata della vita media si alzerà da 78 a 82 anni, come in Giappone e nella maggior parte dei paesi industrializzati. Di questi anni, 30 li passerà in menopausa: una situazione storica e biologica rivoluzionaria, per la quale non sono state previste adeguate difese. Lo afferma dalla tribuna del Congresso europeo di ostetricia e ginecologia che si svolge a Madonna di Campiglio il presidente Andrea Genezzani. Nell'età della menopausa i sistemi neuro-vegetativo ed endocrino si deteriorano. Peggiora la vita di relazione. La stessa integrità psichica rischia di smarrirsi. Ma la scienza viene incontro. Gli ormoni, non più prodotti dall'organismo, impiegati come terapia «sostitutiva», sono l'arma in grado di rallentare il declino. Si ristabilisce il legame interrotto con la natura. Il momento è così importante

che il ministro De Lorenzo, da Roma, anticipa l'avvio della campagna sanitaria «benessere - donna» che disporrà in partenza di due miliardi e mezzo di lire.

Alessandra Graziottin, ginecologa e endocrinologa della scuola di Ermino Costa di Washington, ha illustrato gli ultimi risultati delle ricerche sperimentali di base. «Gli ormoni» ha detto - mantengono l'integrità delle spine dendritiche, ossia delle strutture che assicurano i contatti tra i neuroni e realizzano l'unità associativa in cui si sostanzia l'intelligenza. Trattata in questo modo, ma dietro un severo e costante controllo del medico specialista, la donna manterrebbe l'integrità delle mucose orali e quindi del piacere gustativo, ma soprattutto il senso del «proprio io». Gianna Schelotto, psicologa e deputato, sostiene che il canone di seduzione della cinquantenne degli anni

90 non tiene conto del calendario. Ma le insidie dell'osteoporosi, che comportano frequenti fratture, della perdita di elasticità cutanea e dei tessuti, della diminuzione del desiderio sessuale, ma non dell'organismo, che rimane intatto fino a tardissima età» sono sempre in agguato. Sono stati resi noti anche alcuni dati sulla sterilità. La sterilità affligge il 25% delle coppie: una su quattro, dopo i 35 anni, espone i suoi problemi al ginecologo, ha detto Genezzani. La fertilità nella donna - hanno reso noto alcuni studiosi - cresce fino ai 24 anni e si mantiene costante fino ai 29 poi decresce. Novità anche per quanto riguarda la fecondazione artificiale. Gli ultimi metodi si chiamano «zift» e «mesa» e tendono ad essere metodi sempre più naturali, semplici, eseguibili in ambulatorio. Gameti e spermatozoi si incontrano nella via vaginale con l'aiuto di sonde ecografiche e con cateteri.

Gli antidoti possibili contro i veleni di Saddam

In un articolo pubblicato dalla rivista scientifica «Stampa Medica» Sidell esprime anzitutto una convinzione: «L'Irak ha già usato le armi chimiche in precedenti conflitti con l'Iran e contro i popoli curdi, per cui nessuno dubita che sia disposto a impiegarle nuovamente».

Ricordiamo tutte le immagini televisive dei curdi, poveri corpi straziati dal gas, ma osservati allora con un sentimento prossimo al distacco se non all'indifferenza. La guerra del Golfo ha forse mutato le nostre capacità di percezione delle sofferenze e del pericolo. Anche perché, come osserva Frederick Sidell, gli stessi «gruppi terroristici possono usare queste armi, e alcuni di questi prodotti chimici sono relativamente semplici da fabbricare, anche se le materie prime sono difficili da reperire».

Del resto anche in tempo di pace i gas tossici hanno provocato tragedie inossate: basti ricordare che cosa è accaduto a Bhopal, in India, quando si è alzata in aria una nube di isocianato.

Ma quali sono le principali

armi chimiche? Seguendo il filo dell'analisi di Sidell troviamo anzitutto gli agenti vescicanti, già usati nella «Grande guerra» e recentemente da Saddam Hussein. Durante il primo conflitto mondiale vennero disperse nell'aria circa 200 mila tonnellate di questi agenti. Allora i gas furono responsabili soltanto dell'uno per cento di tutti i caduti in guerra, ma vengono considerati ugualmente un'arma terribile soprattutto per l'effetto morale che producono sugli eserciti e le popolazioni civili.

Il loro impiego, oltre che dall'Onu, è condannato dal protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925, dalle varie commissioni della Società delle Nazioni e dalla Croce rossa. Ma nonostante questo l'Irak di Saddam Hussein (e molte altre nazioni) li ha usati.

Gli agenti vescicanti, chiamati anche mostarde, sono un liquido oleoso che vaporizza rapidamente, si lega al Dna e provoca la morte della cellula. I sintomi includono eritemi, formazione di vesciche, ustio-

ne, danni ai polmoni e agli occhi che, se non trattati tempestivamente, possono diventare irreversibili. Non esistono antidoti. L'unica difesa è la decontaminazione che, secondo Sidell, dovrebbe intervenire entro due minuti per prevenire il danno tessutale. La terapia deve essere mirata al trattamento delle ustioni, dei danni agli occhi e agevolata dal sostegno respiratorio.

Più temibili delle «mostarde» sono i gas nervini, che comportano un pericolo di morte immediata (e in Irak, nonostante i bombardamenti della forza multinazionale, sembra che esistano ancora diversi depositi intatti). Questi agenti

chimici comprendono quattro tipi caratterizzati dalle sigle G, Gb, Go e Vx. È sufficiente una quantità di gas nervino corrispondente a una goccia d'acqua per provocare nausea, vomito, diarrea e debolezza generale. Se la quantità è maggiore avremo perdita della coscienza, convulsioni, arresto del respiro, paralisi e morte. Esiste un antidoto di cui sono dotati gli israeliani e le forze multinazionali: l'atropina. Ma naturalmente la persona intossicata deve essere subito ricoverata in ospedale, trattata con la ventilazione assistita e la somministrazione di sedativi (diazepam).

Altre armi chimiche posso-

no essere il fosgene e il cianuro. Il primo è una sostanza volatile più pesante dell'aria, che tende a depositarsi sul terreno. Se viene inalata, dopo quattro-sei ore la persona colpita comincia ad accusare difficoltà di respiro. Il trattamento deve essere tempestivo, altrimenti possono manifestarsi edema polmonare, ipotensione arteriosa, broncospasmo, scompenso del ventricolo destro, infezioni. Non esistono antidoti.

Infine il cianuro, o più esattamente l'acido cianidrico. Se il gas viene respirato il pericolo di morte è immediato, preceduto da convulsioni. Il dottor Sidell indica come antidoti il nitrito di amile, il nitrito di sodio e il tiosolfato di sodio. Anche in questo caso il ricovero deve essere immediato e il paziente assistito con la somministrazione di ossigeno.

Tralasciamo, per ovvie ragioni, i gas lacrimogeni, raramente letali, e gli agenti inibitori, analoghi dei narcotici e impiegati spesso per stordire gli autori di dirottamenti aerei. Gli americani nel Golfo di-

spongono di un composto noto come Qnb. I suoi effetti farmacologici - spiega Sidell - includono sedazione, stato confusionale, allucinazioni, delirio; a questi si uniscono sechezza delle fauci e tachicardia».

Anche questi agenti possono comportare dei rischi gravi, ma non c'è dubbio che i più pericolosi restano i gas nervini e l'acido cianidrico. All'elenco bisognerebbe aggiungere le armi batteriologiche come i batteri della peste, per fortuna oggi controllabili con la terapia antibiotica e il vaccino. Un tempo l'Yersinia pestis, precedentemente noto come Pasteurella pestis, veniva trasmesso agli uomini dal morso di pulci infestati pungendo i roditori. Nel XIV secolo la peste uccise 25 milioni di persone e fu denominata «morte nera»; oggi potrebbe arrivare con le bombe e i missili. Ecco dunque il quadro della moderna barbarie: ce n'è quanto basta per suscitare la rivolta morale delle coscienze e attivare tutte le iniziative possibili per fermare la guerra.

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via fusciana 160
our piazza caduti

ieri ☺ minima -2°
● massima 8°
Oggi il sole sorge alle 7,15
e tramonta alle 17,33

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il Sabato
Pomeriggio



Sospesa la «rivoluzione» delle linee Atac sulla Tiburtina

Sospesa la «rivoluzione Atac» sulla Tiburtina che prevedeva la soppressione di quattro linee, due nuove corse e undici percorsi modificati. Era già tutto pronto, compresi i volantini già stampati: l'11 febbraio avrebbe avuto inizio la grande opera di ristrutturazione. Invece, l'assessore comunale al traffico Edmondo Angelè su richiesta dell'Accorati ha invitato l'Atac a fermare tutto. Martedì 12 febbraio si riunirà la XIV ripartizione del comune per stabilire la nuova data di inizio dei lavori, programmati in relazione all'entrata in funzione del tratto del metrò B Termini-Rebibbia.

Una maratona per l'anello ferroviario

Partirà domenica prossima la maratona organizzata dalla Uisp (Unione italiana sport popolare) contro l'inquinamento in città, per completare l'anello ferroviario che circonda il tessuto urbano della capitale.

La maratona prevede una gara di staffetta maschile che percorrerà strade parallele o comunque molto vicine all'anello in modo da completare idealmente la realizzazione. La staffetta è divisa in quattro frazioni, la prima va dallo stadio dei Marmi alla stazione San Pietro, la seconda dalla stazione San Pietro alla stazione Ostiense, la terza dalla stazione Ostiense alla stazione Tiburtina, e la quarta ritorna allo stadio dei Marmi. Sono previste anche una corsa non competitiva su un tracciato di circa sei chilometri e una gara individuale femminile che si svolgerà sullo stesso percorso della gara non competitiva, con partenza dallo stadio dei Marmi alle 9 e un quarto. Le strade dove correranno gli atleti in gara verranno temporaneamente chiuse al traffico.

Per Carnevale il 7, 9, 10 e 12 chiuse due fermate del metrò

Resteranno chiuse per Carnevale alcune fermate della metropolitana «A». Accanto alla decisione di chiudere il 7 e il 9 febbraio la stazione di piazza di Spagna, ieri è arrivata dalla questura una nuova richiesta, subito accolta dall'Accorati: cancelli chiusi anche il 10 e il 12 febbraio sia alla stazione di piazza di Spagna che a quella di piazza Barbenni, dalle 14 fino alle 23.30. La richiesta, sollecitata per motivi di ordine pubblico, non ha mancato di destare malcontento. Nel prossimo numero dell'«Opinione», il settimanale del Pli, la decisione viene definita «demenziale o pericolosa, comunque diseducativa» perché «anziché punire il trasgressore, si preferisce prevenire il reato».

Provincia Multa all'onorevole che schiaffeggiò il capogruppo dc

La lite risale al 4 dicembre '89. Al termine di un acceso scontro verbale l'assessore alla pubblica istruzione della provincia di Roma, Gianroberto Lovari, socialista, schiaffeggiò Guido Mori, allora capogruppo democristiano alla provincia. Mori è stato condannato dal pretore Massimo Fioquet ad una multa da un milione e mezzo di lire e un risarcimento preventivo di 8 milioni per le ingiurie e le percosse nei confronti di Mori.

Regione Sotto inchiesta l'assessorato all'urbanistica

Su ricorso del Codacons la prima sezione del Tar ha bloccato la costruzione di un centro direzionale commerciale di 205 mila metri cubi ad Acilia e ha sospeso la concessione edilizia rilasciata dall'assessore all'urbanistica della Regione Paolo Tuffi alla società Monti di san Paolo Quinta, ordinando la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica. «In mancanza di un tempestivo intervento del Comune volto a ripristinare i vincoli pubblici scaduti - dichiara il Codacons - alcuni privati hanno ricevuto dall'assessore Tuffi sette concessioni edilizie. La prima di queste era stata trasmessa con una raccomandata alla XV ripartizione del Comune. Ma gli uffici ad ogni richiesta dell'avvocatura comunale rispondevano che dalla Regione non era pervenuto nulla. Un giochetto da usciere che nasconde la pratica».

DELIA VACCARELLO

Nomine negli enti culturali secondo lottizzazione Silurato il commissario con voto determinante Psi

Opposizioni fuori dall'aula con la giunta resta il Msi Quadriennale e Santa Cecilia un affare dei fratelli Costi

Stecca all'Opera Cresci la spunta su Pinto

I socialisti bocciarono il loro candidato, in omaggio alla maggioranza. Ferdinando Pinto, favorito del Psi alla sovrintendenza del Teatro dell'Opera, votato solo da Pds, Sinistra Indipendente, Verdi e Pri. Ritirate le candidature pds e pri, le opposizioni abbandonano l'aula, per protestare contro le lottizzazioni. Il Msi resta a dare una mano alla maggioranza. Vincitori assoluti i fratelli Costi.

pochi secondi prima del voto in omaggio alla «disciplinato partito» (quale? il Psi o la Dc?), i socialisti fidavano in un usciatore di nome Ferdinando Pinto, favorendo il candidato ex favorito di loro pensato il pds e il gioco non è riuscito.

Le sedute sulle nomine al Teatro dell'Opera, al consiglio d'amministrazione della Quadriennale e del Conservatorio di Santa Cecilia, finita a porte chiuse, era partita con il piede sbagliato e l'annuncio da parte delle opposizioni, missini esclusi, di allontanarsi dall'aula per protestare contro le spartizioni di poltrone decise dal quadripartito. Le proposte di nomina, a norma di regolamento, dovevano essere sottoposte alla conferenza dei capigruppo, ma la riunione di mercoledì scorso è servita soltanto a chiarire che non si ammettevano deroghe dal principio della lottizzazione, nessun esame delle capacità e delle

esperienze specifiche dei candidati, quindi, ma un compromesso di equilibrio da salvaguardare. La Dc era stata chiara: il sovrintendente questa volta le spettava. «Il regolamento è stato messo sotto le scarpe. Carraro ha una responsabilità non secondaria - ha detto Renato Nicolini, capogruppo del Pds -. I candidati della maggioranza sono di bassissimo profilo, senza contare che Cresci è nelle liste della P2. Personaggi scelti al criterio del tessero e dell'appartenenza ad una famiglia, quella dell'assessore Robinio Costi». Eolo Costi, fratello di Robinio, neanche a dirlo, finirà ufficialmente nel consiglio d'amministrazione della Quadriennale, mentre nei corridoi anche i consiglieri di maggioranza si lasciavano sfuggire il timore di doverci far carico in futuro di possibili affari familiari dell'assessore, «Pisolo, Broniolo, Cucciolio...».

Uscite dall'aula le opposizioni subito dopo il voto. Pinto, rientrato in tutta fretta consiglieri e assessori della maggioranza acquistati in una stanza fuori mano davanti al televisore a vedersi la partita Roma-Juventus, la sceneggiata sulle nomine volge al termine dopo cinque ore. Finiscono nel consiglio d'amministrazione dell'Opera, Ferdinando Pinto, Robinio Costi, il dc Carlo Cipolloni, Luigi Tallarico proposto dal Msi, un piccolo ringraziamento della maggioranza ai missini, tanto più che sia il Pds che il Pri avevano ritirato i loro candidati. Alla Quadriennale, oltre Eolo Costi, va il dc Giuseppe Gentili e il socialista Antonino Sammartano, come revisore dei conti.

Chiusa la partita, il Pds ha rilanciato fuori dai consigli d'amministrazione, con una lettera aperta agli appassionati del bel canto e un comitato di garanti che vigilerà sulle sorti dell'Opera. «Non c'è nessuna possibilità per delle persone oneste di controllare dall'interno dei codardi. Non è un Aventinor ci dissociamo dalle lottizzazioni».

MARINA MASTROLUCA

Quasi un melodramma, per la nomina del nuovo sovrintendente del teatro dell'Opera il Psi, dopo falsi ripensamenti e vere dissociazioni, ha sacrificato il suo candidato sull'altare dell'alleanza con la Dc. Ferdinando Pinto, il favorito delle scuderie socialiste, già commissario del Teatro, è finito in minoranza con 26 voti contro i 43 andati a Giampaolo Cresci, fanfaniato di ferro sponsorizzato dallo scudocrociato e votato dalla maggioranza quasi al completo e dal Msi. A Pinto sono mancati i dieci

voti del garofano per restare ben saldo alla guida di una delle maggiori istituzioni culturali italiane. Ha ottenuto, invece, le preferenze dei consiglieri del Pds, della sinistra indipendente, dei verdi, dei repubblicani e di due socialisti, Renato Masini e Anna Maria Mammoliti, più un voto non identificato, sfuggito alla maggioranza.

E non è stata l'unica cosa scappata di mano al quadripartito. A cominciare dalla proposta di candidatura di Pinto, presentata dal capogruppo socialista Marino, e poi ritirata

Le preoccupazioni del Papa al tradizionale incontro con la giunta: cresce la prevaricazione Carraro ringrazia il Pontefice per l'impegno per la pace e promette aiuto al pro-vicario

«Una metropoli contro i giovani»

Il Papa, nell'incontro annuale con il Sindaco e gli amministratori comunali, ha posto l'accento sulla condizione difficile dei giovani in una città carente di servizi di accoglienza. In espansione i fenomeni negativi della criminalità, della tossicodipendenza, dell'evasione scolastica. Gli anziani. La Chiesa offre collaborazione con i suoi centri ed i suoi spazi in ogni quartiere.

detto il Papa riguarda «la cronaca pressoché quotidiana di violenza e criminalità, che vede i minori come protagonisti di una diffusa prevaricazione». Si tratta di un fenomeno grave al quale, come è stato denunciato dall'indagine sociologica realizzata come base di riflessione per il Sinodo romano, si aggiunge «in dimensioni sempre più vaste la facile evasione dall'obbligo scolastico, specialmente in alcune aree del territorio, tipiche per l'intensificarsi dei grandi agglomerati e dell'emarginazione minorile». Inoltre, occorre riconoscere che spesso si assiste impotenti alla crescita del tossicodipendenti e dei suicidi. L'estendersi di tali fenomeni, in una città così significativa sia per lo Stato che per la Chiesa e per il mondo intero, «interpella in profondità le pubbliche istituzioni e la comunità cristiana, ciascuno nel proprio ordine ed

in spirito di reciproca collaborazione». Il Papa, quindi, ha sollecitato gli amministratori civili, a livello centrale e di circoscrizioni, «nel promuovere iniziative efficaci per contrastare l'opera nefasta della criminalità organizzata per impedire il danno che essa attualmente esercita sui minori, osservando che una tale azione sarebbe insufficiente se non fosse accompagnata da un grande impegno sui mezzi positivi di formazione». Di qui la necessità «ha insistito il Papa di riorganizzare le strutture educative» facendo molta attenzione ai «messaggi da trasmettere». E a questo fine, Giovanni Paolo II ha proposto che «una lungimirante e fattiva collaborazione tra la diocesi di cui è vescovo e l'amministrazione cittadina potrebbe favorire la presenza dei centri ricreativi di tante comunità ecclesiali», che centrati sul volontariato si sono rivelati efficaci

per preservare i giovani dal contagio di tanti fenomeni negativi, in ogni quartiere della città. Le chiese potrebbero offrire anche «gli spazi di cui dispongono. Un altro campo di collaborazione tra strutture ecclesiali e comunali è quello a favore degli anziani perché siano alleviate le loro «sofferenze e la loro solitudine». Insomma, la Chiesa offre la sua opera e le sue strutture per «rendere più umana la vita della città».

Il Sindaco, Franco Carraro, ha promesso di far tesoro delle «elaborazioni» del Sinodo romano per mettere a punto, dopo l'approvazione da parte del Parlamento della legge sulla capitale, il progetto su «Roma del 2000» che dovrebbe consentire di «ristabilire un rapporto corretto con i cittadini» con il rafforzamento di una cultura del «servizio» ed evitando che tale legge «divenga strumento di illecito arricchimento».

ALCESTE SANTINI

Nel ricevere ieri il Sindaco e gli amministratori comunali per l'incontro annuale di inizio d'anno, Giovanni Paolo II ha rilevato che, tra i tanti problemi che travagliano da tempo la città, «quello che colpisce maggiormente è la situazione del mondo giovanile». È vero che questo problema ha ricorsi in tante altre metropoli, ma, tenuto conto che Roma è la capitale d'Italia, centro di studi e meta di immigrazione e di vasto movimento turistico, essa assume una particolare

gravità perché «sotto molti aspetti la città non sempre è in grado di offrire adeguati spazi di accoglienza», né garantisce ai giovani «prospettive di inserimento stabile nel tessuto sociale e lavorativo». Un tale «contesto così carente pesa anche sul cammino culturale e formativo della gioventù romana e prospetta soluzioni difficili per il futuro dei giovani qui inseriti».

Una seconda questione che allarma in modo crescente ha

Allarme neve Notti a rischio per i barboni

A PAGINA 25

Monossido di carbonio Ecco i giorni al veleno

A PAGINA 25

Inaugurato l'ospedale Black out e tre feriti

A PAGINA 24

Negozi aperti di domenica? Proposti 5 nuovi centri

A PAGINA 24

Piccolo nomade sequestrato e sevizato da un ubriaco Violenta un bambino che poi lo fa arrestare

Ha preso un piccolo nomade fuori da un bar del centro, l'ha costretto a seguirlo in un furgone e l'ha violentato per tre ore. Ma quando Gerardo Casali, 44 anni, pregiudicato e senza tetto, si è addormentato, N.P., è corso dalla polizia e l'ha portata dall'uomo, che ora è in arresto per sequestro di persona, violenza carnale plurigravata e continuata, oltraggio, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale.

origini algerine ma trapiantato da anni a Roma, dove vive senza fissa dimora, è a Regina Coeli, accusato di sequestro di persona, violenza carnale plurigravata e continuata, oltraggio, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale.

ALESSANDRA BADUEL

«Mi ha detto "fa quello che dico io, ho già ammazzato otto bambini vuoi che uccida anche te?". N.P., dodici anni, nomade, di professione venditore di fiori, oggi è ancora ricoverato all'ospedale Bambin Gesù, ma la sua famiglia è andata a trovarlo e la madre ha ascoltato il racconto della notte di abusi passata da suo figlio. Martedì sera, verso mezzanotte, mentre N. usciva dal bar «Le tre streghe» cor. il suo mozzo di rose sotto braccio, un ubriaco l'ha aggredito, chiuso in un furgoncino e violentato per tre ore. Quando l'uomo si è addormentato, il ragazzino è riuscito a fuggire, trovare un taxi e farsi accompagnare al più vicino commissariato. Ha descritto l'uomo e il furgone parcheggiato in piazza San Salvatore in Lauro. Gerardo Casali, 44 anni e precedenti per violenza carnale, furto, lesioni e rapina, è stato svegliato dalla squadra mobile. Accanto a lui, il giubbotto del ragazzino. Casali ha tentato di reagire, ferendo degli agenti, ma poi è stato arrestato. Ora l'uomo, di



Gerardo Casali al momento dell'arresto

uomo che in quei vicoli aveva già colpito. Nell'aprile dell'85 Casali venne arrestato perché una notte era riuscito ad entrare nella «Casa della donna» di via del Governo Vecchio. Un centro femminista dove parecchie persone rimanevano anche a dormire. Quella notte, l'uomo violentò due ragazze di 22 e 25 anni e riempì di botte un'altra donna che tentava di fermarlo. Anche allora, arrestarlo non fu facile. N.P. non ha segni di botte, ma sul suo corpo le tracce della violenza sono chiare. I medici del Bambin Gesù hanno deciso di trattenerlo per qualche giorno e di farlo incontrare anche con lo psicologo. «Era tanto stanco - racconta il fratello - non gli abbiamo chiesto troppo: aveva la faccia così triste».

La vittima è un tunisino. Ferma per quattro ore la linea «B» Schiacciato dal metrò a Piramide Tentava di attraversare i binari

Ha cercato di attraversare i binari, ma è rimasto schiacciato tra un convoglio della metro «B» sopraggiunto all'improvviso e il marciapiedi della stazione di Piramide. Slim Ben Mohamed Meclauhi, 26 anni, tunisino, è morto per un tragico incidente. L'episodio è accaduto ieri mattina poco dopo le sette. Il servizio nel tratto fra la Piramide e Termini è rimasto fermo per oltre quattro ore.

abbandonati lungo la linea. Era solo un falso allarme, ma questo nuovo episodio ha contribuito a peggiorare la già caotica situazione. Muri e studi di fronte alla disgrazia, alcuni pendolari sono stati colti da malore. Gli altri hanno abbandonato la stazione cercando un altro mezzo per arrivare in centro.

ADRIANA TERZO

Schiacciato dal treno sui binari della metropolitana davanti agli occhi attoniti e insensibili di centinaia di viaggiatori. Una morte creata per Slim Ben Mohamed Meclauhi, 26 anni, tunisino, il cui unico errore è stato quello di aver voluto accorciare la strada e avventurarsi sui binari per raggiungere il marciapiedi opposto in direzione Termini. Invece è rimasto compresso tra la parete di lamiera di un treno MB nuovissimo dell'Accorati sopraggiunto all'improvviso e il marciapiedi della banchina della stazione Piramide, uno spazio di appena 13 centimetri. Il

macchinista, Luciano Biondi, ha frenato di colpo senza però riuscire ad evitare la tragedia. E a nulla sono valsi i soccorsi dei dipendenti dell'azienda di turno alla Piramide: scesi dentro la «bucca» delle traversine per soccorrerlo, hanno trovato l'uomo con il capo riverso ormai senza vita. Dal momento dell'incidente (erano da poco passate le sette di ieri mattina) la metro «B» tra la Piramide e Termini è rimasta ferma per oltre quattro ore. Una lunga sosta dovuta anche alla segnalazione di una bomba che sarebbe stata lasciata dentro due borsoni

questi, un viaggio in Iraq effettuato a febbraio dell'88 dove l'uomo era rimasto due mesi. Ieri mattina Slim Ben, abbigliato semplicemente ma con la testa avvolta in un turbante, si è recato prestissimo alla stazione della Piramide. Certo di aver sbagliato direzione, ha chiesto conferma ad alcuni viaggiatori che erano in attesa del treno. Poi si è diretto con passo sicuro verso i binari per raggiungere la banchina opposta. «No, non da quella parte», sembra gli abbia gridato dietro qualcuno. A quel punto, l'uomo è tornato indietro spaventato anche dai sopraggiungere di un treno che arrivava in senso inverso. Ma mentre retrocedeva, un altro convoglio si apprestava a frenare provenendo da Rebibbia. «Se si poteva evitare? - al deposito dei macchinisti alla Magliana la notizia ha destato grande sconcerto - No, c'era la curva e poi il treno non può inchiodare come fanno le automobili».

Dell'episodio si sta occupando il sostituto procuratore Mariella Roberti.

L'ospedale di Pietralata ha aperto mercoledì con un corto circuito alla centralina interna. Finiscono tra i primi ricoverati gli operai che cercavano di riparare il guasto elettrico

Esordio e black-out Tre tecnici ustionati

Un black-out della centralina elettrica ha paralizzato per tre ore l'ospedale di Pietralata, al primo giorno di apertura, mercoledì. I ricoverati sono 15, tra cui tre ustionati della ditta che cercava di riparare il guasto, la stessa che ha realizzato l'impianto in 18 mesi. Niente pronto soccorso, né sale operatorie, scarseggia il personale. Ma i malati sono contenti: «Il Policlinico è una pantanella, qui si sta come a S.Montz».

RACHELE GONNELLI

Luci e ombre nei due giorni di avvio dell'ospedale di Pietralata. Mercoledì è stato il giorno dell'inaugurazione vera e propria. I primi malati sono cominciati ad arrivare al mattino. Nel pomeriggio avevano appena preso posto nelle linde camerette del mini-reparto attivato nella divisione medica. Tutti

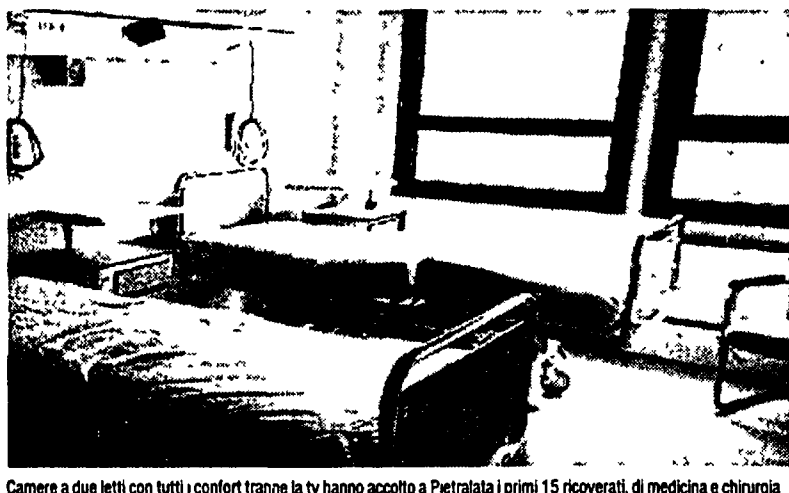
contenti per l'accoglienza ricevuta, stavano prendendo dimistichezze con i marcheggiani elettronici e la filodiffusione che sono a capo di ogni letto, quando la corrente elettrica ha cominciato ad andare e venire. Alle 17 è stato black-out. Una fiammata nel quadro dei comandi che regolano gli sbal-

zi di potenza. I cinque operai che stavano cercando di riparare il guasto alla centralina sono rimasti ustionati al viso e tre di loro sono andati a rinfoltire lo sparuto drappello dei ricoverati.

Dopo le prime cure al centro grandi ustionati del Sant'Eugenio e all'Orfalmico, i tre sono stati sistemati in una stanza della corsia di chirurgia di Pietralata. «Non so spiegarvi come sia potuto succedere - diceva ieri l'ingegnere con le mani sugli occhi e gli occhi bendati - Il corto circuito non può essere stato causato da un sovraccarico, l'impianto era in funzione al 30%, l'estate scorsa lo avevamo provato anche all'80% e non aveva dato problemi». All'altro capo della stanza, lo ascoltavano i due

operai con il viso spallato dal fuoco. Fanno parte della stessa ditta che ha installato il circuito elettrico per conto della società Inso, quella che ha costruito il nuovo ospedale in 18 mesi. Sull'incidente ora è in corso un'inchiesta.

E mentre si stanno accertando le cause, anche ieri l'allimentazione elettrica andava a singhiozzo. «Spenamo chon vada via del tutto com'è successo l'altro giorno - si preoccupava Elisabetta Scipioni, prima malata a varcare le porte del nuovo ospedale - Faceva freddo, nevicava e siamo rimasti per tre ore senza riscaldamento e senza luce, gli infermieri per farmi le analisi usavano le torce». Quanto al resto, però, nessuno dei 15 ricoverati del secondo giorno ha avuto da lamentarsi. 4 materassi non



Camere a due letti con tutti i confort tranne la tv hanno accolto a Pietralata i primi 15 ricoverati, di medicina e chirurgia

sono quelli di cui ne ti fanno venire il mal di testa, il cibo è ottimo e il personale è gentilissimo», sono state le parole della signora Maria. Ancora più entusiasti i primi due malati trasferiti a Pietralata dall'astanteria del Policlinico. «Veniamo da un posto che somiglia alla Pantanella e siamo sbarcati qui che sembra di stare a Saint Moritz». E i parenti. «Sembra una clinica privata, quando cambia il turno gli infermieri vengono a salutare c'è un clima familiare, spenamo che dur».

Ma intanto i nodi dell'apertura a tappe forzate continuano a venire al pettine. Non c'è ancora un pronto soccorso. Con un solo giorno utile per fare i collaudi finali, delle cinque camere operatorie, finora non

ne è entrata in funzione neppure una. «Saranno pronte lunedì prossimo per allora è già in programma il primo intervento» cercava di sdrammatizzare il presidente del comitato di gestione dell'Usl Rm/3, Egidio Calvano, di ritorno dall'ultimo summit con l'assessore regionale.

Il personale poi è sempre scarso. Gli infermieri in servizio sono 85, due per turno in ogni reparto. La situazione dei portanti è addirittura peggiore: sono 27. Usi di provenienza non vogliono cedere, recalcitrano di fronte alle domande di trasferimento e alle pressioni della direzione sanitaria di via Monti Tiburtini. La lavanderia e la mensa sono stati affidati a due ditte, ma senza una gara d'appalto, fuori concorso. «Abbiamo cercato di accelerare il

più possibile i tempi dell'apertura - metteva le mani avanti ieri, Calvano - L'affidamento a queste ditte è provvisorio, faremo la gara per l'appalto pluriennale. In questo modo però possiamo andare avanti e gradualmente attivare i primi 160 letti». Ma il direttore sanitario, Manlio Moretti, frenava gli slanci di Calvano. «Man mano che ci arriverà personale daremo l'autorizzazione ad altri ricoveri. Attenzione però, si tratta sempre di ricoveri d'elezione cioè con una prima visita al Policlinico che stabilisca se siamo in grado di curare il paziente o no. Siamo ancora in fase sperimentale. Intanto non sarà aperto il pronto soccorso, oltre a tutte le specialità mediche e chirurgiche, non possiamo ricevere chiunque».

Palazzo Valentini

L'assessore all'ambiente caccia il dirigente scomodo. Scontro in consiglio

Contestava la correttezza di delibere e atti dell'assessore all'ambiente della Provincia di Roma ed è stato trasferito d'ufficio dall'assessore socialista Carmine Martinelli. Massimo Segna, fino a qualche giorno fa capo ripartizione del settore ambiente, ha scritto una lunga lettera ai consiglieri provinciali nella quale mette in relazione il suo trasferimento con la contestazione di delibere e atti dell'assessore da lui contestati. In un palazzo Valentini, la maggioranza pen-partito ha bocciato la richiesta - presentata dal Pds, dai Verdi e dagli Antipolitici - di sostituire una commissione d'inchiesta per fare luce sulla vicenda. In particolare il funzionario mette in discussione l'approvazione, da lui contestata, del piano triennale per l'ambiente. «Le procedure relative a quasi tutte le deliberazioni del piano sono state curate da persone estranee alla

ripartizione ambiente e alla stessa amministrazione provinciale - scrive Segna nella sua lettera - Non solo i contatti con le ditte e i professionisti da incaricare per i lavori sono stati presi da persone estranee, ma anche gli schemi di deliberazione sono stati redatti al di fuori degli uffici competenti. Inoltre, nonostante Massimo Segna fosse il dirigente del settore e la sua firma fosse perciò indispensabile, non poté mai vedere gli atti. Sul suo trasferimento e su quello di altri funzionari, ha preso posizione anche l'Associazione degli enti dell'amministrazione provinciale. «I trasferimenti - denuncia l'associazione - sottintendono una volontà punitiva per taluni casi e di opportunità politica per altri». È inaccettabile che di fronte ad accuse tanto gravi, ha detto Giorgio Freschi, capogruppo Pds a palazzo Valentini - si sia scelto di non fare chiarezza».

Proposta di Oscar Tortosa al convegno «La città possibile»

«Cinque megacentri commerciali intorno al grande raccordo anulare»

Tavola rotonda sul rilancio del commercio a Roma e gli orari di apertura dei negozi. Chiamato a rispondere alle questioni proposte dalla Lega delle cooperative, l'assessore comunale, Oscar Tortosa ha illustrato un progetto per cinque grandi centri commerciali all'esterno del grande raccordo anulare. Secondo Daniela Valentini del Pds occorre invece arrivare al più presto alla liberalizzazione degli orari.

ROSSELLA BATTISTI

Alla richiesta di un rilancio commerciale nella capitale e della liberalizzazione degli orari d'apertura dei negozi, il socialista Oscar Tortosa, assessore comunale al commercio, ha replicato con un progetto di cinque centri da realizzare all'esterno del grande raccordo anulare. Le nuove strutture dovrebbero sorgere su un'area di 70.000 metri quadrati circa ciascuna e comprendere attività polivalenti: negozi, dunque, accanto a cinema e teatri, ma - avverte Tortosa - il progetto può de-

collare solo dopo aver inglobato con precisione le aree dove realizzare le nuove superfici di vendita per evitare situazioni analoghe a quelle di Cinecittà Due, fonte di problemi infiniti di viabilità per gli abitanti della zona. A questo proposito, verrà eseguito a fine aprile un censimento dell'attuale attività commerciale a Roma, e poi - ipotizza l'assessore - il comune stesso potrebbe farsi carico della realizzazione dei centri e darli in con-

cessione a privati per una durata di 99 anni. A correggere il tiro di Tortosa è intervenuto allora Guido Milano, rappresentante del Coop, osservando che sarebbe meglio frazionare il progetto in una ventina di centri di ampiezza variabile fra i 25.000 e i 30.000 metri quadrati.

Sull'altra questione rilanciata sulla tavola rotonda promossa dalla Lega delle cooperative, cioè gli orari di apertura dei negozi, Tortosa sorvola rapidamente, rimandando la soluzione ai vincoli della legge regionale e chiamando in campo il democristiano Paolo Salatto, assessore alla regione. «L'attuale legge consente l'apertura facoltativa dei negozi solo per cinque mesi all'anno ed esclude la possibilità di tenere aperto la domenica e durante i giorni festivi. Salatto ha dichiarato la sua disponibilità a modificare la legge regionale se istituzioni e categorie saranno d'accordo e ha ricordato

che le «chiusure» sull'argomento sono dovute alle categorie dei commercianti che resistono alle modifiche opponendo l'incidenza dei costi di lavoro.

Daniela Valentini del Pds appoggia la liberalizzazione degli orari, assecondata da Giuseppe Codispoti, rappresentante del Conad, che auspica un migliore uso delle strutture esistenti sia in termini di orari di apertura che di apertura domenicale, essendo «incomprendibile che i settori più arretrati della distribuzione blocchino chi vuol proporre qualcosa di nuovo».

Alla luce di situazioni europee Enzo Proietti, presidente della Lega del Lazio, ha sottolineato in rosso le dilazioni dell'amministrazione comunale nell'affrontare il nuovo piano del commercio nella capitale e le decisioni relative agli orari di apertura. E' mai possibile - ci

si chiede - che in una città destinata a diventare «capitale europea», secondo le indicazioni e soprattutto i finanziamenti della legge speciale, si rimanga arenati su questi scogli? E in questo senso neanche la proposta di Salatto di aprire dei «drugstore» convince più di tanto. La realizzazione di questi empori sempre aperti che forniscono generi di prima necessità appare proiettata nel mondo del futuro. Né le attuali condizioni del commercio nella capitale appaiono tali da minacciare la sopravvivenza dei piccoli operatori in caso di liberalizzazione degli orari di apertura dei negozi, incentivando piuttosto una vitale concorrenza e più comodità per gli acquirenti. Questi almeno sono gli obiettivi emersi durante questo convegno sul tema «La città possibile vendere e comprare a Roma» e segnalati in un ordine del giorno al consiglio comunale.

Dentro la città proibita

Dove sorge la chiesa di S. Maria del Popolo c'era anticamente la tomba dei Domizi e lì vagava lo spirito maligno dell'imperatore. Appuntamento domani alle 16 in piazza

Streghe e diavoli sul sepolcro di Nerone

Appuntamento domani pomeriggio alle ore 16, davanti la chiesa di Santa Maria del Popolo nella piazza omonima. Con la bolla di Giulio II, nel 1507, dalla famiglia Mellini la cappella passò al banchiere Agostino Chigi che incarcò Raffaello di predisporre i disegni ed i cartoni per i mosaici della cupola. Una leggenda vuole che la chiesa sorga sopra il sepolcro dove erano poste le ceneri di Nerone.

IVANA DELLA PORTELLA

Con la bolla di Giulio II (1507), il potente banchiere senese Agostino Chigi ottenne la possibilità di acquistare la cappella della famiglia Mellini in S. Maria del Popolo, sostituendone l'originaria intitolazione, in favore di quella della Vergine di Loreto e dei santi Agostino e Sebastiano. Come già era avvenuto per la splendida residenza suburbana - la Farnesina - Agostino Chigi ne affidò l'esecuzione alla mano esperta di Raffaello Secondo quanto testimonia il Vasari nella vita del Sanzio, questi «fec» (...) nella chiesa di S. Maria del Popolo l'ordine della cappella di Agostino sopraddetto (Chigi). Nella quale, oltre che la dipinse, diede ordine

che si facesse una meravigliosa sepoltura, e a Lorenzetto scultore fiorentino fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al Macello de' Corbi in Roma. Ma la morte di Raffaello e poi quella di Agostino fu cagione che tal cosa si desse a Sebastian Vinzianzo».

In realtà Raffaello fornì i disegni della cappella e i cartoni per i mosaici della cupola (eseguiti nel 1516 dal veneziano Luigi de' Pace) e pertanto non la «dipinse» come afferma il Vasari.

Il Chigi morì nell'aprile del 1520. I suoi funerali vennero celebrati con grande sfarzo in S. Maria del Popolo. Alla cerimonia presero parte ben otto

ordini di frati, trentasei vescovi, numerosi cardinali, e ottanta-sei carrozze con la famiglia del papa.

Sulla volta a calotta della cappella - che nell'impianto si ispira dichiaratamente al Pantheon - si affaccia il Dio Padre, creatore del firmamento. Al di sotto, negli otto scomparti sono raffigurate le divinità pagane (allegorie del sette pianeti), più la sfera delle stelle fisse. Siamo dunque dinanzi ad un tema di natura astrologica? Come pure era avvenuto nella villa di Agostino?

È da escludersi. La cupola di S. Maria del Popolo ha subito un processo di «cristianizzazione» che ha la sua manifesta spiegazione nella presenza dell'Eremita e delle gerarchie angeliche di dantesca memoria. Qui non si respira affatto quell'atmosfera gaudente e pagana delle illustrazioni dell'«Oscopio» della Farnesina. Ma si enuncia un cristianesimo mediato dalla cosmologia dantesca e dalle concezioni neo-platoniche.

Non si tratta tuttavia del tema della creazione dei pianeti

da parte di Dio Padre, come riteneva la critica ottocentesca, semplificandone la lettura sulla base dei concetti espressi dal «Genesi» e dal «Convivio» e dai «Paradiso» danteschi. Essa infatti non coglie appieno né il problema centrale della destinazione funeraria della cappella, né le questioni ideologiche legate all'ambiente della committenza. La sua interpretazione iconologica è viceversa il risultato di una complessa indagine che tiene conto delle concezioni contemporanee sul destino dell'anima.

P.S. Nei pressi del luogo dove ora sorge la chiesa di S. Maria del Popolo era anticamente collocato il sepolcro della famiglia dei Domizi. In esso vi erano deposte, entro un'urna di porfido, le ceneri di Nerone (in quanto rappresentante di questa illustre gens). Il fatto ha dato vita, come spesso accade, ad un suggestivo racconto leggendario secondo cui lo spirito del superbo imperatore si aggirava spesso intorno alla sua tomba, posta ai piedi di un enorme albero di noci. Dalla dannato memoriae



L'affresco del Pinturicchio nella chiesa di Santa Maria del Popolo che raffigura l'incoronazione di Maria e gli evangelisti.

alla trasformazione in simbolo del maligno il passo è presto fatto. Fu così che la zona dove era situato il suo sepolcro si trasformò - nella fantasia popolare - in ritrovo notturno di schiere di diavoli e streghe, i quali, a quanto pare nulla trovavano di meglio che spaventare la popolazione dei dintorni. Al fatto reagì immediatamente la Chiesa che, nella persona di Pasquale II (1099-1118), decise di eliminare, bruciandolo, il nocce e di liberarsi dalle ceneri di Nerone, gettandole nel Tevere. L'utile consiglio fu suggerito dalla

Vergine al papa in una apparizione, così che esso potesse immediatamente «disinestare» il sito dagli spiriti maligni.

A celebrazione dell'evento miracoloso venne eretta in loco una piccola cappella a spese del popolo romano (da qui il nome). Successivamente (nel 1477) vi sorse, su ordine di Sisto IV della Rovere, l'attuale S. Maria del Popolo.

In realtà è probabile che la primitiva cappella venisse realizzata a commemorazione della conquista di Gerusalemme, avvenuta a conclusione

della prima Crociata nell'estate dello stesso anno.

Nell'arco dell'altare maggiore di S. Maria del Popolo, alcuni bassorilievi del XVI secolo rammentano il fatto leggendario che fu all'origine della fondazione della chiesa. In uno di essi è raffigurato l'episodio dell'abbattimento del nocce da parte di Pasquale II che figura, insieme a militari della guardia svizzera, con evidente errore cronologico (al tempo di quel pontefice, nel 1099, non era infatti ancora stata istituita. Lo sarà soltanto nel 1505).

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO

DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA

Per informazioni: 06/69.62.955 06/69.60.854

A TUTTE LE SEZIONI

Per rendere più agevole il lavoro di ciascuna sezione per affrontare sul terreno dell'immagine le scelte compiute al 20° Congresso, abbiamo fatto un accordo generale con alcune nostre Cooperative per la fornitura di bandiere e delle nuove insegne.

È un accordo che può permettere di rendere più rapido e omogeneo un corretto e immediato uso della nuova immagine e per contenere il livello dei costi.

Il pagamento è anticipato e dovrà essere effettuato in Federazione al momento dell'ordinativo.

Per informazioni rivolgersi alla compagna Maria Papalini, tel. 4367221

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle 19.45 su VIDEO 1

D. O. C.

Discussione e Opinione a Confronto

Trasmissione autogestita dai parlamentari Pds del Lazio

Coordinamento di Roberta Pinto

Ogni settimana:

- discussione su un argomento specifico
- servizi su Roma e sul Lazio
- attività dei parlamentari
- filo diretto con i telespettatori

Questa settimana in studio il senatore Ugo VETERE

Telefona al 06/67609585 oppure scrivi a: Gruppo parlamentare Pds-Lazio - Via del Corso, 173 - 00186 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

AVVISO AGLI UTENTI

Al fine di agevolare l'intenso lavoro che i tecnici aziendali stanno svolgendo per ripristinare definitivamente la funzionalità della Ricevitrice Laurentina dopo i danni subiti in seguito al grave incendio del 22 gennaio scorso, l'Accea confida nella collaborazione degli utenti invitandoli a limitare i consumi di energia al minimo indispensabile, soprattutto nelle fasce orarie comprese tra le ore 8-11 e le ore 17-22.

«GIRAROMA IN TRENO»

STAFFETTA PODISTICA A SQUADRE 10 FEBBRAIO 1991 STADIO DEI MARMÌ

APPELLO A SOSTEGNO DELLA MANIFESTAZIONE PER IL COMPLETAMENTO DELL'ANELLO FERROVIARIO DI ROMA

Roma muore di traffico. Ogni mattina inizia l'odissea del cittadino costretto a spostarsi utilizzando i mezzi pubblici o privati: traffico caotico, tempi di percorrenza imprevedibili, parcheggi introvabili, disagi di ogni genere. L'inquinamento tocca livelli allarmanti, i costi del trasporto privato falciavano i bilanci familiari mentre quote sempre più rilevanti di tempo libero vengono assorbite dagli spostamenti. La soluzione a questi problemi può essere ottenuta con lo sviluppo di un equilibrato sistema di trasporto pubblico su rotaia che preveda da un lato l'estensione dell'attuale rete metropolitana, dall'altro il completamento e la valorizzazione di una struttura già esistente: l'anello ferroviario.

Iniziato nel 1942 per il solo traffico ferroviario, l'anello si trova oggi immerso nel contesto urbano. Può costituire una infrastruttura essenziale nel sistema di trasporto dell'area romana, sia perché collega tutte le linee ferroviarie convergenti sulla capitale, sia perché tramite opportune stazioni di interscambio, consente il coordinamento e l'integrazione con le metropolitane A e B, con le ferrovie in concessione Roma-Pantano, Roma-Ostia e Roma-Viterbo con le autolinee urbane.

Mancano solo 12 km, da Vigna Clara al Salario, per completare quest'opera vitale per Roma. Una parte degli stanziamenti (180 miliardi) sono previsti dal piano di ristrutturazione delle Fs, ma ne occorrerebbero almeno 450. Ma ciò che occorre soprattutto è vincere l'inerzia dei poteri pubblici a rendere prioritaria la realizzazione di questa struttura.

Aderiamo pertanto alla manifestazione «Giraroma in treno» (staffetta podistica attorno al percorso dell'anello e concorso a premi nelle scuole) e invitiamo organizzazioni della cultura, dello sport, della scuola, donne e uomini che hanno a cuore le sorti della città a dare in questa occasione il loro fattivo contributo.

Comitato «Giraroma in treno»

Prime adesioni all'appello sulle iniziative sportive (Staffetta podistica del 10 febbraio allo Stadio dei Marmì) e culturali (concorso a premi nelle scuole romane) per il completamento dell'anello ferroviario di Roma.

Giulio Carlo Argan, senatore storico dell'arte, Carlo Aymonino, urbanista, Giulio Benini, vice presidente Ancab Lazio, Giovanni Berlinguer, senatore, Antonio Cederna, deputato, ambientalista, Vezio De Luca, urbanista, consigliere regionale Lazio, Costantino Dardi, urbanista, Aldo D'Avach, seg. Fil-Cgil Roma, Athos De Luca, consigliere comunale, Claudio Falconi, vice presidente Lega Coop Lazio, Claudio Fracassi, direttore «Avvenimenti», Emilio Giacomo, consigliere circoscrizione VvV Lazio e Associazione diritti dei pedoni, Adriano La Regina, sov. Beni culturali e archeologici, Esterno Montino, consigliere comunale, pres. centro di iniziativa politica sull'anello ferroviario, Gianni Mattioli, deputato, Dacia Maraini, scrittrice, Claudio Minnelli, segretario generale Cgil Roma, Aurelio Misiti, preside facoltà Ingegneria, Mario Omedea, presidente Ancab Lazio, Sergio Palucci, pres. Dopelavoro, ferroviario Roma, Angelo Panico, seg. Fil-Cgil Lazio, Roberta Pinto, deputato, pres. Uisp Roma, Enzo Proietti, consigliere comunale, presidente Lega Coop Lazio, Alessandro Quarra, architetto, direttore piano regolatore, Francesco Rutelli, consigliere comunale, Massimo Scaglia, deputato.

Inoltre le associazioni Pedale Verde, Lega ambiente Lazio, Polisportiva Verdiche Quadraro, Associazione Verderoma.

Ulteriori adesioni possono pervenire al Comitato «Giraroma in treno» presso il Dopelavoro ferroviario di Roma in via Bari, 22 - 00161 Roma - Tel. 8831301/310 - Telex 8831230

Diffusi ieri dal gruppo Verde i dati sull'inquinamento in gennaio a largo Preneste, largo Arenula e corso Francia «I numeri che l'assessore non ha dato»

La giunta presenta e poi ritira in consiglio il «decalogo» Mori contro lo smog. Se ne occuperanno le commissioni. Nuova delibera fra una settimana

Trenta giorni a respirare «veleni»

Il tossicologo avverte «Ridicolo parlare di quantità. Dal monossido di carbonio danni seri a cervello e tessuti»

«È ridicolo parlare di valori-soglia. La presenza di piombo e monossido di carbonio nell'aria è sempre dannosa». Per Giuliano Bressa, docente di tossicologia all'università di Padova, su questo punto non ci sono dubbi. La vita in città, dunque, è già da sola, un fattore di rischio per la salute «i limiti - dice - vengono estrapolati su animali e poi «trasferiti» sull'uomo. Ma sono valori calcolati su un uomo di 70 chili. I bambini non raggiungono un quinto di questo peso».

Qual è il rischio, dunque? «Il monossido di carbonio si lega all'emoglobina nel sangue, riducendo il trasporto di ossigeno ai tessuti, ma soprattutto al cervello e al cuore - prosegue Bressa - Il monossido di carbonio ha affinità 300 volte maggiore dell'ossigeno con l'emoglobina. Si forma la carbossiemoglobina che può portare alla morte progressiva dei tessuti». L'esposizione quotidiana a questa sostanza provoca sensazioni di soffocamento, fino a vertigini, perdita di appetito, debilitazione delle difese immunitarie, tachicardia. «Certo, inoltre, è la tossicità per le donne in gravidanza - sostiene ancora il tossicologo - Dannoso sia per la madre sia per il bambino. Il monossido di carbonio può provocare problemi allo sviluppo mentale del neonato». Inutile ricordare che i fumatori sono tra i soggetti maggiormente a rischio introducendo direttamente quantità, seppur minime, di monossido di carbonio. «Un valore sopportabile è 1,5-8 millilitri per litro di monossido di carbonio nel sangue. Il pericolo scatta intorno a 50 ml/l - afferma Giuliano Bressa - Chi vive in città come Roma o Milano ha un'incidenza di 10 ml/l».

Né il piombo, né il monossido di carbonio sono cancerogeni. Ciò non ne sminuisce la tossicità. «Qualche studioso afferma che il piombo, presente in grandi quantità nei recipienti per il vino, sia stato una delle cause della caduta dell'Impero romano - continua Bressa - Sarebbe stato all'origine di neuropatie di massa. Questa sostanza non ha un effetto immediato. Si accumula nelle ossa e va a sostituire il calcio. Ma anch'esso viene rilasciato nel sangue andando al cervello. Non solo. Interferisce sui sistemi enzimatici, sulla sintesi dell'emoglobina, e, quindi, sul trasporto dell'ossigeno».

La causa prima della presenza di queste sostanze inquinanti nell'aria? «Nel 99% dei casi, il traffico», conclude categorico Giuliano Bressa.

L'inquinamento in cifre. Gli «sfondamenti» dei valori-soglia in gennaio, quei dati che lunedì scorso l'assessore alla Sanità Gabriele Mori non ha fornito, sono stati resi pubblici ieri dal gruppo Verde. Valori preoccupanti per monossido di carbonio e piombo. In serata la giunta, su richiesta del Pds, ha ritirato il «decalogo» Mori contro lo smog. Se ne discuterà in commissione.

FABIO LUPPINO

I giorni e le fasce orarie in cui la percentuale di monossido di carbonio nell'aria ha superato il valore-soglia. 22 giorni su 31. «È certamente singolare il comportamento dell'assessore Mori - ha detto l'ex pretore e eurodeputato Verde Gianfranco Amendola - che prima ha negato di conoscere i dati (che per largo Arenula gli vengono comunicati giornalmente con fonogramma) poi ha detto che erano «ufficiosi», poi che erano «insufficienti», promettendo di fornirli alla stampa lunedì scorso e non mantenendo la promessa. Ma il fatto più grave è che la giunta pur ammettendo il superamento frequente dei limiti di legge «inderogabili» non ha a tutt'oggi, ancora preso alcun provvedimento per evitare di trovarsi di fronte ad altri superamenti». Eppure sul tavolo dell'assessore alla Sanità, già un anno fa, arrivarono comunicazioni del presidio multinazionale, soprattutto sull'inquinamento in via Cilecia, non proprio confortanti. In merito, in una relazione del 22 gennaio 1990, firmata dal dottor Gianfranco Bielli, si legge: «Tra le postazioni di misura messe a disposizione dalla Provincia di Roma, quella ubicata in via Cilecia, si avvicina maggiormente, come caratteristiche, a quanto previsto dalla normativa per il controllo dell'inquinamento da traffico. In tale postazione le concentrazioni sia delle polveri che del piombo sono superiori a quanto previsto dalla Dpcm 1983 (i limiti sono per le particelle pari 150 microgrammi per metro cubo, e per il piombo 2 microgrammi per metro cubo, ndr)». «Le alte postazioni di misura - proseguiva la relazione - presentano valori alquanto elevati. Il limitato è il traffico che si muove per via Cilecia, prevede di velocizzare, come ha



Un'immagine dell'inquinamento urbano. Un bambino costretto a respirare gli scarichi di una macchina.

«fatto sapere» len sera, nell'aula di Giulio Cesare, la giunta si è limitata a presentare il «decalogo» Mori. Un elenco di misure antiquarie che vanno dall'informazione sui dati, alla propaganda antilumino al controllo dei motori diesel, al lavaggio delle strade per evitare il risvolgimento delle polveri, fino al blocco della circolazione delle automobili. Nessuna soluzione per l'emergenza. Il documento, una vera e propria delibera,

è stato bocciato. O meglio, la giunta è stata costretta dalle opposizioni, Verdi e Pds, a non sottoporlo al giudizio dell'aula. Sarà valutato nelle commissioni sanitarie ambiente e trasporti, come chiesto dal Pds, poi, tra una settimana dovrebbe tornare in aula.

Sull'inquinamento, intanto, prosegue l'inchiesta giudiziaria. Gli incartamenti in merito, dal pretore sono passati sul tavolo della procura della Repubblica.



Il Colosseo imbiancato da una «spruzzatina» di neve.

Iniziativa della comunità di S. Egidio per difendere i barboni dal pericolo di congelamento.

Città «sotto zero» e a rischio neve «Il Comune dia coperte ai senzatetto»

Meno 10,2 a Viterbo, meno 6,5 a Rieti. Due esempi delle temperature polari registrate in molte località del Lazio, dove il maltempo continua a imperversare. A Roma, ancora in regime di «preallarme», la situazione si avvia lentamente alla normalità, anche se la neve potrà tornare a cadere nelle prossime ore. Danni agli edifici e rallentamenti del traffico segnalati un po' in tutta la regione.

LUCA CARDINALINI

Il «grande freddo» che ha investito Roma da alcuni giorni ha spinto la comunità di Sant'Egidio a chiedere all'amministrazione comunale la distribuzione di coperte e di alimenti e bevande calde per quegli emarginati che sono soliti passare le loro notti nelle stazioni ferroviarie o in altri luoghi di fortuna. L'anno scorso sette persone morirono a causa del

freddo. Mentre a Roma si fa un primo bilancio dell'ultima scorsa «emergenza neve», il Lazio continua ad essere bersagliato dal maltempo. A Ostia una colpo di vento a mandato in frantumi una finestra e un pezzo di vetro ha colpito una donna alla testa. È ricoverata in ospedale, in coma di secondo grado. Faustina De Iva, 42

anni, camminava in via della Paranzella quando la lastra spezzata l'ha colpita in pieno. Danni ad edifici difficili per il traffico e temperature polari sono state registrate un po' in tutte le province della regione. Nella capitale lavora a pieno ritmo l'ufficio di pronto intervento comunale, coordinato dalla protezione civile e al quale fanno capo gli organi dell'Anmu, del servizio giardinieri, dei vigili urbani, dei vigili del fuoco e dei servizi tecnici circoscrizionali. «Dalle 19,30 di martedì scorso - afferma l'assessore Filippo Amato - vive il regime di «preallarme» capace di mobilitare 35 spazzaneve, numerosi spargisale e un consistente numero di persone fino a 70 unità da parte dell'Anmu, 50 dal servizio giardinieri, squadre di manutenzione composte da una decina di persone per ciascuna cir-

coscrizione». La neve caduta nella notte tra martedì e mercoledì ha colpito semiparalizzato la città. Forti rallentamenti del traffico ci sono verificati a Monte Mario, Monte Sacro e sulla Salara. Anche se la neve ha smesso di cadere a metà mattinata di mercoledì, la poltiglia ghiacciata rimasta sull'asfalto ha complicato non poco il servizio di alcune linee dell'autostrada. Dalle ore 6 alle 12 di mercoledì dicono all'Atac, rallentamenti si sono avuti in alcune linee periferiche. Nessun problema particolare invece per i due aeroporti romani, mentre la linea ferroviaria Milano-Napoli ha subito dei ritardi a causa del gelo sulle rotaie formatesi proprio nel tratto «laziale» del tragitto.

Università Un ateneo alla Pantanella? Ancora nessuna decisione sul futuro dell'ex pastificio

La Pantanella ospiterà un polo universitario? La questione, all'ordine del giorno del consiglio di amministrazione tenutosi ieri alla Sapienza, è stata discussa, ma ogni decisione è stata rinviata al prossimo giovedì il rettore della Sapienza, Giorgio Tecce ha però dato incarico a Sabino Cassese, docente di diritto amministrativo, di appurare quali risorse potrebbero fare Vincenzo Romagnoli proprietario dell'ex pastificio, se il contratto non venisse rispettato. Rimane sull'intera operazione il silenzio del ministero della ricerca scientifica.

Il contratto che prevedeva la cessione dell'ex pastificio di proprietà del finanziere Romagnoli all'università sarebbe scaduto il 31 dicembre scorso. Ma l'affare che si aggira intorno ai 260 miliardi, continua a destare gli interessi sia dell'Acqua Pia Antica

Marcla, la società di Romagnoli che attraverso la Sima è la proprietaria dello stabile costruito nel '29, sia il rettore Giorgio Tecce. Sembra che tra i due ci sia stato più di un contatto telefonico nei giorni precedenti lo sgombero degli immigrati che occupavano l'ex-pastificio.

Per il rettore della mega università la realizzazione del progetto che prevede la costruzione di un moderno polo universitario da 150 mila metri cubi servirebbe a decongestionare la mastodontica «Sapienza». C'è già una delibera del senato accademico che prevede il trasferimento delle facoltà di Giurisprudenza, Economia e Architettura nella vasta area sulla Casilina. Il consiglio di amministrazione ha stanziato 30 miliardi per iniziare le prime opere. Contrario il parere del pds sull'intera operazione.

Immigrati Contro i fogli di via 250 ricorsi al Tar. In 150 ancora per strada

Sono già 250 i ricorsi al Tar presentati dagli extracomunitari della Pantanella ai quali la polizia, dopo il blitz e lo sgombero del 23 gennaio scorso, ha consegnato il foglio di via. Altri 700 ricorsi saranno predisposti nei prossimi giorni. Gli avvocati della «Casa dei diritti sociali», della Focsi e di altre associazioni, hanno aiutato gli immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno a presentare il ricorso. Accompagnati dai volontari delle associazioni, hanno fatto la spola tra Roma e i paesi della provincia che ospitano gli extracomunitari deportati. In intanto, 150 di loro hanno manifestato sotto la sede dell'assessorato ai servizi sociali, al momento dello sgombero loro non c'erano e quindi non hanno un posto assegnato in nessun albergo.

«Nel ricorso», spiegano gli avvocati - viene messa in rilievo l'assoluta arbitrarietà dell'operazione di polizia, che ha considerato indiscriminatamente «irregolari» tutti gli stranieri senza il permesso di soggiorno». Invece, secondo gli avvocati, la polizia avrebbe dovuto perlomeno accertare la data di ingresso in Italia. La «Casa dei diritti sociali» denuncia anche che alcuni immigrati con il foglio di via, fermati dalla polizia nei pressi della stazione Termini, sono stati accompagnati in Questura. «Questo atteggiamento», dice Dino Frisullo - è in aperta violazione dell'accordo sottoscritto tra Associazione degli immigrati e Comune. Il protocollo sottoscritto al momento dello sgombero della Pantanella prevedeva infatti la possibilità di rimanere in città senza problemi anche per chi aveva ricevuto il foglio di via. Il provvedimento di espulsione diventerebbe infatti esecutivo soltanto dopo il pronunciamento del Tar sui ricorsi presentati



Murato l'edificio di Monte Verde dove vivevano molti «emarginati»

Con mattoni e calce ieri sono state murate porte e finestre per impedire l'accesso a barboni ed extracomunitari. Il palazzo pericolante di via De Lellis, a Monte Verde, da cinque anni era utilizzato da barboni, emarginati ed immigrati come alloggio di fortuna. Ma martedì scorso, sull'onda della «psico» Pantanella, i carabinieri hanno sfoltato le 20 persone che vi abitavano e, per impedire che altri possano accedervi, ieri mattina hanno murato porte e finestre. Le forze dell'ordine hanno anche chiesto ai proprietari dello stabile di garantire la vigilanza.

AGENDA

MOSTRE

Espressionismo. Da Van Gogh a Klee capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza Palazzo Ruspoli via del Corso n 418 Ore 10-19 sabato 10-23 Ingresso lire 10 000 ridotti lire 6 000 Fino al 12 febbraio

Il ritorno del dinosaurio. Robot semoventi vetrina del museo di zoologia video computer Al Palahexibit via Cavour n 13 Ore 10-20 sabato 10-24 Ingresso lire 6 000 ridotti lire 4 000 Fino al 17 febbraio

Morandi. L'opera grafica «risposte e variazioni» opere originali e matrici Calcografia nazionale via della Stamperia 6 Ore 9-13 martedì e giovedì anche 16-19, lunedì e festivi. Fino al 17 febbraio

Lado Gudalshvili. Antologia di dipinti e di grafica Complesso San Michele a Ripa, via di San Michele n 22 Ore 9-13 e 15-30 18-30 sabato 9-13 domenica chiuso Fino al 15 febbraio

Monsieur Bébé e la lanterna magica. Vetrine e fiabe nella Francia fra 800-900 Centro culturale francese piazza Campitelli 3 Orario: lunedì e venerdì 13-30 18-30 martedì mercoledì e giovedì ore 10-18 30 Fino al 22 febbraio

MUSEI E GALLERIE

Viale Vaticano (tel 698 33 33) Ore 8-16 sabato 8-15, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e ingresso è gratuito

Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel 80 27 51) Ore 9-13 30, domenica 9-12 30 lunedì chiuso

Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n 67 (tel 67 96 482) Ore 9-21, ingresso lire 4 000

Collezione Corvara. Via della Lungara 10 (tel 65 42 323) Ore 9-14, domenica 9-13 Ingresso lire 3 000, gratis under 18 e anziani

Museo napoletano. Via Zanardelli 1 (tel 65 40 286) Ore 9-13 30, domenica 9-12 30, giovedì anche 17-20 lunedì chiuso Ingresso lire 2 500

Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6 Orario 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi

Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, tel 70 14 796 Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

FARMACIE

Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare 1921 (zona centro), 1922 (Salaria-Nomentano), 1923 (zona Est), 1924 (zona Eur) 1925 (Aurelio-Flaminio) Farmacie notturne: Appio, via Appia Nuova, 213 Aurelio, via Cichè, 12, Lattanzi, via Gregorio VII, 154a Esquilino, Galleria Testa Stazione Termini (fino ore 24), via Cavour, 2 Eur; viale Europa, 76 Ludovico, piazza Barberini, 49 Monti; via Nazionale, 268 Ostia Lido; via P. Rosa, 42 Parioli; via Bertolini, Pietralata; via Tiburtina, 437 Fiano; via XX Settembre, 47, via Arenula, 73 Portuense; via Portuense, 425 Prenestino-Labicano; via L. Aquila, 37 Prati; via Cola di Rienzo, 213, piazza Risorgimento, 44 Primavalle; piazza Capecelatro, 7 Quadraro-Cinecittà-Don Bosco; via Tuscolana, 297, via Tuscolana, 1258.

BIRRERIE

Stranotte Pub, via U. Biancamano 80 (San Giovanni)

Perali, via Brescia 24/32 (piazza Fiume) Aperto a pranzo e la sera fino alle 24 Lunedì riposo

L'orso elettrico, via Calderini 64 Aperto dalle 20 all'1 30 Lunedì npos

Vecchia Praga, via Tagliamento 77 Anche ristorante Aperto dalle 19 alle 24 Mercoledì npos

Four green fields, via Morin 38 Anche ristorante (372 5091)

MORDI & FUGGI

Mc Donald's, piazza di Spagna, piazza della Repubblica e piazza Sonnino Aperto dalle 11 alle 24 Lunedì npos

Benny Burger, viale Trastevere 8 No-stop 11-30-24 Lunedì npos

Italy & Italy, via Barbenni 12 Aperto fino alle 2 di notte

Willy's, corso Vittorio Emanuele 215 Aperto fino alle 3 Chiuso il mercoledì

Big Burg, via Propaganda Fide 18 Aperto dalle 10-30 alle 24 Mercoledì npos

Piazzale Flaminio 22 Aperto dalle 11 alle 23, chiuso il lunedì

Corso Trieste 150 Aperto dalle 10-30 alle 24-30 Chiuso lunedì, Viale Giulio Cesare 120, Aperto dalle 11 alle 24-30 Chiuso martedì

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sezione Torre Spaccata, ore 18-30, assemblea sulle questioni del Golfo con M. Lucignani

Sezione Laurentino 38, ore 20-30, assemblea della XII Circoscrizione della ex mozione «Rifondazione comunista» con S. Morelli e L. Laurelli

Neve in breve. «Referendum elettorale» Oggi alle ore 17, c/o Endas, via Cavour 238, riunione del Comitato romano per il referendum elettorale sul tema «Creazione di un movimento per le riforme elettorali»

COMITATO REGIONALE

Federazione Civiltàvecchia. Ladispoli, ore 20-30 attivo su crisi amministrativa e elezioni anticipate (E. Mancini), Trevignano, ore 21, riunione segreteria congiunta lago Ogd Unione comunale (Lucidi)

Federazione Tivoli. Mentana S. Lucia, c/o circoscrizione, ore 18-30, assemblea pubblica e pubblicità e trasporti (Caruso, Paladini Rosi)

Federazione Viterbo. In Federazione, ore 17 riunione su situazione statuti dei comuni partecipa Claudio Ceino, segretario aggiunto della Lega per l'autonomia del Lazio.

PICCOLA CRONACA

Antonio Natale. Già ricco di mostre e appuntamenti artistici nonostante la giovane età il «tulipino» di Antonio Natale, che espone le sue opere (xilografie, lineoleografie, inchieste e acrilici) alla libreria galleria Croce di Corso Vittorio Emanuele fino al 16 febbraio. Nato a Foggia nel 1965 e impegnato nella grafica pubblicitaria Natale mostra una forte determinazione - come scrive nella presentazione Stefania Seven - «a rappresentare il reale attraverso la mediazione dell'elemento fantastico del mito e/o del sogno» Orario ore 8-30-13-30 5-20

Amici d'arte. L'Associazione organizza un incontro pubblico sul tema «Guerra e pace nella politica italiana. I valori e le ideologie» martedì dalle ore 9-30 all'Albergo Holiday Inn-Minerva (piazza della Minerva 69/Pantheon) Relazioni di Galli della Loggia, Maramao, Meghagni, Pirani, Salvadori, Signorino, Veca Interventi di Amato, Boato, Fassino, Filippini, Quercini, Scaila, Spadaccia

Per Chaplin. In occasione dell'inaugurazione della scuola media di via Stamura a Chaplin, lunedì al Centro dei congressi dell'Università «La Sapienza» (Via Salara 113-115) manifestazione organizzata dal Rettorato, dal Gruppo Polomari, dall'Associazione «Domenico Purificato» Interventi di Argan, Pedullà e Rotundo esecuzione di brani di Chaplin presentati dal maestro Mannino due mostre di affiches e documenti di archivio, disegni su Charlot fatti da bambini di varie nazionalità

«Noi obiettiviamo». Il Coordinamento organizza per ogni ore 18-30, presso la Casa dello Studente (Via Cesare De Lollis 20) una riunione aperta a tutti per organizzare i banchetti di raccolta delle firme e discutere le prossime iniziative

Fumo non fumo. Iniziativa dei Circoli aziendali oggi ore 14-30, presso la sede di via del Velabro 6 inizia il corso per «smettere di fumare» tenuto da Carlo Ceruti. Sempre oggi inizia il corso teorico-pratico su orti urbani balconi e terrazze tenuto da Armando Filippi. Informazioni al tel 47 41 005 e 48 19 031

Mal di mare. Informazioni presso la sede di Vicolo del Cinque 46 (tel 58 09 668 e 58 58 077) per saperne di più su una festa di carnevale a tema marino in programma martedì prossimo nei locali del Circolo Nautico

Fotografie di Fausto Aprile sul tema «Personaggi di Trastevere» saranno in mostra da lunedì (e tutte le sere dalle ore 20-30 in poi) presso l'Associazione «Barbagianni» di via Boezio 92a

«Gli anni della svolta mondiale». Il volume di Giovanni Spadolini (Ed Longanesi) viene presentato domenica ore 10-30, al Teatro Argentina Interverranno Mario Pendinelli, Bruno Vespa e Paolo Cintu Massimo Ranieri leggerà alcuni brani del libro

CINEMA

In «Allucinazione perversa» Lyne visualizza incubi e paure nascoste nei recessi della mente

8

VENERDI

ROCKPOP

Il punk fa festa al cinema Astra con una storica band gli inglesi U. K. Subs Overlord, Los Bandidos

9

SABATO

CLASSICA

Difficile scelta tra Rossini all'Opera Massimini all'Olimpico Brahms all'Euterpe e Dvorak a S. Cecilia

12

MARTEDI

JAZZFOLK

Stefano Sabatini al St. Louis tra tradizione e composizioni originali

13

MERCOLEDI

ARTE

Alla Galleria Banchi Nuovi Ettore Consolazione un valente scultore romano

14

GIOVEDI

ANTEPRIMA

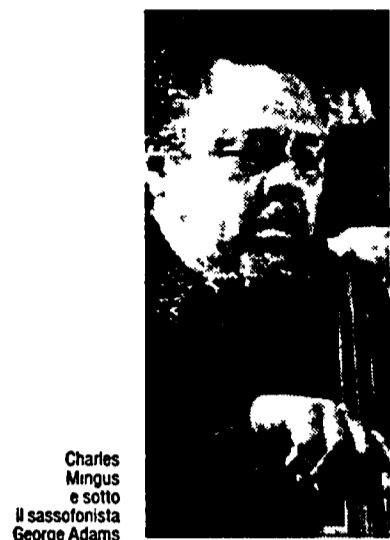
dall'8 al 14 febbraio



ROMA IN

Lunedì al Music Inn doppio concerto del quartetto di George Adams Il musicista ha militato a lungo nelle formazioni del grande jazzista nero

Un sassofonista che piaceva a Mingus



Charles Mingus e sotto il sassofonista George Adams



1956 George Adams, allora giovanissimo sassofonista georgiano, fa la sua prima comparsa nel mondo del blues e del jazz...

LUCA GIGLI bassista e violoncellista Cameron Brown lo affermano definitivamente nel panorama jazzistico internazionale...

emozioni del suo popolo Mingus ha tentato apertamente di far parlare gridare la musica...

The Rock Rave. Con U.K. Subs, Overlord, Los Bandidos. Domani sera, ore 20 cinema Astra...

DOCKPOP

Un po' di blues un pizzico di reggae ecco il cocktail di nome John Martyn



John Martyn, in basso due membri del gruppo «Ten City»

Arriva domenica sera, al Castello (via di Porta Castello 44), in formazione trio e per un solo concerto...

Ten City. Domani sera, alle 23, alla discoteca Jump di Fossanova...

Robert Owens. Domani sera, alla discoteca Doing di Aprilia...

Massimo Priviero. Giovedì e venerdì prossimo ore 22 al Classico...

Blast. In concerto domani, ore 21 al Villaggio Globale...



Splatterfest. Martedì, ore 22, all'Esperimento, via Rasella 5...

Art Palladium. Piazza Bartolomeo Romano 8 Domani e domenica...

Tempesta nel deserto di Roma. Questa sera, dalle 20 uno spettacolo di Carnevale...

ARTE

Giuseppe Maraniello e il ritorno all'ideologia poetica del fare



Giuseppe Maraniello possiede l'intima spiritualità del buio dove dovrebbe albergare la poesia...

ma è così quando le paternità si ribellano e i materiali si enunciano nello spazio ricorrendo ad autonomi...

PASSAPAROLA

Dopo i comunisti. Le vie verso la società aperta in Europa centro-orientale...

Contro la guerra. L'Associazione culturale «King Kong» organizza una raccolta di opere...

Storia dell'arte russa. Dalla pittura di icone ai contemporanei la prossima conferenza...

Carnevale è... contro la guerra martedì ore 9,30, corteo mascherato a piazza Esdra...

Forte Prenestino. Al Centro sociale di Via Fedenco del Pino...

Corso di vela. Nuova Compagnia delle Indie e il nuovo velivolo...

Ettore Consolazione. Galleria Banchi Nuovi via dei Banchi Nuovi...

Mario Sironi. Libreria Remo Croce corso Vittorio Emanuele 15 mercoledì ore 21...

Doppio monologo. Galleria Eralvo via Cardinale Merry del Val...

Stays Eldridgevicus. Galleria Spicchi dell'Est piazza San Salvatore in Lauro...

Eventi. Rassegna d'arte globale Comune di...

Velletri Sala delle Lapidi Orario tutti i giorni dalle 10/12, 16/30/19/30...

Aldo D'Addario. Galleria Tnfalco via del Vantaggio 22/A...

con fedeltà i materiali per lui sono gli strumenti di un comunicare che travalica il contingente...

Ettore Consolazione. Galleria Banchi Nuovi via dei Banchi Nuovi...

Mario Sironi. Libreria Remo Croce corso Vittorio Emanuele 15 mercoledì ore 21...



I dischi della settimana

- 1) Queen *Innuendo* (Emi)
- 2) Sting *The soul cages* (Polydor)
- 3) Pino Daniele *un uomo in blues* (Cgd)
- 4) David Lee Roth *A little ain't enough* (Wea)
- 5) Naked City *Torture garden* (Erache)
- 6) Graham Parker *Struck by lightning* (Demon)
- 7) Stranglers *Greatest hits 77-90* (Cbs)
- 8) Chick Corea *Acoustic Band Alive* (Grp)
- 9) Dark Side *all that noise* (Situation Two)
- 10) Fabrizio De André *Il viaggio* (Polygram)

Sting
A cura di Disfunzioni Musicali, via degli Etruschi 4/14

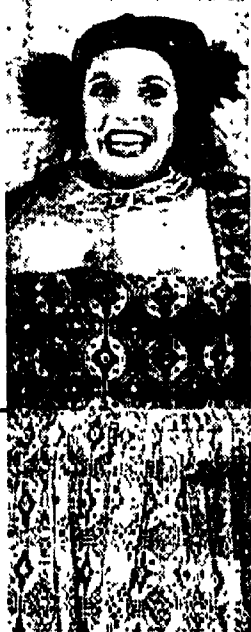
TEATRO

MARCO CAPORALI

Le avventure e la ragione di Candido il «giramondo»

Da martedì al Ghione il Gruppo della Rocca presenta una nuova edizione di *Candido*, «Viaggio controverso negli arcipelaghi della Ragione», con le maiuscole che giustamente evidenziano le parole-chiave «viaggio» e «ragione». Il celebre romanzo di Voltaire è un cavallo di battaglia della compagnia diretta da Roberto Guicciardini. All'inizio degli anni Settanta, la truccazione teatrale di *Candido* segnò la coesione e la fortuna del gruppo torinese. Richiamò al principio dell'illuminismo, e sottolineò i suoi limiti e contraddizioni, anche tramite inserti da opere contemporanee, assunse oggi il valore di una critica al presunto esaurimento dell'ideologia.

Il personaggio-artefice del proprio destino, in fantasie e grottesche avventure tra i dogmi e le temperie dell'epoca, è interpretato da Giorgio Lanza, mentre Mario Mariani si conferma nel ruolo del filosofo lezianzo Panfili. Presentato l'anno scorso al Festival delle Ville Vesuviane, lo spettacolo si avvale, co-



Loredana Allieri in una scena di «Candido»

me già nella prima edizione, dei costumi (comprese le maschere e i trucchi delle dame) e dell'apparato scenografico di Lorenzo Ghiglia, in bianco e nero e con scarse attrezzature che in parte si ispirano alle tavole dell'Enciclopedia. Tra gli altri interpreti si ricordano Lino Spadaro, nei panni di Martino, l'avversario di Panfili, e nel reperto femminile Loredana Allieri, Gisella Bein e Fiorenza Brogi.

CINEMA

PAOLA DI LUCA

Inquietanti e surreali le allucinazioni di Lyne

Dopo aver esplorato l'inquietante legame nato da una passione erotica in *9 settimane e mezzo* e le imprevedibili conclusioni di una relazione extracongiugale in *Attrazione fatale*, il regista Adrian Lyne visualizza in *Allucinazione perversa* (da oggi al cinema Fiamma uno e Eurocine) gli incubi e le paure nascoste nei recessi della mente umana.

Jacob Singer (Tim Robbins) è un reduce del Vietnam. Prima della guerra era un professore di filosofia felicemente sposato e padre di tre bambini, mentre al suo ritorno è un positivo, convivente con Jezzie (Elizabeth Pena) ed è ossessionato da un passato di violenza e di morte. Piccoli incidenti diventano pericolose avventure anche le persone e gli oggetti più familiari si trasformano, sotto gli occhi terrorizzati del protagonista, in esseri minacciosi. Jacob si ritrova intrappolato in una metropolitana di New York, inseguito da un'automobile in un vicolo buio e assalito da uomini deformi con orrende code e ali da pipistrello.



Tim Robbins protagonista di «Allucinazione perversa»

Il filo sottile che separa la realtà dall'immaginazione si spezza, Jacob è inghiottito da un mondo spaventoso che non conosce, forse è l'inferno oppure sta impazzendo. Ma a volte il niente è sulla terra, e Jacob non è pazzo ma solo la vittima incosciente di una perversa congiura. Il film toccherà aree oscure dell'animo degli spettatori - dice il regista - «parti che tutti noi rifiutiamo di esaminare alla luce del giorno».



Paul Bowles

I libri della settimana

- 1) Follett, *Pilastr della terra* (Mondadori)
- 2) Ende, *Noite dei desideri* (Salani)
- 3) Bowles, *Il tè nel deserto* (Garzanti)
- 4) Bradley, *Gioglio nero* (Longanesi)
- 5) Benni, *Boal* (Feltrinelli)
- 6) Turow, *Presunto innocente* (Mondadori)
- 7) Yourcenar, *Pellegrina e siracena* (Einaudi)
- 8) Alanasiev, *Faiba proibita russa* (Garzanti)
- 9) Eco, *I limiti dell'interpretazione* (Bompiani)
- 10) Allende, *Eva Luna racconta* (Feltrinelli)

A cura della Libreria «Gli Angeli» Via A. De Pretis (Galleria Margherita)

CLASSICA

ERASMO VALENTE

Centocinquanta per Dvorak e cento ne ha Prokofiev

Siamo pieni, quest'anno, di nozze anagrafiche, oltre quella predominante del bicentenario mozartiano. Abbiamo i cento anni della nascita di Prokofiev e i centocinquanta di quella di Dvorak, Scioctakovic festeggerebbe l'ottantacinquesimo compleanno, De Falla e Schoenberg vengono ricordati, rispettivamente, per il quarantacinquesimo e quarantesimo della morte. La «settimana» che ci interessa dà spazio a tutti, e a noi piace rivivere un pensiero in più ad Antonin Dvorak (1841-1904). Come Schubert all'«incompium», così Dvorak resta «legato» alla Sinfonia «Dal Nuovo Mondo», che è però circondata da tanta altra musica «importante». Dvorak visse in un clima influenzato da Beethoven-Brahms, ma ricco di «paesaggi» suoi, personali. Un esempio viene dal «Concerto per violoncello e orchestra», op. 104 (1895), considerato dai solisti più prestigiosi come uno splendido traguardo. Questa intensa e ricca pagina di Dvorak viene proposta da Arturo Bonucci,



Il violoncellista Arturo Bonucci

un musicista che diremmo ancor più di altri, dà al violoncello il valore di «verbum» che «erat in principio». Si risale ai primordi, e una riflessione sul mondo viene assicurata dal bellissimo «Adagio» Domenico (1750), lunedì (alle 21) e martedì (19.30), con la direzione di Carlo Navaro. Passa poi a De Falla. «Ei sembrano des troix procs» con la partecipazione del soprano Paloma Perez Inigo che spesso canta con Plácido Domingo.

Fotestadi. Psicoanalisi e drammaturgo argentino, Eduardo Pavlosky, di nuovo a Roma dopo quindici anni dall'allestimento di *El señor Galindez*, dramma incentrato sui metodi dei torturatori alla vigilia del golpe di Videla, è autore e interprete di una pièce ispirata a un'altra pratica diffusa negli anni della dittatura il rapimento, e l'affidamento a coppie di sicura fede politica, dei bambini degli oppositori assassinati dai militari. Nell'ambito della rassegna «Psiche e dramma» (che prevede oggi e domani seminari sullo psico-dramma e sul teatro patologico), lo spettacolo sarà replicato fino a domenica (ore 20.30) al Centro sociale al Parco di Via Ramazzini.

Maledettamente Rimbaud. Nel centenario della morte del poeta di Charleville, va in scena una pièce musicale e poetica (su testi di Rimbaud) ideata e interpretata da Davide Albano. Al Teatro In.

Zoologia fantastica. Spettacolo di mimo con maschere di Basilea, ombrelli indossati dagli attori (ombrelli blu da cui escono mani e piedi etc.), e colonne sonore onomatopeliche. Fantasia e personaggi astratti, con debito supporto di luci, raccontano incontri rimandati. Con la «Paradosso Company», nata a maggio dello scorso anno, la regia è di Massimo Talone. Fino a domenica (da domani anche alle ore 17) al teatro Argot.

Testimone d'accusa. Il giallo di Agatha Christie, in versione cinematografica grazie a Billy Wilder, è allestito da Sofia Scanavone, avvezza a trasferire sulle scene le opere della scrittrice, da *Trappola per topi* a *La tela del ragno*. Nel processo per omicidio a carico di Leonard Vole, con sala tramutata in un'aula di tribunale, il pubblico ha funzione di giurista. Vestiti da Maurizio Milenotti, tra gli interpreti figurano Silvano Tranquilli, Vittorio Cioccolato e Dada Morelli. Da oggi allo Stabile del Ghione.

Sonata di fantasmi. Dopo *Casa bruciata*, il secondo spettacolo del «Progetto Strindberg»

va in scena per la regia di Roberto Guicciardini, con la compagnia del Teatro Stabile di Palermo. Da lunedì all'Ateneo.

Gli angeli di Rainier. Tra i deliri e i tormenti delle ultime ore di vita Rilke (interpretato da Achille Belletti) ricorda il suo passato, la morte del padre e le amicizie femminili, da Lou Salomé a Merline Klossowskaya. Da brani di Rilke, con Manuela Morosini e Gianluigi Pizzetti (il doppio del poeta), la regia è di Orietta Borgia. Da lunedì a Spazio Uno.

Nonni pagò. Ritorna la commedia di Eduardo De Filippo, incentrata sulla diaspora tra Ferdinando Quagliolo, gestore sfornuto di un botteghino del lotto, e del suo impiegato Bertolino, vincitore infallibile di quaterme (anche tramite interventi in sogno del padre di Ferdinando). Diretto e interpretato da Luca De Filippo, con scene e costumi di Bruno Garofalo, figurano tra gli interpreti Isa Damieli e Enzo Salemme. Da martedì al Nazionale.

La vendetta della regina. Drammatizzata e aggiornata da Silvio Mecarelli, la parabola sul potere *I vestiti dell'imperatore* di Christian Anderson è in scena con la compagnia «Il gioco del teatro». Con trucchi espressivisti, recitazione grottesca, ambientazione da cabaret tedesco anni Trenta e scenografie cubiste, la regia è di Giuseppe Rossi Borghesano. Da martedì al Trastevere (Sala Caffè).

Il circo invisibile. Dopo *Le Cirque Imaginaire*, Victoria Chaplin e Jean-Baptiste Thierree, con James Spencer Thierree, presentano un nuovo *diversissement*, ricco di numeri circensi, perdite di dimensioni stagionali ferme sedie infuriate, biciclette ciclotomiche, uomini elastici, centauri zebra e ubriacature melodiche. Da martedì al Vittoria.

...ed Egli si nasconde. La cooperativa Teatro Artigiano per la regia di Silvio Giordani, mette in scena il dramma di Ignazio Silone sulla base della prima stesura del 1944 e dell'ultima versione del '65.



Antonello Salis e Sandro Satta in concerto al Music Inn

JAZZFOLK

LUCA GIGLI

Musica potente e «aperta» con il «Supergruppo» di Antonello Salis

Music Inn (Largo del Fiorentini 3). Stasera quartetto del pianista Roberto Cortese. Domani concerto del «Supergruppo» composto da Antonello Salis al piano, Sandro Satta al sax, Danilo Terenzi al trombone, Riccardo Lay al basso e Alberto D'Anna alla batteria. Un'organico capace di creare una musica potente, dinamica in grado di muoversi liberamente in quelle aree ancora poco esplorate e per questo assai emozionanti, nelle quali c'è spazio per tutto dalla sonorità alla ricerca di musicalità più mediterranea fino alla rielaborazione di messaggi musicali e culturali più vicini alle radici neoamericane. Domenica appuntamento con «Just Friends» della vocalista Claudia Sbulicz accompagnata da Marina Ortona al piano, Fabio Ciaglia alla chitarra, Emanuele Salento al basso e Mauro Angeli alla batteria. Lunedì doppio concerto del quartetto dei sassofonisti George Adams.

Grigio Notte (Via dei Fienaroli 30b). Giovedì è di scena il duo del pianista Antonello Salis con Riccardo Lay al basso e Fabrizio Siera alla batteria. Un gruppo nel quale la genialità creativa e la sorprendente abilità tecnica di Salis si uniscono al possente suono ricco di antiche e profonde sonorità sarde del contrabbasso di Lay e all'attenta e delicata polinimità della batteria di Siera. Tre musicisti capaci di rielaborare differenti linguaggi musicali svincolandosi da etichette o generi ormai fin troppo conosciuti.

Caffè Latino (Via Monte Testaccio 96). Stasera blues made in Italy con il chitarrista Roberto Ciotti accompagnato da Luciano Garoglio al piano, Andrea Cerchini al basso e Sandro Chessa alla batteria. Lunedì concerto dei «Colours Quartet» con Tony Germani al sax, Roberto Cortese al piano, Mauro Battistini al

basso e Roberto Altamura alla batteria. Martedì parte di carnevale con la «Tankio Band» di Riccardo Fassi, nove tra i migliori musicisti attivi in Italia tra cui Flavio Bolito, i fratelli Corvini, Sandro Satta, Michel Audisio, Massimo Moriconi, Alfredo Minotti e ospite speciale, il sassofonista Steve Grossman. Insieme per lavorare su composizioni originali, sotto l'attenta guida del leader Riccardo Fassi, eccellente pianista, tastierista, nonché compositore e arrangiatore.

Big Mama (V.lo S. Francesco a Ripa 18). Stasera tornano i «Blue Stuff»: il gruppo guidato dal batterista e cantante Mano Insenga è una delle migliori formazioni italiane di blues; ne fanno parte Guido Migliaro e Enzo Caponetto alle chitarre, Renato Federico al piano e tastiere e Roberto D'Acquino al basso. Domani rock e blues con i «Mad Dogs». Domenica concerto dei «Tromancyn». Lunedì torna la band del cantante e multistrumentista Stefano Tavernese. Martedì performance dell'«Alex Britti Tino più guest». Giovedì sono di scena i «Bad Stuff», giovane formazione romana di blues e rock.

Saint Louis (Via del Cardello 13a). Stasera il cantautore salsicciense Harold Bradley e il «Jon's Blues Band» per una serata all'«Inferno» della grande musica nera. Domani sonorità africane con i «Kilimandjaro», senz'altro una delle realtà musicali più interessanti offerte dal grande continente: ne fanno parte Mawatu Shiko alla chitarra e voce, Martial Tama alla batteria e voce, Biog Victoire Bryssa alla chitarra, basso e voce, Bedel Koble piano e organo e Assane Adissa alle percussioni. Mercoledì jazz con il pianista Stefano Sabatini il quale si presenta con un repertorio di brani originali che spaziano dalla tradizione all'avanguardia. Sabatini sarà accompagnato da Stefano Di Battista al sax, Francesco Puglisi al basso e Maurizio De Lazzaretti alla batteria.

CINECLUB

SANDRO MAURO

Herzog su Herzog registi russi e il musical tricolore di Spike Lee

Cinema Capranica (P.zza Capranica 101). Termina oggi la «settimana del cinema sovietico», breve cartella sulla più recente produzione russa. In programma, rispettivamente alle 18, alle 20 e alle 22 *Un viaggio a Wiesbaden* di Evghenij Gerasimov, *La sala di Alexei Sacharov* e *Ma davvero esisteva Karolyn?* di Ghennadi Poloka.

Grauco (Via Perugia 34). Cinema finlandese oggi alle 21 con *Gli uomini non possono essere violentati* di Jörn Donner. Domani, alle 16.30, prende il via una rassegna di cartoni animati ed alle 19 *Io sono quello che sono i miei film*, un documento su Herzog e il suo cinema imperdibile per gli amanti del regista tedesco, segue alle 21 il recente *Meteo del* ungherese Andras Monory. Domenica alle 19 è la volta dei sentimentali-poliziesco *Sistema senza ombre* di Rudolph Thome, seguito



Spike Lee e Danny Aiello in «Fa la cosa giusta»

alle 21 dall'inquietante cronaca processuale *Il nam della morte* di Janos Veszli. Martedì è in calendario la gangster story portoghese *Kilas, o mau da fita* di José Fonseca e Costa, mercoledì il pluripremiato *Diano primo* per i miei figli di Marta Meszaros, capitolo iniziale di una serie di dolenti memorie tra politico e privato; giovedì infine *Brilla brilla stella mia* di Aleksandr Mita, amaro apologo sull'utopia di un teatriante, considerato tra i migliori film sovietici del dopoguerra.

Tibur d'essai (Via degli Etruschi 40). In cartellone, da oggi a domenica, *Le montagne della luna*, ultima realizzazione dell'americano Bob Rafelson. Da non perdere, mercoledì e giovedì, *Fa la cosa giusta*, crudele, terribissimo cronaca dal ghetto scandita dal rap e diretta da Spike Lee.

Il Labirinto (Via Pompeo Magno 27). Prosegue impertemba la programmazione di due tra i migliori film della produzione italiana recente. Roma, *Pans Barcelona* è ospitato in sala A, mentre nella B si va avanti con *L'aria serena dell'Ovest*.

La società aperta (Via Tiburtina antica 15-19). Prevede due videoproiezioni in lingua originale: mercoledì tocca al fortunatissimo *Pretty woman* di Gary Marshall, giovedì, per palati fini e stomaci forti c'è *The cook, the thief, his wife and her lover* di Greenaway.

Brancaleone (Via Levanna 11). In programma a giorni alterni le videoproiezioni de *I racconti morali* di Borowczyk (oggi), *Hair di* Forman (domenica) e *Un incendio visto da lontano* di Ioselliani (martedì). Inizio sempre alle 21,30.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film "L'isola misteriosa"...

GBR

Ore 13 Telenovela "Vite rubate"...

TELELAZIO

Ore 14.05 Junior Tv, varietà e cartoni animati...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO O BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOUNO

Ore 7.45 Rubriche del mattino...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film "Assunta Spina"...

TRE

Ore 10 Cartoni animati; 13 Documentario...

PRIMEVISIONI

Table listing TV programs with times and descriptions, including Academy Hall, Admiral, Adriano, etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with times and descriptions, including Rialto, Ritz, Rivoli, etc.

SCELTI PER VOI



Joe Mantegna e Mia Farrow in "Alice" diretto da Woody Allen

Allice è una ricca e insoddisfatta moglie newyorkese con il viso angelico di Mia Farrow...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Sala A: Alle 20.45. Chi è? di Walter...

SWEETIE

Il titolo significa, pressappoco, "dolcezza", ma il film è un vero pugno nello stomaco...

AIR AMERICA

Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi, offre il pretesto a Roger Spottiswoode...

PARIS, QUIRINETTA

tenacemente di mira è la religione cattolica (si parla molto di suor Teresa di Calcutta)...

UNO SCONOSCIUTO ALLA MIA PORTA

Una favola felice. Un appuntamento bellissimo nel tranquillo e residenziale quartiere di "Pacific Heights"...

UN ANGOLO ALLA MIA TAVOLA

È il film che avrebbe dovuto vincere Venezia '90 e che ha finalmente rivelato in Europa...

Consiglio la lettura di **Una oscurità trasparente** di William Styron, edito da Leonardo. È il resoconto autobiografico di una depressione, la testimonianza straordinaria di

come un romanziere possa all'improvviso trovarsi prigioniero di uno di quegli inferni mentali che, senza conoscerli personalmente, ha descritto nei suoi libri, da **Un letto di**

nebre a **La scelta di Sophie**. Styron racconta la «malinconia» come in una detective story della psiche giungendo ad illuminarne da vero scrittore il mistero.

Rosso e rosa: il doppio Pci

GIANFRANCO PASQUINO

La vera doppietta del Partito comunista italiano, soprattutto dove era forte in termini di radicamento organizzativo, di alleanze politiche e sociali, di potere amministrativo, fu costituita dall'adesione ai valori ideali del comunismo, mentre la sua pratica concreta era quella della socialdemocrazia. Questa è la tesi di fondo della ricerca condotta nei saggi di Fausto Anderlini raccolti nel volume **Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna**. È una tesi argomentata e ampiamente condivisibile, costruita intorno ad un passato ricco di successo, con uno sguardo ad un futuro denso di incertezze, di rischi, di preoccupazioni.

Due sono i punti centrali e cruciali dell'analisi di Anderlini. Il primo riguarda il rapporto tra il «comunismo ideale» e la «socialdemocrazia reale». È stato un rapporto strettissimo che ha ispirato generazioni di militanti comunisti, di costruttori del partito nuovo che, a loro volta, potevano costruire sulle «ideali» di decenni di battaglie riformiste in Emilia-Romagna. Le ideali di un comunismo (anch'esso «ideale» e idealizzato) fornivano il supporto indispensabile per la pratica «reale» della socialdemocrazia. In nessun modo Anderlini ritiene che questa pratica e questa «socialdemocrazia» siano deprecabili ed esecrabili. Anzi, hanno fatto fare reali progressi, hanno contribuito all'espansione persino del comunismo ideale, hanno strutturato un sistema politico regionale in qualche modo definibile come modello.

**Il sindaco Uozza**

È stato un modello grazie alle sue caratteristiche positive e distinte (ma questo è un punto sul quale Anderlini, come molti comunisti della stessa Emilia-Romagna, mantiene un atteggiamento di ambiguità, ma modello degno di nota, di imitazione, di ammirazione su davvero). Il secondo punto riguarda per l'appunto le caratteristiche del modello. Nelle complicate parole dell'autore, il modello ha una dimensione tripartita: «rinnovatore subliminale dell'identità costitutiva e continua rivisitazione adattiva (articolazione dei fini) dell'ideologia; laica e funzionale, ma nondimeno granitica centralità del partito come organizzazione; pragmatico riformista delle politiche pubbliche. Questa, d'altro lato, è stata la grande forza, e rimane il reale insegnamento, del Pci dell'Emilia-Romagna».

«Un partito democratico che affondi nella vita concreta delle masse» è l'indicazione di Anderlini (p. 388). In omaggio alla sua interpretazione complessiva, bisognerà allora che le politiche pubbliche del Pds riacquisiscano quell'ispirazione e quella concezione nazionale, vale a dire collettiva, che è mancata nell'ultimo decennio quando il Pci è stato assorbito alla ricerca del particolarismo della rappresentanza di gruppi, larva consistente, ma non dei cittadini concreti nella loro vita concreta. Sicuramente, è un'operazione difficile, e capire come è riuscita e a quali condizioni può ancora riuscire. Ma varrebbe la pena avere aperto la strada di una trasformazione profonda senza riuscire a percorrerla fino in fondo, fino a fare del Partito democratico della sinistra lo strumento di politiche pubbliche coraggiose, innovative, capaci di produrre sviluppo e agguaglianze riformando gli attuali assetti?

Fausto Anderlini

«Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna». Istituto Gramsci Emilia Romagna, pagg. 398, lire 30.000

Ha scritto il suo primo libro nel 1973. Buone critiche, ma vendite scarse. Così è passato al poliziesco d'autore raccontato come un fumetto. E il successo è arrivato. Per voglia di «creare senso», anche oscuro



Daniel Pennac vive e lavora a Parigi. È autore di tre romanzi gialli, «Il paradiso degli orchidi» (1985), pubblicato da Feltrinelli, «Le fée carabine» (1987), «La petite marchande en prose» (1990). I tre libri seguono le avventure di Malaussène, impiegato in qualità di capro espiatorio prima in un grande magazzino, poi in una casa editrice.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Un'isola di nome casa

Una complessa tradizione pedagogica collega l'infanzia, in particolare quella maschile, a Robinson. Michel Tournier è solo uno dei più recenti, e dei più acuti, aggiornatori di questa tradizione. Così non deve stupire l'apparizione di una nuova versione del «Robinson per fanciulli», quale è, prima di tutto, il film di Chris Columbus **Mamma ho perso l'aereo**. Quando il bambino resta solo in casa, e ha proprio tutta per sé una casa-isola, non un appartamento comunque inserito in un contesto abitativo che non può isolare veramente nessuno, è perfino dotato dell'ascendenza biblica che è l'indispensabile sostanza di ogni rivisitazione robinsoniana. Infatti possiede due grandi temi biblici che si agitano dialetticamente nel suo animo e nella sua memoria: il primo nasce dalla quasi certezza di aver fatto scomparire i suoi familiari, l'altro dal forte sospetto di essere stato abbandonato. Nella fortissima tradizione delle robinsonadi si offrono poi continui incroci tra molti riferimenti ricavati dalla storia della letteratura per l'infanzia. Questo Kevin, questo irresistibile bambino che, con l'intensa interpretazione di Macaulay Culkin, ci offre di volta in volta le sembianze di un Stan Laurel piccolissimo, o di un Piccolo Lord, o di un burattino-bambino dotato di sciolta colodiana, è una biblioteca vivente, un aggregato di fiabe, miti, topoi da lasciare stupefatti. È Natale, naturalmente, come in Dickens, e c'è l'Uomo Nero che però è dolcissimo, come in tanti volumi della «Biblioteca dei miei ragazzi» Salani. Ci sono i due ladruncoli, due come gli «assassini» pinocchio, ma anche due come gli ineffabili banditi della **Carica dei centomila** disneyana. E c'è il dialogo più importante di tutti che sempre si compie tra un bambino e la sua famiglia: un dialettico duello tra la frenesia bramosa di avervi tutti qui, da abbracciare, e il desiderio lanciauto di vedervi sparire per stare finalmente da solo. In una società come quella americana, o come quella italiana di oggi, i bambini sono, per altro, sempre troppo soli e sempre troppo assaliti da tribù adulte che li soffocano con un raffinato succedersi di nequizie educative che ha l'aggravante della premeditazione.

Kevin non è Tom, non è Remigio, non è neppure Giannino Stoppini oppure Oliver o Sussi e Binbissi. È uno dei tanti bambini vittime della sedicente «civiltà dell'automobile». La sua isola non sarà mai la fascinoso Isola di Tom, e neppure il prato superstito dei ragazzi della via Pal. Il mostro-macchina concede l'uso di una sola isola: la casa, compatta, lontana quel che serve da altri edifici, convenientemente «isolata» nel quartiere. Così l'isola si offre al piccolo Robinson in tutta la sua complicata identità perché, prima, i familiari gli avevano impedito di vederla e di fruirne di essa. C'è un momento in cui la pedagogia implicita di Chris Columbus si rende esplicita. Tutti conoscano i sermoni, i quaresimali, le litanie, i versetti coranici in cui si dice quanto fa male la televisione ai bambini. Qui, per contro, c'è un bambino che utilizza la televisione per vendicarsi di un pizzaiolo impertinente e per combattere i due bricconi che vogliono mettere a sacco la sua casa. Il bambino Robinson sopravvive, e come ogni Robinson, impara. Poi ritorna la mamma attraverso un itinerario penitenziale molto attraente, e il bambino ritornerà bambino.

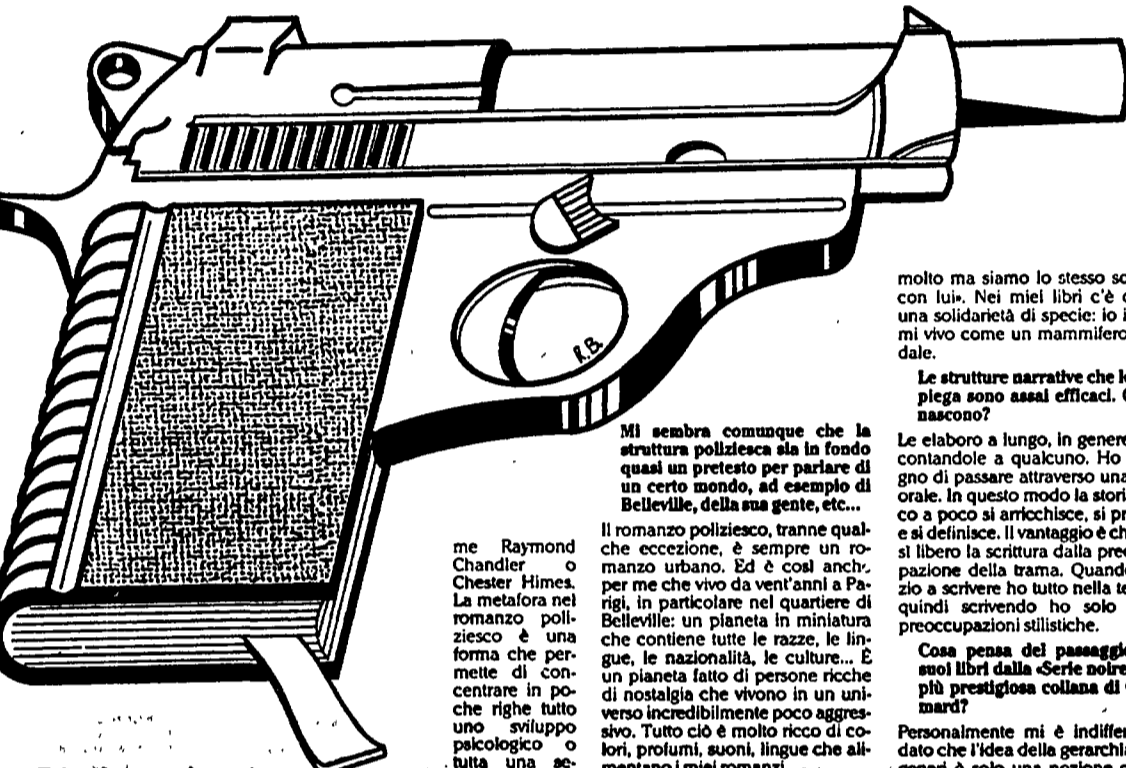
Ma forse questo film, ben degno di comparire anche nella genealogia del racconto sull'**intenerire** a cui alludeva Walter Benjamin, deve essere collegato a un altro film apparsa, contemporaneamente, nelle sale: **La zia Angelina** di Eileen Chaillez. Ero proprio lì, sommerso dalla bontà, dalla melassa, dall'alluvione di sentimenti dolcissimi da cui è alluvionato il nostro Paese, quando è apparso questo poemetto sulla perdita, fra l'altro scandito dal rapporto, ontologicamente definito, dei cattivissimi intelligenti con gli imbecilli buoni. Fra un'allusione al grande Renard e una citazione del grande Léautaud, tra rivisitazioni di Zola e ammiccamenti a Maupassant, il film definisce il territorio di tutte le guerre, ovvero la famiglia. È la zia Angelina, una giovinetta cattiva come lei e cattiva come tante sue coetanee: la solitudine, infatti, colpisce i buoni, che se la meritano, del resto. Amo zia Angelina e, proprio per questo, corro ogni mattina ad ascoltare, su «Telemontecarlo», il generale Giambartolomei che mi delizia con la sua guerra. Gli ho appena sentito dire che i soldati mangiano al tramonto perché così, durante la notte, digeriscono e il mattino dopo hanno meno guai in caso di ferite intestinali. Perbacco: se i taxi a Bologna funzionassero, ne chiamerei uno per farmi portare sulla Marna.

Il piacere del nero

FABIO GAMBARO

Prima di morire voglio imparare l'italiano e a giocare a biliardo», così si presenta Daniel Pennac, quarantasei anni, di professione insegnante di letteratura francese, amante di Gadda e autore di atipici romanzi gialli. L'abbiamo incontrato a Parigi proprio in questi giorni e in Italia «il paradiso degli orchidi» (Feltrinelli, 202 pagine, 20.000 lire), il primo di una serie di tre romanzi (stesso protagonista, stessa ambientazione e rimandi da un libro all'altro) che in Francia hanno superato le centomila copie vendute; e ciò nonostante che i primi due siano stati pubblicati nella «Série noire», una collana tascabile di romanzi polizieschi, le cui vendite in genere non superano le diecimila copie. Un tale successo è stato possibile grazie al tam tam dei lettori che ha proiettato le sue opere al di fuori dell'ambito ristretto degli appassionati del genere, imponendo all'attenzione della critica e aprendogli le porte della più prestigiosa collana di Gallimard, per i cui tipi, all'inizio dell'anno scorso, ha pubblicato il suo ultimo romanzo, «La petite Marchande de prose».

«Il paradiso degli orchidi» è un romanzo giallo che ribalta molti stereotipi del genere poliziesco, grazie ad un'immaginazione debordante e ad un linguaggio assai originale in cui parlo quotidiano e metafora poetica si mescolano in continuazione. Pennac costruisce trame efficaci e implacabili, proiettate su uno sfondo che a tratti ricorda quello delle favole e dei fumetti, ma che in realtà sfrutta intelligentemente il caleidoscopio culturale e etnico di Belleville, il quartiere parigino in gran parte abitato da arabi, africani e cinesi. Qui infatti vivono il protagonista e il bizzarro corteo di personaggi che gli stanno intorno. Malaussène, questo è il suo nome, è agli antipodi del detective della tradizione poliziesca: è linguoso e simpatico, ironico e anticonvenzionale, deve tenere a bada una nidia di fratelli e sorelle terribili e stravaganti, e per di più fa un lavoro particolare: è capro espiatorio di un grande magazzino di Parigi. Evidentemente, quando le bombe incominciano a esplodere tra i reparti di vestiti e di giocattoli, tutti i sospetti sembrano cadere su di lui, innescando una vicenda appassionante e divertente, dietro le cui trame da romanzo poliziesco si nascondono ambizioni ben maggiori.



Che cosa ha scritto prima di questa serie di romanzi gialli? Ho scritto il mio primo libro nel 1973. Era un saggio etnografico sul servizio militare che considerava la caserma come un luogo tribale. Poi insieme ad un ebreo rumeno fuggito dal paradiso di Ceausescu ho scritto dei libri di fantapolitica burlesca che ottennero buone critiche, ma le cui vendite furono scarse. A quel punto ne ho avuto abbastanza di produrre senso.

Che cosa vuol dire?

Negli anni Settanta, quando frequentavo l'Università, tutto l'insegnamento letterario era dominato dal dikhat semiolitico-strutturalista che considerava ogni piacere romanzesco: tutto era segno e doveva produrre senso. Il piacere della lettura legato alla trama era disprezzato, bisogna nascondersi per leggere un romanzo d'avventura.

Come è avvenuto il passaggio al romanzo poliziesco?

Quando ho scoperto il romanzo poliziesco, mi sono interessato soprattutto agli scrittori che utilizzavano una scrittura metaforica, co-

poliziesco sia un genere superficiale, le solelemente perché non vi trovano una scrittura a spirale, una scrittura psicologica. In realtà, la psicologia è tutta concentrata nella scrittura metaforica che riassume in sé una gran quantità di connotazioni. Era questo tipo di scrittura che mi interessava. E poi comunque la scelta del romanzo poliziesco era un modo per vendicarmi del mio passato universitario completamente ossessionato dal «senso».

Eppure nei suoi libri il «senso» è sempre presente, anche in modo assai marcato...

Sì è vero, ma fa una precisazione. Secondo me, è il libro nella sua totalità che deve produrre senso, non l'autore. Il lettore non deve avere l'impressione che il senso provenga da me, ma dalla totalità del libro. Il senso deve essere una sorta di assenza residuale che resta alla fine della lettura, come l'aroma in bocca quando si beve il caffè. Celine ha detto molte stupidaggini in molti campi, ma in letteratura ha detto una cosa molto intelligente: che in materia di romanzo non c'è nulla di più volgare di un'idea. È evidentemente un'affermazione molto provocatoria, ma ciò significa che in letteratura non si può avere la pretesa di imporre le proprie idee, disprezzando la specificità romanzesca. Personalmente, non sopporto i romanzi in cui il senso preesiste a loro stessi, in cui esso appare intenzionale, dimostrativo, imposto.

mi sembra comunque che la struttura poliziesca sia in fondo quasi un pretesto per parlare di un certo mondo, ad esempio di Belleville, della sua gente, ecc...

Le strutture narrative che lei impara sono assai efficaci. Come nascono?

Le elaboro a lungo, in genere raccontandole a qualcuno. Ho bisogno di passare attraverso una fase orale. In questo modo la storia poco a poco si arricchisce, si precisa e si definisce. Il vantaggio è che così libero la scrittura dalla preoccupazione della trama. Quando inizio a scrivere ho tutto nella testa e quindi scrivendo ho solo delle preoccupazioni stilistiche.

Cosa pensa del passaggio dai suoi libri alla «Série noire» alla più prestigiosa collana di Gallimard?

Personalmente mi è indifferente, dato che l'idea della gerarchia tra i generi è solo una nozione critica che non mi interessa. Perché mai il romanzo poliziesco dovrebbe rappresentare il piano più basso del palazzo della letteratura? È solo perché i critici lo disdegnano. Se poi la critica si interessa di questo stesso romanzo giallo solo perché ha cambiato copertina, ciò mi fa piuttosto ridere. Che ci siano romanzi belli e brutti, che ci siano autori più o meno bravi, che Gadda sia meglio di Harmony, tutto ciò è sicuramente vero, ma non si può certo squallificare un intero genere solo perché è in edizione economica.

Lei ha detto di scrivere al contempo per il bambino e per l'adulto. Cosa significa?

In ciascuno di noi ci sono due lettori e due sistemi di percezione del reale. Uno deriva dalla mitologia, dall'aneddoto, dalla favola, dall'iperbole: è il bambino che rappresenta l'irriducibile infanzia dell'uomo. Di fronte, quasi per opposizione, c'è un lettore adolescente che reclama il senso: è il lettore sistematico, che alla letteratura chiede una funzione strutturante, e il lettore dei filosofi. Spesso nei francesi questi due lettori sono incompatibili. Quando scrivo mi piacerebbe riconciliare questi due lettori. In fondo, leggere è un gesto profondamente sovversivo, perché leggendo si va contro tutte le contingenze sociali, familiari, politiche, professionali, economiche: ogni specie di legge su di sé e di sé sulla lotta degli uomini.

Lei ha detto di scrivere al contempo per il bambino e per l'adulto. Cosa significa?

I francesi adorano capire, sono sempre sicuri di aver capito tutto, ma poi si sbagliano di continuo. Questa è una fonte inesauribile di situazioni comiche. Ma nei miei romanzi l'ironia produce una certa tenerezza disincantata, come se in fondo si dicesse: «L'uomo non vale

PAROLE IN POLITICA

Tea continua nella pubblicazione in edizione economica del dizionario Utet. Tra gli ultimi titoli il «Dizionario della letteratura greca e latina. Le opere e gli autori» (pagg. 858, lire 36.000) e il «Dizionario di politica» (pagg. 1236, lire 39.000). Tra i collaboratori del primo Nicola Abbagnano, Furio Jesi, Mario Vegetti, Carlo Augusto Viano. Il «Dizionario» è diviso in tre sezioni: le opere (480 voci), gli autori (280 voci) e una cronologia dell'età antica.

Coordinatori del «Dizionario di politica» sono stati Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino, che si sono avvalsi della collaborazione di studiosi come Aldo Agosti, Gianni Baget Bozzo, Lorenzo Bedeschi, Luigi Bonanate, Bruno Bongiovanni, Alessandro Cavalli, Paolo Cerri, Francesco Lombardi Broglio, Siro Mombardini, Giuliano

Pontara, Marino Regini, Gian Enrico Rusconi, Danilo Zolo, Nicola Tranfaglia, Massimo L. Salvadori.

Nel «Dizionario» si va dalla voce «aggressione» alla voce «volontariato». Ad ogni voce si accompagna una sintetica bibliografia (che fa riferimento anche a testi non pubblicati in Italia), con un aggiornamento conclusivo rispetto alla edizione Utet, a cura di Gianfranco Pasquino.

Segue in tema di dizionari una novità Rizzoli-Bur: arriva in Italia il «Dizionario enciclopedico dei termini scientifici» della Oxford University Press (pagg. 886, lire 28.000). Raccolge circa settemila voci (con trecento illustrazioni). Ogni termine è accompagnato dalla sua traduzione in inglese. Chiude il dizionario un glossario inglese-italiano di settemila termini scientifici.

Pianissimo Montale

MARIO SANTAGOSTINI

F in dall'uscita di «Satura», la parte più attenta della critica osservò che l'abbandono montaliano del tono alto (quello, per intenderci, che attraversa le sue poesie dagli «Ossi alla «Bulera») rappresentava qualcosa di più che il rinchiudersi in uno stato di limbo e doratissima mediocrità. Scrivere «in pigliama, o diciamo in abito da passeggio», come affermava Montale stesso nell'affidarsi ai registri bassi, segnalava l'inizio d'una sorta di gestione ironica di quanto già scritto, un ri-uso dei materiali (tematici, lessicali, stilistici), un rivisitare territori noti. Ma questo significava portarsi su un ter-

reno che oltrepassa e si porta al di là dei toni alti, estremizzando e non certo abbandonando quello scetticismo ontologico dei primi libri. Perché da «Satura» in poi Montale dimostrava che anche le altezze stilistiche più sublimi possono essere riguardate con un occhio capace di ridimensionarle, in senso in qualche misura decadere, farsi chiacchiera, parola che sottosta all'usurario. Non a caso Montale vedeva in Andrea Zanzotto il suo erede più conseguente. L'ironia verso le cose e soprattutto verso la poesia stessa sembra, allora, rappresentare la dimensione dominante dell'ultimo Montale, malattia che corrode tutto,

il vero limite insuperabile che la parola forse non riuscirà ad esorcizzare.

Ma è anche il limite che va ogni volta richiamato, quasi provocato e reso presente. Il tono basso, allora, è stata l'autentica scommessa poetica estrema di Montale (come egli brevemente si nota nelle critiche esplicite e Forti), l'ultimo territorio esplorato con (appunto!) gli strumenti della chiacchiera. Territorio nel quale la topologia simbolica montaliana si lascia di nuovo illuminare ma in una condizione di precarietà se non di degrado, quasi che al di là dell'universo dei primi libri ci fosse un «doppio» forme

più autentico, forse ancora più inquietante perché caricatura d'un emblema che Montale ha intravisto e in cui si è inoltrato finché possibile. Empireo popolato di ricordi, di figure diventati simulacri: maschere con cui Montale ha a suo modo dialogato da maschera.

Oltre, ci sarebbe stato il silenzio e l'afasia. Silenzio al quale Montale si oppose sempre. Silenzio al quale sembra voler opporsi post-mortem, «obbligando» con un lascio di undici testi una delle sue ultime interlocutrici, la poetessa Anaisa Ci-ma, a pubblicare sei poesie inedite ogni anno fino al 1996 (un primo gruppo delle quali verranno fra poco stampate in forma «organica» da Mondadori). Poesie nelle quali la gestione ironica è, se possibile, estremizzata, al punto che Montale fa dichiaratamente il verso a se stesso (come si potrà verificare nella poesia che qui anticipiamo: ricordiamoci i «poeti laureati» di «Ossi») e al lettore, utilizzando in ma-

Honoris causa

Pensano i mini-professori che per poeta occorre essere laureati. E le generazioni future vedranno il guasto di tali affermazioni. Si dirà: fu buon poeta perché ebbe la laurea a titolo d'onore.

1970

«Non credo che, a questo punto, sia importante andare a verificare se queste poesie sono di livello più alto o più basso rispetto a quelle del Montale «canonico». Non credo, cioè, che sia il caso di cercare confronti e omologazioni a quanto già esiste. Più interessante mi sembra rilevare come questo Montale postumo (o iperpostumo) è ancora capace di raggiungere la posterità con una poesia assolutamente lontana dai toni aulici e assolutamente vicina alla parola abusata. Dunque, con un canto che si fa evento verbale «debole», puro accadimento sonoro che viene lanciato sul futuro e lì si arresterà o verrà accolto. Un ascolto corretto sarebbe leggere questa poesia notando come Montale, alla fine della sua parabola sia arrivato a intuire che, al di là del senso, c'è proprio l'evento verbale nella sua assoluta precarietà e povertà. E come Montale abbia fatto di tutto per non lasciarlo precipitare nel silenzio.

Il declino di una ex grande

Diventa insanabile la frattura tra il Napoli e Maradona dopo la sconfitta con il Bologna in Coppa Italia. Diego messo fuori rosa, ma Bigon intende schierarlo contro il Parma

Diciamoci addio con tanto rancore

Maradona «fuon rosa», è l'ultima, annunciata novità sul fronte disastroso del Napoli, all'indomani della sconfitta in Coppa Italia col Bologna. La società ha comunicato la decisione a Dieguito, sorprendentemente presente all'allenamento, ieri mattina per bocca del vicepresidente Serao. Pugno duro della società? Mica tanto: Bigon ha subito confessato che Diego potrebbe giocare contro il Parma...

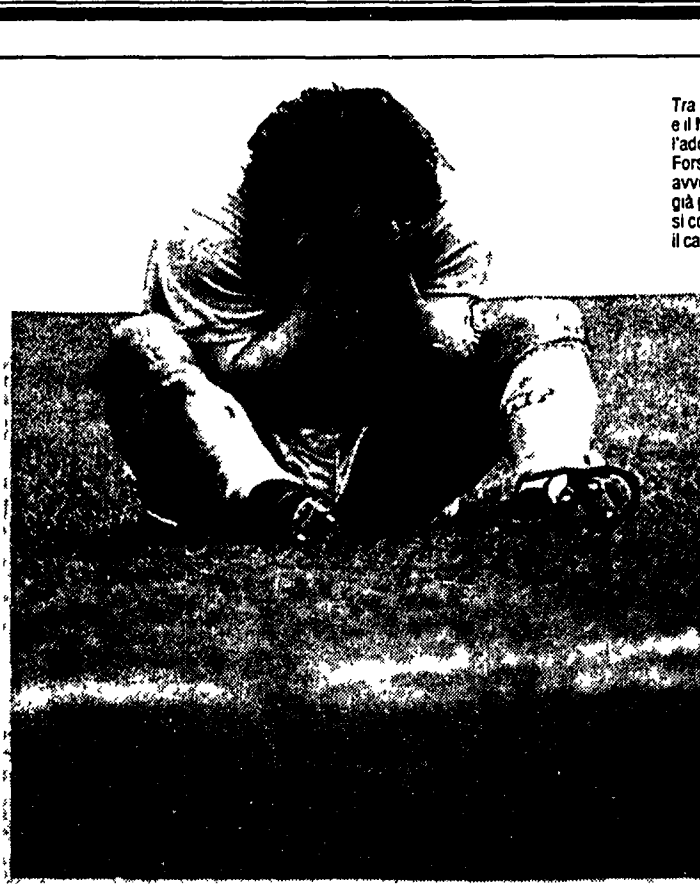
DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

NAPOLI Signori, lo sfascio solare, annunciato, indiscutibile. Battuto anche dal Bologna «nell'ultima opportunità della stagione, da non fallire», cioè in Coppa Italia, ieri il Napoli ha deciso di mettere fuori rosa il suo simbolo, Diego Armando Maradona. Fin qui, niente di male: il pugno di ferro era reclamato da tempo, non solo verso Dieguito, per far fronte al sensazionale crollo di chi è passato in dieci mesi dallo scudetto al pericolo (l'altro che remoto) della serie B Semmai, quello che ha sorpreso è stato l'intervento di Bigon, pochi minuti dopo l'annuncio della «stacca» decisione. L'allenatore ha fatto capire che Maradona potrebbe perfino giocare domenica in campionato. Basterà che si alleni oggi e domani.

L'ultima puntata del romanzo di una crisi in cui la parola «incredibile» non fa effetto alcuno, è andata in scena ieri mattina a Soccavo, dove il Napoli si allenava dopo la notte dello sberleffo e delle contesi

stazioni battuto dal Bologna in un San Paolo versione-fantasma nemmeno Smla tifosi che alla fine avrebbero però inventato la più solenne contestazione degli ultimi sette anni, dai tempi delle salvezze all'ultimo minuto. Fra gli slogan («Andate nel Golfo») indirizzati ai giocatori e insulti di pesantezza inaudita per Bigon Moggi e Ferlaino sul San Paolo era volato di tutto dalle monete agli aranci, dai transistor ai gatti morti, applausi soltanto per Giovanni Gallì, il portiere sbattuto in panchina dopo le dichiarazioni di resa espresse pubblicamente in tivù. Tuttavia, Galli avrebbe poi ricevuto la sua ragione negli spogliatoi per bocca di Careca: «Credevo fosse una persona intelligente, invece ha detto solo cavolate. Ci ha messo tutto in difficoltà, parlando nel modo, nella sede e nel momento sbagliato. E la gente lo applaude!».

Un prologo significativo all'allenamento mattutino di ieri in mezzo a tante facce di circostanza, i giocatori già sul campo è piombato Maradona, che da queste parti era ormai considerato alla stregua di un lattante. El Pibe è arrivato in Bmw col mezzo del Signorini alle 10.30, e dopo mezz'ora ha raggiunto chi lo aveva anticipato inscenando il solito canovaccio finto-allegro dei giorni difficili nstate sforzatisime capriole, pacche ai compagni tirati in porta con incorporato commentino incomprensibile. Un ora e mezzo di questa farsa poi tutti negli spogliatoi dove è subito entrato anche Francesco Serao, il vice-Ferlaino con la faccia di chi ha un bel po' di cose da dire, davanti alla squadra al completo ha riferito a muso duro che la società aveva «sapeva» presentato al collegio arbitrale della Lega la richiesta di sospensione di Maradona. In pratica, un'esclusione dalla rosa che diventerà esecutiva quando e se la Lega



Tra Maradona e il Napoli l'addio è vicino. Forse potrebbe avvenire già prima che si concluda il campionato.

Squalifiche Ingiurie e gestacci 4 giornate a Riccardo Ferri

Il difensore dell'Inter Riccardo Ferri (nella foto) è stato squalificato dal giudice sportivo per 4 giornate per il fallo di domenica a Bologna. Ferri è stato squalificato «per aver trattato irregolarmente un avversario e per aver rivolto all'arbitro una frase ingiuriosa e un gesto improprio», ha deciso il giudice sportivo. Le squalifiche sono state inflitte a Ferri per aver aggredito il capitano della squadra «Biancoazzurri» Diego Maradona (Bologna) e per aver rivolto al giudice sportivo un'ingiuria. Le squalifiche sono state inflitte anche a Bacci (Lazio) e Carrera (Bari) una Fuser e Rondella (Fiorentina), Carbone (Milan), Fusi (Torino), Corni e Marchetti (Juventus), Crastellini (Pisa), Domini (Lazio) e Paolino (Cagliari).

Tra Matthaeus e Trapattoni pace fatta ad Appiano

Tra i due ciantio l'equivoco nato dalle critiche del Trap al giocatore tedesco il quale gli aveva risposto polemicamente.

La partita di Firenze arbitrata da Baldas

Pezzella Juventus-Cesena, Nicchi Lazio-Lecce, Dal Forno Napoli-Parma, Lo Bello

Il Catanzaro e Chiarella deferiti per illecito

«presunta» il deferimento è scattato «per aver compiuto atti diretti ad alterare lo svolgimento ed il risultato di Terzana-Catanzaro (2-2) di serie C del 13 gennaio scorso».

Torneo Viareggio Rinviate per il maltempo le finali

Neve e pioggia hanno fatto saltare le partite dei quarti di finale del Torneo internazionale giovanile di Viareggio. Il recupero dei quattro incontri è fissato per sabato 9 febbraio. Sittano semifinale e finali. La Lega intanto comunica che la partita di serie C Viareggio-Livorno di domenica prossima non si giocherà per motivi di ordine pubblico.

Calcio, l'Uefa squalifica per una stagione l'Olympiakos

La commissione d'appello dell'Uefa ha squalificato dalle competizioni continentali per una stagione la squadra greca dell'Olympiakos Pireo, aumentando la sanzione inflitta in prima istanza agli ellenici. L'Olympiakos era stato infatti condannato a giocare a porte chiuse i prossimi due incontri delle coppe europee a causa degli incidenti avvenuti il 24 ottobre scorso durante la gara di Coppa delle Coppe contro la Samp. I sostenitori greci avevano lanciato sul terreno di gioco molti oggetti e diversi razzi. Al termine del primo tempo, mentre rientravano negli spogliatoi, Toninho Cerezo ed un guardalinee erano stati colpiti ed il giocatore donano non era rientrato in campo nella ripresa.

Quiroga-Belcastro Giudici sospesi e match da ripetere

d'Orlando è vinto ai punti dal detentore l'americano Quiroga. Il match sarà perciò ripetuto a data da destinarsi.

Val d'Isère Discesa libera mondiale in pista olimpica

Riprende in Val d'Isère la Coppa del Mondo di sci con due discese libere e un superpergente che si disputano da oggi a domenica. La discesa di oggi si correrà sulla pista delle Olimpiadi del prossimo anno. È stata designata dai due ex campioni Jean Claude Killy e Bernard Russi. Le prove di ieri il più veloce nella prima manche è stato l'austrero Runggaldier, e nella seconda lo svizzero Henzler.

Pallavolo A Padova finale Coppa Cev con 2 italiane

vinto più volte la Coppa Cev tre volte il Modena, una volta Milano e Falconara. Oggi l'incontro Charro-Sisley (ore 20).

Miliardi promessi e mai spesi per impianti sportivi

Sono bloccati i miliardi che attraverso la Cassa depositi e prestiti avrebbero dovuto dotare grandi e piccoli comuni di una rete di impianti per tutte le discipline sportive. Erano stati stanziati parallelamente alla ristrutturazione degli stadi di Italia '90. Per il triennio 1989-91 la Cassa ha congelato mutui per 3000 miliardi.

Deceduto Giorgio Calleri vicepresidente della Lazio

Lazionista di maggioranza e vice-presidente della Lazio Giorgio Calleri, fratello del presidente Gianmarco, è morto ieri a Formello. Era da tempo affetto da un male incurabile. Nato nel 1933 a Busalla, in provincia di Genova, acquistò col fratello prima l'Alessandria, poi, su consiglio di Boniperti, la Lazio.

ENRICO CONTI

LO SPORT IN TV

Raidue, 12.10 Eurovisione Val d'Isère. Sci Coppa del mondo, Discesa maschile 17.10 Andiamo a canestro 18.20 Tg2 Sport-sera 20.15 Tg2 Lo sport
Raitre, 10.30 Sci nordico Val di Fiemme mondiale 15 km donna, 14.30 Sci nordico salto 90 metri combinata 16. A tutta neve, 16.30 Pallanuoto Cls Rubiera-Fornit Bressanone 18.45 Tg3 Derby 0.35 Tennis da Milano torneo Atp
Tmc, 13 Sportnews 15 Sci nordico Val di Fiemme mondiali, 22.30 Mondocalcio
Tele+2, 10.15 Sportparade 11.15 Pallavolo Sisley Tv-Charro Pd 13.15 Basket Assist 14. Tennis da Milano torneo Atp semifinale 16. Calcio Liverpool Everton 17.45 Pallavolo, Coppa Confederale, 19.45 Sportme 20 Tennis da Milano torneo Atp semifinale 22.30 La grande boxe 23.30 Sci nordico, mondiali, Val di Fiemme 24 Pallavolo Coppa Confederale

Tennis. Il campione cecoslovacco battuto a sorpresa nel «Muratti time» Caratti, ragazzino irriverente rispedisce a casa il grande Lendl



Impresa storica di Caratti al «Muratti» di Milano

MILANO Rotolano le teste di serie in questa edizione del torneo Indoor «Muratti time», che ha già trovato in Caratti il suo piccolo eroe, dopo il suo sorprendente successo ai danni di Ivan Lendl, testa di serie numero 1, con il punteggio di 6-4, 1-6, 7-6 (7-3). Ma insieme al cecoslovacco quasi tutti gli altri nomi di spicco del tabellone hanno fatto la stessa fine in questi due primi turni del torneo. Sono usciti fuori lo svizzero Rosset, l'americano Chang, lo jugoslavo Ivanisevic e il sovietico Chesnokov. Sicuramente avrà influito la superficie troppo veloce per alcuni, la stanchezza per altri e le sorprendenti prestazioni di alcuni outsider a creare queste sorprese. Ma torniamo all'impresa di Cristiano Caratti, 21 anni a maggio, numero 79 nelle classifiche mondiali, inspiegabilmente riserva nell'incontro di Davis perso dagli azzurri contro la Germania. Il giovane tennisista di Acqui Terme è stato il primo italiano a battere Lendl in un Grand Prix e il secondo dopo quasi dodici anni soltanto Adriano Panatta riuscì a batterlo in Davis. Ma allora Ivan era alle prime armi. La vit-

Coppa Italia. Pareggio all'Olimpico tra Roma e Juve I bianconeri arginano un Voeller scatenato

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Serata con un tempo da cani, pioggia e freddo da Nord Europa. In curva Sud, invece, fa molto caldo. Juve e di Canio rimediano seccature di insulti. La partita inizia subito con la quinta marcia: le due squadre hanno voglia di giocare e si affrontano a viso aperto. Una fase di studio, breve, e la commedia entra nel vivo. Con un brivido per i giallorossi al 10 c'è un mezzo pasticcio difensivo di Desideri, Corini ne approfitta, crossa al centro, dove Zineti respinge in tuffo e nessuno juventino riesce a buttarla dentro. Tre minuti dopo, contropiede della Roma, con Voeller che fugge sulla sinistra, assist per Giannini, ma Julio Cesar, in recupero, riesce a stoppare il Principe. Un minuto e Casiraghi, riceve il pallone a metà campo, si allunga una decina di metri e spara: Zineti, in tuffo, para. Sprazzi di buone intenzioni, poi, al 24', nuovo contropiede della Roma. Giannini lancia Voeller, il tedesco dribbla Bonetti e tira. Il

rasoterra, secco, è respinto da Tacconi Al 27', Salsano conquista un pallone, tocca per Desideri, tiro fortissimo di un amen sopra la traversa di Tacconi. Allo scadere del tempo, il gol della Roma, Voeller se ne va sulla sinistra, salta due uomini, converge al centro, tira, è una salsata che finisce sul palo e Bonetti, in corsa, mette dentro la sua rete. Auto-gol da applausi. La ripresa comincia con la Roma gasata alla ricerca del raddoppio. Il solito Voeller sospiro la squadra in attacco e crea un palo di pincoll Juve in difficoltà, ma al 58', l'errore da parrocchia di Zineti rinvia debolmente, è un passaggio per Casiraghi che tira subito e pareggia. Un regalo, quello del portiere giallorosso, che derasta la Roma. La squadra giallorossa è un pugile suonato. Si riprende dopo dieci minuti, prima con un allungo di Voeller, controllato da Julio Cesar che, nonostante la mole, è velocissimo, poi con Salsano, che fa l'uomo due in area, tira e Tac-

coni para in tuffo. Ma è un'illusione. La Juve è padrona del match e detta i ritmi. Il match si chiude praticamente qui c'è solo l'assalto disordinato della Roma e il controllo, tranquillo, della Juve, che porta a casa il pareggio e tre quarti di qualificazione. Questi i risultati degli incontri di Coppa disputati mercoledì: Torino-Sampdoria 1-0; Napoli-Bologna 0-1; Bari-Milan 0-1.

ROMA-JUVENTUS 1-1
ROMA: Zineti 4, Pellegrini 6,5, Carboni 5, Berthold 5, Altieri 6 (45' Tempelstul 6), Neri 6, Desideri 6, Fiacentini 5,5 (67' Rizzitelli n.g.), Voeller 7, Giannini 6, Salsano 7 (12 Cervone, 14 Corni, 15 Gerolin). JUVENTUS: Tacconi 6, Napoli 6, Luppi 6, Corini 6, Julio Cesar 7, Bonetti 5, Haessler 6 (80' Di Canio n.g.), Alessio 6 (55' Fortunato n.g.), Casiraghi 6,5, Marocchi 6, Schillaci 5 (12 Bonaiti, 13 De Marchi, 14 De Agostini, 15 Fortunato). ARBITRO: Beschin 5. RETI: 45' (aut.) Bonetti, 58' Casiraghi.

Mondiali sci nordico. Gunde Svan vince la 30 km, disastrosi gli azzurri Quell'uomo venuto dal freddo collezionista di medaglie d'oro

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

CAVALESE. Era l'uomo del mistero, il campionissimo del quale non si sapeva nulla. Gunde Svan quest'anno si era tenuto nell'ombra, rare uscite e deludenti. In un test sui 15 chilometri a Falun, il tempio del fondismo, era stato distanziato da Lars Haland di 50". Che fosse in grado di vincere, sulla distanza dei 30 chilometri a passo alternato, non lo credevano nemmeno gli svedesi che puntavano su Christer Majback e su Lars Haland. Non c'era pronostico che non fosse per il sovietico Vladimir Smirnov, il re della Coppa del Mondo, e Gunde Svan sempre nell'ombra, un sorriso e riposte ermetiche che dicevano tutto e nulla.

L'uomo del mistero ha sfoderato i rivali con un finale da locomotiva, le lunghe braccia allungate in una spinta leggera e temibile, la falcata morbida tesa in un gesto bellissimo che faceva cantare gli sci. Al primo rilevamento intermedio lo svedese era primo con 1'2 sul norvegese Vegard Ulvang. Al secondo era terzo a 4'2 da Vegard Ulvang e a 8' da Vladimir Smirnov che aveva lanciato

l'atteso attacco. Al terzo rilevamento era ancora terzo a 5'5 dal norvegese e a 9'6 dal sovietico. La corsa l'ha decisa l'ultimo tratto di otto chilometri e 200 metri e su quella strada di neve Gunde Svan ha aggiunto una pagina meravigliosa alla sua ineguagliabile leggenda. Sul traguardo ha levato al cielo occhi pieni di lacrime perché quella era la vittoria più bella. Lo scandinavo ha corso i più veloci 30 chilometri di sempre.

Il campionissimo svedese in sette anni ha vinto - tra Campionati del Mondo e Giochi olimpici - undici medaglie d'oro, una d'argento e due di bronzo. Il tanto oro spiega che Gunde non scia per il podio scia per vincere il leggendario Sixten Jernberg pure lui svedese, re del fondo tra il '54 e il '64, vanta un bilancio di otto medaglie d'oro, tre d'argento e quattro di bronzo.

Gli azzurri hanno incontrato una giornata nera. Giorgio Vanzetta è da una vita che insegue una medaglia e aveva preparato la stagione per farsi un bel regalo e per farne uno alla sua gente della valle Pri-

del fondisti coi suoi quarant'anni il piccolo grande uomo spera di aver sbagliato sciolina. «Se così non fosse vorrebbe dire che non sono in forma». Vale la pena di annotare che i 30 chilometri non sono lo spazio di Maurizio e che il passo alternato non è la tecnica che preferisce. Ma il grande deluso è l'uomo della valle, quel Giorgio Vanzetta che sognava il dono di una medaglia.

Oggi saranno in pista le ragazze dei 15 chilometri a passo alternato. La trentacinquenne finlandese Maria-Liisa Haemäläinen e il quartetto norvegese sono pronte a reggere l'urto dell'armata della steppa guidata dalla palluma marcia russa Helena Viabie. In questa affascinante battaglia campale cerca posto la piccola giovinetta bionda Stefania Belmondo che preferisce il passo di pattinaggio e che tuttavia è molto migliorata anche nello stile classico. «Non chiederemi dove finirò. Vi posso soltanto dire che darò il meglio di me». Con Stefania correranno Bice Vanzetta e Gabriella Paruzzi. Manuela Di Centa, lontana dalla forma migliore, prepara a Falceda i 30 chilometri e la staffetta.

ma di partire si sentiva bene e negli occhi gli brillava la speranza. La corsa ha fatto a pezzi il sogno il vecchio ragazzo spingeva con tutta la benzina che aveva nel motore, ma la voce dello speaker gli diceva che tra lui e il podio c'era un mare di neve. E mentre gli sci di Gunde Svan cantavano allegri i suoi stridavano male anche il maresciallo Marco Albarello intriso di bronchite. È arrivato sul traguardo che non aveva nemmeno la forza di guardare sul tabellone quanto era stato punto. E male anche Maurizio De Zolt, il più vecchio

CLASSIFICA
30 KM TECNICA CLASSICA
1 G Svan (Sve) 1 16 12' 4"
2 V Smirnov (Urs) a 4' 9"
3 U Ulvang (Nor) a 20' 4"
4 T Langli (Nor) a 28' 4"
5 H Kirvesniemi (Fin) a 1' 19' 2"
12 M Albarello a 2' 07"
18 M De Zolt a 2' 44' 9"
22 G Vanzetta a 3' 05' 9"
29 G Polivara a 4' 27' 5"
IL MEDAGLIERE

	O	A	B	T
Svezia	1	-	-	1
Urss	-	1	-	1
Norvegia	-	-	1	1

Basket. Vincono gli slavi, Coppa Campioni difficile La Scavolini straccia il biglietto per Parigi

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

PESARO L'Europa si allontana. La Scavolini getta via malamente la partita ad una manciata di secondi dalla fine, Spalato ringrazia sentitamente e prenota un posto per le finali a quattro di Coppa Campioni a Parigi che a questo punto diventano quasi un miraggio per gli uomini di Scariolo. Tutto si risolve negli ultimissimi secondi quando Pesaro, sopra di sei punti (103-97) perde la testa e si fa stotamente rimontare l'esiguo ma preziosissimo vantaggio. Decisivo, dopo un canestro di Magnifico, il fallo intenzionale (fischietto dall'ineffabile coppia arbitrale Douvitzch a Darren Daye sul 105-102 due liberi di Kukoc - interpreti d'eccezione della partita con 40 punti e 9 (!) centri da tre punti - e un canestro-beffa di Savic sul filo della sarena scopicosino il risultato finale sul 106-105.

I primi fotogrammi della partita hanno infatti il sapore dell'illusione per gli uomini di Scariolo. I riflettori si accendono subito su Toni Kukoc, il «Tiramolla» di Spalato sul quale

l'allenatore del pesaresi ha preparato in difesa una grabbia di tre uomini Cook, Grattoni e Daye. Gracis è fuori, immobilizzato a letto dall'influenza, sostituito nel quintetto di partenza da Grattoni. Costa parte bene, Daye va a passo di cerca e Magnifico ridicolizza Lester Equilibrò in avvio (12-12 al 5") quando Kukoc si sveglia e inizia a colpire da fuori il suo basket è una delizia, non si limita soltanto a tirare ma fa girare la sua squadra con la precisione d'orologio svizzero. Pesaro costruisce il suo massimo vantaggio del primo tempo (32-26) sui punti di uno scatenato Daye e di un efficace Costa, Spalato neuce i break della Scavolini con le invenzioni del suo bambino d'oro e i tin pesanti di Perasovic e di un sorprendente Savic (39-36 e poi 43-40). Magnifico da respio alla sua schiena dolente, Zampolli e Grattoni faticano a carburare e il punticino di vantaggio (57-56) con il quale gli uomini di Scariolo vanno al nopo sembrano un verdetto giusto. Va in fuga Pesaro nei primi minuti del secondo tem-